

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2009 / n. 4-5

Luglio-Ottobre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVI - n. 4-5 (183)

Luglio-Ottobre 2009

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Crisologo Suan, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiafiori.it

Sommario

| | | |
|---|---|----|
| <i>Editoriale - Con Cristo sulla via della missione</i> | <i>P. Luigi Pingelli</i> | 3 |
| <i>Guida alla lettura delle Confessioni - Libro terzo:</i> Nel vortice della città | <i>P. Gabriele Ferlisi</i> | 6 |
| <i>Antologia agostiniana - La cura dei defunti</i> | <i>P. Eugenio Cavallari</i> | 12 |
| <i>Unione o dualismo tra corpo e anima</i> | <i>Luigi Fontana Giusti</i> | 18 |
| <i>Verso il XVI° centenario - "La Città di Dio"</i> | <i>Mons. Luigi Angelini</i> | 21 |
| <i>Nel 3° centenario della morte (1 dicembre 1709-2009)</i> Il P. Abraham a Sancta Clara | <i>Elisabetta Longhi Branchetti</i> | 27 |
| <i>Due fratelli, un solo amore</i> | <i>P. Eugenio Cavallari</i> | 35 |
| <i>Documenti conciliari - Per il rinnovamento dei religiosi</i> | <i>P. Angelo Grande</i> | 43 |
| <i>Santa Chiara da Montefalco</i> La vita intima di una donna consacrata | <i>Sr. M. Cristina Daguati</i> | 46 |
| <i>Giustizia divina e libero arbitrio in Sant'Agostino</i> | <i>P. Calogero Carrubba</i> | 56 |
| <i>Anno sacerdotale - I soli numeri non bastano</i> | <i>P. Angelo Grande</i> | 59 |
| <i>Dalla clausura - Da Eva a Maria per imparare l'Amore</i> | <i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i> | 62 |
| <i>Ansia di liberazione</i> | <i>Maria Teresa Palitta</i> | 68 |
| <i>Agostinianamente</i> | <i>P. Carlo Moro - Luigi Fontana Giusti</i> | 71 |
| <i>Vita nostra</i> | <i>P. Angelo Grande</i> | 76 |
| <i>Preghiera per l'anno sacerdotale - La prima Messa e le altre</i> | <i>P. Aldo Fanti</i> | 79 |

Con Cristo sulla via della missione

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Il tema delle Missioni è sempre attuale nell'agenda della vita della Chiesa in quanto questa, per sua natura, è missionaria e ha come compito imprescindibile recare a tutti gli uomini l'annuncio della buona notizia.

Dedicare il mese di ottobre alla preghiera ed alla sensibilizzazione dell'urgenza missionaria, per la Chiesa significa quindi stabilire una pietra miliare che contraddistingue il cammino pastorale e di promozione umana per intensificare l'azione evangelizzatrice che non può conoscere soste e rallentamenti.

Tale compito interessa innanzitutto la sfera personale di ogni battezzato in quanto è chiamato a prendere coscienza sempre più chiara di essere il destinatario di quella missione inaugurata da Gesù Cristo per radunare tutti nell'unica famiglia di Dio.

Senza questa profonda convinzione e seria accoglienza dell'offerta misericordiosa della salvezza, che raggiunge con amore del tutto gratuito la povertà personale d'ogni cristiano, viene meno il presupposto indispensabile dello slancio missionario e si depauperava il senso stesso di appartenenza alla comunità ecclesiale.

Essere consapevoli di questa certezza che il buon Pastore ci ha cercato singolarmente per radunarci nell'unico ovile della salvezza, ci ha donato la sua misericordia curando l'infermità della natura umana fino ad elevarci allo stato di vita soprannaturale tocca profondamente il nostro spirito e ci apre alla contemplazione dell'amore infinito di Dio che si fa prossimo alla nostra condizione di estrema povertà.

In questo modo la nostra interiorità trova l'unico vero tesoro di grazia e di consolazione nell'offerta della salvezza e ci dischiude il vastissimo orizzonte dell'amore di Dio che non conosce confini, ma vuole raggiungere tutti e a qualsiasi costo e sacrificio.

Chi conosce il dono dell'accoglienza, della guarigione, dell'amore, dell'elevazione alla familiarità con Dio non può rimanere egoisticamente collocato nella reggia della gratificazione personale e isolarsi nella quiete di una devozione oziosa ed intimistica, ma al contrario non può contenere la forza dinamica dell'amore ricevuto che chiede di essere a sua volta comunicato ai fratelli.

Evidentemente l'espansione di questa corrente di amore ha una sua logica

interna, che non può essere disattesa: è un contagio irrefrenabile che parte dal cuore della rivelazione della profonda carità di Dio.

Prima che essere un comando pronunciato a parole accorate e decise, recare il lieto annuncio della salvezza al mondo intero è un intuito di grazia che trova del tutto spontanea la sua traduzione nell'obbedienza alle parole del Salvatore: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15).

Questa ovvia considerazione racchiude il segreto che rende più attiva l'azione missionaria in quanto l'annuncio del Vangelo non è un compito che si stempera in un generale mandato affidato alla comunità ecclesiale o peggio ancora ad un ruolo riduttivo della gerarchia, ma è vitalmente connesso alla vocazione battesimale e quindi coinvolge direttamente ogni cristiano.

Parlare di Missione o delle Missioni non significa quindi affrontare un problema distante e generico, che corre il rischio di diventare impersonale e scarsamente efficace, ma mettere in evidenza che nessun battezzato possa superficialmente delegare ciò ad altri ed evadere da una responsabilità che lo chiama direttamente in causa.

Mi sembra fondamentale insistere su questa strada che orienta a porre in termini corretti la coscienza missionaria della Chiesa. Molti cristiani infatti finiscono praticamente per eludere il compito missionario dimenticando che in questo devono essere attori e non solo spettatori che si contentano di staccare l'assegno del contributo o di fare l'elemosina rimanendo fuori del campo in cui sono chiamati a deporre in prima persona il seme del Vangelo.

Tanto più viva sarà quindi la coscienza missionaria di ogni battezzato, tanto più forte diventerà l'impegno dell'evangelizzazione in tutta la comunità ecclesiale; tanto più la consapevolezza di essere stati amati per primi e senza misura verrà interiorizzata nella vita di ogni cristiano, tanto più si accenderà il fuoco dell'ardore missionario in tutta la Chiesa di Dio. È questa la via maestra che tutta la comunità ecclesiale deve percorrere per rendere operativa l'intima caratterizzazione della propria identità e assecondare il prorompente dinamismo della propria missione.

In un mondo che volge in un processo inarrestabile di globalizzazione, l'impegno missionario della Chiesa deve rinnovarsi per affrontare scenari imprevedibili e impensabili e trovare i modi più idonei ed efficaci per trasmettere il messaggio evangelico. Si tratta di una verità ovvia ed impegnativa, ma al di là di un progetto da pianificare contestualmente alle nuove situazioni che la storia impone, rimane identica la sostanza del mandato di predicare il Vangelo soprattutto con la vita e con l'esempio.

In rapporto al normale livello della vita cristiana dei battezzati sono da privilegiare certamente alcuni elementi che fanno parte dell'impegno missionario e sono più attinenti alla loro condizione laicale.

Tornando alla coscienza missionaria che prende le sue mosse dall'esperienza interiore di essere amati e salvati dall'amore di Dio è facile scoprire un primo elemento sicuro e indispensabile per camminare sulla strada della missio-

ne: l'amore accende il desiderio, è il pensiero di Agostino, e il desiderio si fa preghiera. Questa diventa la dimensione ordinaria della missione in un duplice senso: si chiede la forza di Dio perché venga il suo regno e si impetra l'aiuto soprannaturale per essere strumenti umili e docili per la diffusione del Regno.

La preghiera in questo senso già si caratterizza come missione poiché situarsi nel cuore di Dio è il modo migliore per entrare in sintonia col piano di salvezza. Respirare l'amore di Dio nel dialogo intimo con la Trinità significa vivere della vita divina e assumere quindi la stessa generosità del Figlio che si fa missionario nel mondo per rivelare l'amore del Padre con la potenza dello Spirito.

Pregare è la condizione indispensabile poiché senza di essa la missione rimane semplice utopia e sterile affanno.

La missione non può prescindere dalla via della croce sull'esempio del Signore che dona la vita per la salvezza del mondo e la croce nella vita dei discepoli di Cristo conosce tante esperienze di donazione che comincia dalla rinuncia a se stessi per entrare nel cammino di conversione. Solo da questo punto focale della vita cristiana si diventa capaci di solidarietà verso i poveri e gli emarginati in preda a tutte le forme di ingiustizia e di abbandono, di promozione umana e di diffusione operosa della civiltà dell'amore. La via dell'accettazione volontaria della sofferenza, del sacrificio, della donazione e del martirio rende i battezzati conformi a Cristo e ripresenta agli uomini assetati di verità e di amore la luce del Vangelo e la presenza della carità di Dio.

Il martirio, nella sua vera accezione etimologica, diventa specchio, modello, testimonianza dell'amore di Cristo che si dona per la vita del mondo. Così il vangelo vivente dei discepoli di Cristo mostra ancora oggi con la grazia di Dio la forza missionaria delle prime comunità cristiane e riporta l'uomo sulla strada di Dio e della salvezza.

L'azione missionaria della Chiesa, come anche la sensibilizzazione all'urgenza della nuova evangelizzazione, passa attraverso il crocevia di un cammino interiore quale fondamento solido di una vita immersa in Dio. Solo questo tipo di cammino personale e comunitario darà consistenza anche alle opere di coinvolgimento dei battezzati nelle varie forme di annuncio del Vangelo, nello sviluppo sociale e nella promozione umana integrale e nella ricerca di qualsiasi strategia o metodo pastorale da attuare nel presente difficile momento storico.

Davanti al problema di una situazione sociale intricata e frammentata dal punto di vista della comunicazione che sembra soffocare ogni valore fondamentale del Vangelo e della cultura cristiana rimane urgente chiedere con maggior fede ed insistenza che il Signore mandi operai nella sua messe.

Operai nella vigna del Signore non sono solo i sacerdoti o i consacrati e le consacrate nella vita religiosa, ma tutti i battezzati che sono chiamati nel loro proprio stato di vita e nella comune vocazione cristiana a proclamare Cristo con la parola e con l'esempio. □

Libro terzo

Nel vortice della città

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. VISIONE D'INSIEME

«*Giunsi a Cartagine*» (3,1,1). Il terzo libro delle Confessioni si apre con queste parole concise, quasi lapidarie, forse fredde ad una lettura superficiale, ma incisive e gravide di forti emozioni di meraviglia, sorpresa, entusiasmo, sgomento. Sono le emozioni che sorgono e si agitano in un adolescente quando, per la prima volta, arriva in una grande città e si vede risucchiato, come in un frantoio, dal suo vortice di attrattive, benessere, spettacoli, moda, rumore, solitudine, anonimato, miseria, ecc. «*Giunsi a Cartagine e dovunque intorno a me rombava la voragine degli amori peccaminosi*» (3,1,1). Agostino paragona queste emozioni all'ebbrezza di un uomo invaghito della sua libertà di evaso (cf 3,3,5). Aveva sedici anni quando egli, per proseguire gli studi superiori di eloquenza, lasciò i genitori e la tranquillità del suo paese, e si stabilì da solo a Cartagine, crocevia di incontri commerciali, culturali, politici, religiosi tra l'Africa del Nord e la Roma imperiale.

Tutto il libro terzo delle Confessioni è appunto il racconto di questo suo sconvolgente impatto con la città negli anni 370-374. Si articola in dodici capitoli, dei quali, i primi tre descrivono la sua galanteria negli svaghi e nelle intemperanze studentesche; il quarto e il quinto il suo fascino per la filosofia; i rimanenti la sua adesione al manicheismo.

2. LA SUA GALANTERIA

A – I FATTI

Al riguardo, Agostino non descrive episodi particolari, eccetto quello di aver osato concepire voglie impure e brigare persino nelle affollate cerimonie religiose tra le pareti della chiesa (cf 3,3,5); ma si limita a informare in maniera generica sul suo modo galante di vivere, sulla forte passione che nutriva per gli spettacoli teatrali; sui lusinghieri successi nello studio che gli meritavano il riconoscimento di primo della classe, e sulla complicità con gli amici nella spavalderia dei loro gesti.

B – LETTURA DEI FATTI

Più attenta e minuziosa invece è la lettura che Agostino fa di questi suoi atteggiamenti. In sintesi, egli evidenzia questi punti: il brivido dell'amore che investì la sua esistenza, la fragilità dei suoi sentimenti, la complessità delle sue reazioni nella frequentazione al teatro, la qualità degli interventi di Dio.

Vediamole da vicino perché queste annotazioni sono di grande aiuto per capire meglio l'animo degli adolescenti e non condannarli subito con giudizi frettolosi e superficiali.

1. Il brivido dell'amore

«*Non amavo ancora, ma amavo di amare*» (3,1,1). Questo brivido dell'amore è il primo dato che Agostino evidenzia. Un brivido spontaneo, forte, complesso, sconvolgente e travolgente che lo investì fin nelle fibre più intime dell'anima e del corpo, a partire dalla sfera fisica, sessuale, affettiva, sentimentale a quella spirituale e religiosa. Un brivido perciò che si manifestava come amore spirituale di Dio, amore puro di amicizia e amore passionale di sessualità; amore bisognoso di dare e di ricevere; di stringere legami forti con gli altri; amore serio e ordinato, frivolo e licenzioso; e persino amore avventuroso e smanioso del rischio e del proibito. Questo brivido non fu appreso sui banchi di scuola e non fu originato dalla città in quanto tale, ma certamente fu accentuato dai suoi convulsi ritmi di vita. E sotto l'ebbrezza di questo brivido, come qualunque adolescente, Agostino, si esaltava, sognava e ostentava sicurezza: «*Non amavo ancora, ma amavo di amare e con più profonda miseria mi odiavo perché non ero abbastanza misero. Amoroso d'amore, cercavo un oggetto da amare e odiavo la sicurezza, la strada esente da tranelli. Avevo dentro di me un appetito insensibile al cibo interiore, a te stesso, Dio mio, e quell'appetito non mi affamava, bensì ero senza desiderio di cibi incorruttibili, né già per esserne pieno; anzi, quanto più ne ero digiuno, tanto più ne ero nauseato*» (3,1,1).

2. La fragilità dei sentimenti

Ma la sicurezza ostentata da Agostino in questo complesso intreccio di sentimenti non era, in realtà, forza morale, bensì preoccupante debolezza. Egli infatti si dimostrava incapace sia di incanalare in maniera ordinata e pura la forza irruente dell'amore: «*Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se anche del corpo della persona amata potevo godere. Così inquinavo la polla dell'amicizia con le immondizie della concupiscenza, ne offuscavo il chiarore con il Tartaro della libidine*» (3,1,1); sia di evitare di divenire facile preda dei sentimenti più bassi della gelosia, invidia, permalosità, vanità: «*Sgraziato, volgare, smaniiavo tuttavia, nella mia straripante vanità, di essere elegante e raffinato. Quindi mi gettai nelle reti dell'amore, bramoso di esservi preso... Fui amato, raggiunsi di soppiatto il nodo del piacere e mi avvinsi giocondamente con i suoi dolorosi legami, ma per subire i colpi dei flagelli arroventati della gelosia, dei sospetti, dei timori, dei furori, dei litigi*» (3,1,1).

3. L'equivoca compassione del teatro

Un'attenzione particolare Agostino riserva alla lettura della sua passione per gli spettacoli teatrali. Qui infatti gli balza agli occhi tutta l'equivocità della compassione, che avvince l'animo dello spettatore quando assiste ad uno spettacolo che fa piangere. In quei momenti, purtroppo, la compassione male interpretata conduce l'uomo quasi ad uno sdoppiamento di sé, al punto da fargli addirittura desiderare – per godere – le lacrime e le sofferenze mimate dagli attori: «*Come avviene che a teatro l'uomo cerca la sofferenza contemplando vicende luttuose e tragiche? e che, se pure non vorrebbe per conto suo patirle, quale spettatore cerca di patirne tutto il dolore, e proprio il dolore costituisce il suo piacere?*» (3,2,2). È una strana logica, ma accade proprio questo confuso ribaltamento di valori. Infatti, «*mentre di solito si definisce miseria la propria sofferenza, le sofferenze per gli altri si definiscono misericordia. Ma infine – si chiede Agostino – dov'è la misericordia nella finzione delle sce-*

ne? Là non si è sollecitati a soccorrere, ma soltanto eccitati a soffrire, e si apprezza tanto più l'attore di quelle figurazioni, quanto più si soffre, e se la rappresentazione di sventure remote nel tempo oppure immaginarie non lo fa soffrire, lo spettatore si allontana disgustato e impreca; se invece soffre, rimane attento e godendo pian-ge?» (3,2,2). La vera pietà non gode sadicamente dell'esistenza dei miseri per provarne misericordia, ma gode della mancanza dei motivi che procurano sofferenza (cf 3,2,3).

4. La finezza di stile di Agostino

Un altro aspetto che emerge dalla lettura di Agostino riguarda la finezza di stile che seppe conservare pur in mezzo agli errori, ai peccati e al complesso intreccio di complicità, rivalità e arrivismo con i compagni. Infatti, nella presunzione di emergere sui compagni e nella compiacenza di partecipare alle loro bravate, seppe rifiutare con determinazione di associarsi alla depravazione morale di coloro che con triste epiteto erano chiamati "eversores", cioè teppisti: «Ormai ero il primo alla scuola di retorica e ne provavo una gioia altera, mi gonfiavo di vento, sebbene fossi molto più quieto, Signore, tu lo sai, e rimanessi affatto estraneo ai disordini provocati dai "perturbatori dell'ordine", epiteto sinistro e diabolico che pure equivale a un'insegna di buona educazione, fra i quali vivevo» (3,3,6). «Dunque – prosegue Agostino – nella mia impudenza serbavo un certo pudore, se non ero come loro. Mi trovavo con loro, mi piaceva talvolta la loro compagnia, ma le loro imprese mi ripugnavano sempre, i disordini in cui perseguitavano spavalamente la timidezza dei novellini e li atterrivano con le loro burle non ad altro intese, che a pascere la loro maligna festevolezza» (3,3,6). Anche se a volte Agostino esagera nel linguaggio facendo uso di aggettivi pesanti, per non dire foschi, come quando arriva a dire di essersi corrotto fino alla putredine (3,3,5), in realtà non fu mai un giovane depravato. Neppure nel male perse il senso della correttezza e della dignità etica (cf 4,2,2).

5. L'azione di Dio

Cosa fa Dio in questo rivoltolarsi degli adolescenti dentro la passione dell'amore? Agostino è tanto breve quanto profondo: «Dio mio, misericordia mia, nella tua infinita bontà di quanto fiele non ne aspergesti la dolcezza!» (3,1,1). «Pure, la tua misericordia mi aleggiava intorno fedele, di lontano. In quante iniquità non mi sono corrotto fino alla putredine!» (3,3,5). Sembra che Dio sia assente, e invece è lì presente a inquietare col suo "fiele" l'apparente "dolcezza" del giovane per renderla vera dolcezza. Dio ci inquieta per acquietarci!

3. IL FASCINO PER LA FILOSOFIA

A – I FATTI

Su questo secondo aspetto, Agostino ricorda alcuni fatti particolari: la lettura, a 19 anni, di un'opera di Cicerone, chiamata "Ortensio", che lo fece innamorare della filosofia; la conseguente decisione di leggere la Sacra Scrittura, pensando di trovarla altrettanto brillante come l'opera di Cicerone; la delusione invece che ne seguì perché la trovò indegna dello stile letterario di Cicerone; la decisione perciò di sospendere la lettura.

B – LETTURA DEI FATTI

Ecco ciò che Agostino evidenzia nel riferire questi episodi:

1. *Entusiasmo per la filosofia.*

Innanzitutto la capacità del giovane di entusiasmarsi perdutamente della filosofia, cioè dell'amore della sapienza. Questa sottolineatura è importante perché fa capire come non sia assolutamente vero che solo l'amore fisico, sentimentale, sessuale appassiona il giovane; ma anche l'amore per i grandi ideali e gli ultimi perché della vita: «*Quel libro (l'Ortensio), devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilò d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciai ad alzarmi per tornare a te*» (3,4,7).

2. *Uso errato della filosofia*

Certo, anche la filosofia è un'arma a doppio taglio e fu Cicerone stesso ad ammonire nel suo libro che purtroppo ci sono persone ambigue che si servono della filosofia per sedurre i giovani e attirarli ai loro errori. Egli avvalorò il suo monito con argomentazioni umane, e non con quelle che in seguito userà l'apostolo Paolo, il quale aggiunge il riferimento a Cristo: «*Attenti che nessuno v'inganni mediante la filosofia e la vana seduzione propria della tradizione umana... non propria di Cristo, perché in Cristo sussiste tutta la pienezza della divinità corporeamente*» (Col 2,8ss.).

3. *L'amore per il nome di Cristo*

Questo richiamo a Cristo permette ad Agostino di confessare tutto il grande amore che fin dalla prima infanzia ha sempre nutrito per Lui, perché lo ha quasi succhiato con il latte dal seno della madre. Un amore quindi che era frutto dell'educazione cristiana impartitagli da Monica; un amore così forte da non fargli gustare nessun libro, per quanto fosse ricco di dottrina, che fosse privo del nome di Cristo (cf 3,4,8).

4. *Il perché della delusione per il libro della Sacra Scrittura*

Semplicemente perché Agostino la considerò «*un'opera indegna del paragone con la maestà tulliana*» (3,5,9). Questo libro infatti racchiude i suoi ricchissimi contenuti in un involucro letterario molto modesto ed esige, per essere compreso, tanta umiltà, e non la curiosità, l'orgoglio o l'euforia estetica con cui Agostino si era accostato ad esso (cf 3,5,9).

4. L'ADESIONE AL MANICHEISMO

A – I FATTI

Agostino collega strettamente questo suo incontro deludente con la Sacra Scrittura con la sua adesione al manicheismo. Scrive infatti: «*Così finii tra uomini orgogliosi e farneticanti, carnali e ciarlieri all'eccesso*» (3,6,10). Descrive quindi il metodo capzioso dei manichei per sedurre e fare proseliti (3,6,10); i contenuti vuoti e menzogneri delle loro proposte sul tema dell'origine e della natura del male, sul dualismo e sul materialismo, nonché le loro ridicole credenze, come quella, per esempio, «*che il fico, quando viene colto, si mette a piangere lacrime di latte, e così pure sua madre la pianta; se però mangia il fico, da altri naturalmente, e non da lui, delittuosamente colto, un santone, da quel fico egli impasta nelle viscere e fra i gemiti dell'orazione erutta degli angeli, che dico, delle particelle addirittura di Dio, parti-*

celle del sommo e vero Dio, che sarebbero rimaste prigioniere nel frutto, se il dente e il ventre dell'eletto santone non le avessero liberate» (3,10,18). E, a fronte dell'astuzia dei manichei, Agostino confessa l'ingenuità con cui – nonostante la sua intelligenza e il suo infinito amore per la Verità che lo faceva sentire «*febbricitante, tormentato dall'arsura della verità*» (3,6,11) – ingoiava queste «*scempiaggini*» (3,10,18). Ampio spazio Agostino riserva alle critiche che i manichei muovevano all'Antico Testamento sugli attributi umani riferiti a Dio e su certi comportamenti ritenuti detestabili dei patriarchi. Alla fine del libro Agostino racconta il celebre sogno della madre sulla sua futura conversione e l'augurio di un vescovo a Monica che il figlio si sarebbe convertito.

B – LETTURA DEI FATTI

Dalla lettura che Agostino fa di questo complesso intreccio di fatti, si possono ricavare alcuni dei motivi che lo hanno indotto ad aderire al manicheismo.

1. Promessa della spiegazione razionale della fede

Fu questo un motivo forte che minò la fede di Agostino trasmessagli dalla madre e lo indusse ad abbandonarla per entrare nelle fila dei manichei. Si trattò solo di promesse, perché in realtà mai essi risposero alle domande critiche di Agostino; però bisogna riconoscerne la straordinaria astuzia con cui riuscivano a manipolare l'intelligenza di giovani innamorati della verità come Agostino fino a ridurli al loro più squallido materialismo, che stravolgeva l'immagine spirituale di Dio in un essere materiale. «*O Verità, Verità, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te, mentre quella gente mi stordiva spesso e in vario modo con il solo suono del tuo nome e la moltitudine dei suoi pesanti volumi. Nei vassoi che si offriva alla mia fame di te, invece di te si presentavano il sole e la luna, creature tue, e belle, ma pur sempre creature tue, non te stessa, anzi neppure le tue prime creature, poiché le precedono le creature spirituali, essendo queste corporee, sebbene luminose e celesti. Ma io neppure delle tue prime creature, bensì di te sola, di te, Verità non soggetta a trasformazione né ad ombra di mutamento*» (Confess. 3,6,10; cf 3,7,12).

2. Il nome di Cristo sempre sulle loro labbra

Anche per questo motivo Agostino si ingannò nel valutare la setta manichea. Infatti, avendo essi sempre sulle loro labbra il nome di Cristo – del quale lui era perdutoamente innamorato – non si rese conto che il manicheismo era tutt'altra cosa della religione cattolica trasmessagli dalla madre: «*Nella loro bocca si celavano i laccioli del diavolo e un vischio confezionato mescolando le sillabe del tuo nome con quelle del Signore Gesù Cristo e del Paraclito, lo Spirito Santo nostro consolatore. Questi nomi erano sempre sulle loro labbra, ma soltanto come suoni e strepito della lingua; per il resto il loro cuore era vuoto di verità*» (3,6,10). È giusto pensare che Agostino non avrebbe dato la sua adesione al manicheismo, pur con tutte le sue promesse di spiegazioni razionali della fede, se i manichei avessero ignorato di parlargli di Cristo. (cf 3,6,10).

3) La deresponsabilizzazione morale

Questo motivo non poteva non allettare i giovani ad aderire a questa setta religiosa, perché li deresponsabilizzava da ogni colpa morale. Infatti, in forza del loro dualismo del dio del bene e del dio del male, il peccato non era imputabile alla persona ma al dio del male.

4) Il tema dello sviluppo della moralità

Su questo tema che, nella spiegazione dei manichei, presentava obiezioni di assoluta gravità e absurdità, Agostino chiarisce che giustamente si può parlare di stabilità della legge di natura e di varietà delle convenienze: «*Esistono dunque molte azioni che sembrano riprovevoli agli uomini, mentre le approva la tua testimonianza, e molte che gli uomini lodano, e tu con la tua testimonianza condanni. Spesso sono diversi l'aspetto di un'azione e le intenzioni di chi agisce, come pure il groviglio delle circostanze, a noi ignote. Ma se tu imponi all'improvviso un'azione inusitata e imprevista, addirittura vietata da te stesso in precedenza, chi dubiterà dell'obbligo di compierla, anche se non riveli al momento la causa della tua imposizione e se contrasta col patto sociale di un gruppo di uomini? Unica giusta società umana è infatti quella che serve a te; ma beati quanti comprendono che da te viene l'ordine, perché ogni atto dei tuoi servitori o realizza quanto richiede il presente o preannunzia quale sarà il futuro*» (3,9,17).

5. Dio "interior intimo meo"

La persistente insoddisfazione di Agostino entro il manicheismo, era dovuta certamente alla non ottemperanza dei maniche alle promesse fattegli; ma soprattutto alla presenza di Dio nella sua interiorità. Dal di dentro del suo animo Dio lo stimolava a incantarsi della verità e lo inquietava perché non si adagiasse nell'errore.

6. Il sogno della madre

Fa parte di questa azione silenziosa di Dio nell'animo di Agostino il racconto del sogno della madre, che lei interpretava come presagio della conversione del Figlio: «*Quale l'origine del sogno, se non il tuo orecchiare al suo cuore, o bontà onnipotente, che ti prendi cura di ciascuno di noi come se avessi solo lui da curare, e di tutti come di ciascuno?*» (3,11,19).

7. La profezia del vescovo

Monica fu sempre presente nella vita di Agostino. Non lo lasciò mai solo a se stesso, ma lo inseguiva con la sua preghiera, le sue lacrime e le iniziative con cui cercava di coinvolgere persone capaci di influire su Agostino e convincerlo dei suoi errori. Per questo molte volte si era recata da un vescovo che, nella sua giovinezza era stato anche lui manicheo. Insoddisfatta delle sue risposte, continuava a chiedergli di avvicinare il figlio. Senonché un giorno, forse nervoso per motivi personali, e forse stizzito per l'insistenza di Monica, la mandò via in malo modo, facendo però una profezia: «*Ma, soggiunse, lascialo stare dov'è. Prega soltanto il Signore per lui. Scoprirà da se stesso, leggendo, dove sia il suo errore e quanto sia grande la sua empietà*". Contemporaneamente le narrò come egli pure, fanciulletto, fosse stato affidato dalla madre, da loro lusingata, ai manichei e avesse non soltanto letto, ma altresì copiato via via quasi tutti i loro libri. Così aveva scoperto da solo, senza bisogno delle discussioni e delle persuasioni di nessuno, quanto si debba fuggire dalla loro setta, da cui infatti fuggì. Queste parole non bastarono ad acquietare mia madre. Essa anzi insisteva ancor più con implorazioni e lacrime copiose, perché acconsentisse a vedermi, a discutere con me; finché il vescovo, un po' stizzito e un po' annoiato, esclamò: "Vattene: possa tu vivere come non può essere che il figlio di tante lacrime perisca". Queste parole ella accolse, come ricordava poi spesso nei nostri colloqui, quasi fossero risuonate dal cielo» (3,12,21). □

La cura dei defunti

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Il grande vescovo di Nola, S. Paolino, che intrattenne un profondo rapporto di amicizia fraterna con Agostino, testimoniato oltretutto da uno scambio epistolare di almeno 14 lettere, formulò un giorno la seguente domanda per avere una adeguata risposta: Quale vantaggio può avere un defunto se il suo corpo è sepolto presso la tomba di un santo? E Agostino rispose con questo piccolo trattato nel 421, allargando naturalmente la visuale al problema fondamentale della vita, della morte e dell'eternità. In questa cornice, considera in particolare il rapporto che vige fra vivi e defunti, visto da quaggiù e da lassù: un legame affettivo e di fede, che la morte non interrompe ma rinsalda definitivamente nella comunione eterna dei santi. Naturalmente ad Agostino pastore interessa parlare anche della morte perché la vita di quaggiù riceva un forte stimolo di speranza e di opere buone vissute. Ecco perché sottolinea subito: È chiaro che l'ammonimento di Paolo: Tutti dobbiamo presentarci al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa

delle proprie opere, ammonisce che è prima della morte che si deve provvedere a ciò che può essere utile dopo. In questo ambito potranno essere utili anche i suffragi e i riti che i vivi offrono per i loro cari defunti e per tutti i defunti (1, 2). *La preziosa e salutare testimonianza dei defunti innanzitutto è proprio quella di tener desto il pensiero-realtà della morte, del giudizio di Dio e dell'eternità beata o dannata. Parlando poi delle apparizioni dei defunti, Agostino sostiene la reale possibilità che ciò accada secondo un disegno provvidenziale di Dio, anche se ciò non significa che essi dall'al di là conoscono tutto ciò che avviene quaggiù. Ed è a questo punto che egli ci lascia un commosso ricordo della madre Monica: Se le anime dei morti si occupassero dei fatti dei vivi, e se fossero proprio esse a parlarci nei sogni, la mia santa madre neanche una notte mi lascerebbe, lei che per terra e per mare mi è venuta sempre dietro per vivere con me (13, 16). Notevole, fra l'altro, la descrizione particolareggiata che Agostino fa della risurrezione dei corpi (2, 4).*

La condotta della vita determina ciò che gioverà per l'altra

Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute mentre era nel corpo, sia in bene sia in male (2 Cor 5, 10). Paolo ammonisce a provvedere prima della morte ciò che può essere utile dopo: vivendo bene quaggiù, si raggiunge la possibilità che le suddette cose siano utili per il dopo-morte. Perciò, nella misura in cui essi fecero il bene per mezzo del corpo, potrà esser loro di giovamento ciò che devotamente

sarà tributato loro in seguito al loro corpo. Quindi ad alcuni queste cose non porteranno alcun vantaggio, sia che si facciano a coloro che hanno talmente demeritato da non esser degni di avere alcun aiuto sia che si facciano a coloro che hanno meritato talmente bene da non aver bisogno di nessun aiuto. Quindi il modo con cui ciascuno è vissuto mentre era nel corpo fa sì che giovi o non giovi quanto religiosamente si fa per lui quando non sarà più nel corpo. Il merito per cui queste cose potranno giovare, se non si è acquisito in questa vita, invano lo si cercherà dopo questa vita. Ecco perché la Chiesa, o anche il devoto affetto dei propri cari, tributa tutto il bene possibile ai defunti; però ciascuno riceverà la ricompensa delle opere compiute mentre era nel corpo, sia in bene che in male, perché il Signore renderà a ciascuno secondo le sue opere. Dunque quel che si fa per uno può giovargli dopo la vita del corpo, nella misura in cui ha meritato quando viveva nel corpo (1, 2).

Il rispetto dei cadaveri per i vivi è conforto, per i defunti è atto di pietà

Dice la Scrittura: *Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma poi non hanno il potere di uccidere l'anima* (Mt 10, 28). E' vero che la terra non ha accolto molti corpi di cristiani, però nessuno poté mai buttar via uno di loro dal cielo o dalla terra, che tutta la riempie con la sua presenza Colui che sa come risuscitare quello che ha creato. Certo, vien detto nel salmo: *Hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, le carni dei tuoi fedeli agli animali selvaggi; hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme; e non c'era chi li seppellisse* (78, 2-3); però è detto, più per mettere in risalto la ferocia di coloro che fecero queste cose, che la sofferenza di coloro che le subirono. Per quanto infatti agli occhi degli uomini queste cose appaiano orrende, agli occhi di Dio la morte dei suoi santi è preziosa (Sal 115, 15). E allora la solennità del funerale, la nobiltà della sepoltura, la grandiosità delle esequie sono più un sollievo per quelli che restano che un vantaggio per quelli che vanno nell'al di là. Se una sepoltura grandiosa arrecasse qualche vantaggio a un empio, allora per uno pio sarebbe di svantaggio una modesta, o addirittura inesistente, sepoltura. Tuttavia, se a quel ricco che vestiva di porpora la gran turba dei famigliari allestì un funerale splendido agli occhi degli uomini, molto più splendido agli occhi di Dio ne fu allestito uno a quel povero pieno di piaghe dal servizio degli angeli, i quali non lo issarono su un mausoleo di marmo, ma lo innalzarono fino al seno di Abramo. Su questo fatto irridono quelli contro i quali ci siamo presi l'impegno della difesa della città di Dio. Ma anche i loro filosofi non hanno dato troppa importanza alle solennità della sepoltura; e più volte interi eserciti, nell'affrontare la morte per la loro patria terrena, non si son dati il minimo pensiero di come sarebbero andati a finire e quali bestie se li sarebbero mangiati. I loro poeti poterono giustamente esaltarli con questo elogio: *Dal cielo è coperto chi non ha la sua urna* (Lucano, Fars. 7, 819). Tanto meno costoro dovrebbero prendersela contro i cristiani a motivo dei corpi non sepolti, quando ad essi è promesso che tutto il corpo si riformerà, non solo dalla terra ma anche dalla più intima struttura degli altri elementi in cui i cadaveri decomposti si sono agglutinati, e in un solo attimo (cf. 1 Cor 15, 52) saranno ricostituiti e risuscitati (2, 4).

Ragioni per cui merita lode la cura dei morti

Da ciò non consegue che i corpi dei defunti si debbano buttar là o trascurare, specialmente quelli dei giusti e dei fedeli, di cui, come di strumenti o di vasi, si è santamente servito lo spirito per compiere tante opere buone. Se un vestito o un anello o qualunque altro oggetto di questo genere, appartenuto al proprio padre, tanto più è caro ai figli quanto maggiore è l'affetto verso i genitori, in nessun modo si può trascurare il corpo, che noi portiamo con un legame ben più stretto e profondo di qualunque altro indumento. Perché esso non è un ornamento o un sostegno che adoperiamo come esterno a noi, ma appartiene alla natura stessa dell'uomo. Ecco perché anche per i giusti dell'antichità furono curati i funerali, celebrate le esequie, provvedute sepolture con la dovuta pietà. Anzi essi stessi, mentre erano ancora in vita, diedero ai loro figli disposizioni per la sepoltura o anche per il trasferimento delle loro ossa (Gn 23, 3; 25, 9-10; 47, 30). Tobia, per testimonianza dell'Angelo, viene elogiato per i meriti acquisiti davanti a Dio per aver seppellito i morti (cf Tb 2, 9; 12, 12). E il Signore stesso, che pur doveva risorgere il terzo giorno, elogia e consegna agli elogi dei posteri il nobile gesto di quella pia donna che versò l'unguento prezioso sulle sue membra e lo fece come anticipazione della sua sepoltura. Il Vangelo elogia coloro che, calato il corpo dalla croce, provvidero ad avvolgerlo e seppellirlo con diligente venerazione. Queste autorevoli testimonianze indicano che la Provvidenza gradisce anche questi doveri di pietà e si prende cura dei corpi dei defunti per confermare la fede nella risurrezione. Ma c'è un'altra salutare lezione: quanto grande è la ricompensa per le elemosine che facciamo a coloro che sono ancor vivi ed hanno sensibilità, se davanti a Dio non si perdono neanche quei servizi e quelle premure che si fanno alle membra esanimi degli uomini (3, 5).

Essere sepolti presso un santo significa godere la sua protezione

Anche il desiderio di seppellire i corpi presso le Memorie dei santi fa parte di un legame umano molto bello nei riguardi della tumulazione dei propri cari: perché se il seppellirli è già un atto di religione, non può essere irrilevante premurarsi dove saranno seppelliti. Ma siccome è consolazione dei superstiti cercare queste cose, in cui si esprime l'affetto del cuore verso i propri cari, non vedo quale utilità ci possa essere per i morti, all'infuori di questo che, mentre i vivi ripensano dove sono stati tumulati quegli amati corpi, li raccomandano nella preghiera a quei santi a cui li hanno affidati come patroni, perché li aiutino davanti a Dio. Certo, questo lo possono fare anche se non li hanno potuti seppellire in quei luoghi. E' per questo che gli edifici funebri vengono chiamati Memorie o Monumenti perché, ridestando la memoria e ammonendo, risuscitano il ricordo di coloro che la morte ha sottratto agli occhi dei vivi perché l'oblio non li cancelli anche dal cuore. Quando perciò il pensiero ritorna a quel luogo dove è sepolto il corpo di una persona molto cara e viene in mente che quel luogo è venerabile anche per il nome di un martire, l'affetto di colui che sta a ricordare e pregare raccomanda quasi naturalmente e utilmente a quel martire quell'anima diletta. Comunque, mai si devono trascurare le suppli- che per le anime dei defunti: cosa che la Chiesa, in una comune commemorazione, ha fatto da sempre per tutti coloro che sono

morti nella comunione cristiana e cattolica, anche senza dirne i nomi; e così anche per coloro che non hanno più genitori o figli o parenti o amici che pensino a loro. Queste cose sono loro apprestate dall'unica pia Madre comune: la Chiesa (4, 6).

Il luogo della sepoltura stimola un maggiore affetto e devozione nella preghiera

Se dunque quella madre cristiana - che ha desiderato tumulare il corpo di suo figlio, cristiano anche lui, nella basilica del martire - lo ha fatto credendo che la sua anima potesse essere aiutata dai meriti del martire, questa fede è già in qualche modo preghiera, e questo le giovò, se di questo era capace. Inoltre, quel ritornare sempre col pensiero a quel sepolcro per raccomandare sempre più accuratamente il figlio alle preghiere del martire, aiuta l'anima del defunto non tanto per la vicinanza materiale del corpo morto, quanto per l'affetto materno che si ravviva al pensiero del luogo. Infatti colui che viene raccomandato e colui al quale viene raccomandato tornano insieme, e non senza frutto, al devoto ricordo di lei mentre prega. E' come quando uno si mette a pregare, e dispone le membra del suo corpo nel modo più conveniente alla preghiera: piega le ginocchia, protende le mani, si prosterna per terra. Ma il suo anelito invisibile e la tensione del cuore sono noti solo a Dio, il quale non ha bisogno di queste esteriorità per conoscere l'animo dell'uomo. Comunque, che il corpo del defunto sia sepolto o non sepolto, è per lo spirito che va ricercata la pace. E' esso che, andandosene, si è portato via la capacità di sentire sia per quanto riguarda il bene che il male. Lo spirito non si aspetta di essere aiutato da quella carne a cui esso dava la vita: vita che le tolse quando se ne andò e che le ridarà quando vi rientrerà; perché non è la carne allo spirito, ma lo spirito alla carne che appresta persino il merito per la stessa risurrezione, se cioè si tornerà a vivere per la pena oppure per la gloria (5, 7).

La pietà dell'uomo verso il proprio corpo è legge di natura

Tuttavia, per quel sentimento naturale del cuore umano per cui nessuno mai ha avuto in odio la propria carne (Ef 5, 29), se uno potesse sapere che dopo la morte al suo corpo dovesse mancare qualcosa di ciò che richiede la solennità della sepoltura in uso tra la propria gente e nella propria patria, se ne addolorerebbe in quanto uomo; così, ciò che dopo morte non gli interesserà più per il corpo, prima della morte gli fa paura. Anche nella Scrittura leggiamo che il Signore, per bocca del profeta, minacciò un uomo di Dio che non aveva obbedito alla sua parola, annunciandogli che il suo cadavere non sarebbe stato tumulato nel sepolcro dei suoi padri (cf. 1 Re 13, 21-22). Se questa pena la vediamo alla luce del Vangelo, non è neppure il caso di chiamarla pena; ma se consideriamo quell'affezione innata che ciascuno ha verso la propria carne, è naturale che costui, da vivo, si sia spaventato e rattristato per ciò che da morto non avrebbe neanche avvertito. E proprio in questo consisteva la pena, che l'anima si rattristasse per quello che sarebbe successo al suo corpo, anche se, quando sarebbe successo, non avrebbe sentito alcun dolore. Su questo argomento l'Apostolo dice: *Se noi ci esaminassimo attentamente, non saremmo giudicati dal Signore. Quando poi siamo giudicati da lui, siamo corretti per non essere castigati insieme con questo mondo* (1 Cor 11, 31-32) (7, 9).

La Scrittura loda la pietà verso i defunti come opera di misericordia

Dunque, nessun danno per i fedeli se ai loro corpi viene negata la sepoltura, e nessun vantaggio se essa viene data a chi non è fedele. Coloro che seppellirono Saul e suo figlio Gionata vengono lodati per l'opera di misericordia e benedetti dal pio re Davide, perché è un sentimento buono affliggersi per i maltrattamenti fatti ai cadaveri altrui; per quell'affetto per cui nessuno mai ha avuto in odio la propria carne (cf. Ef 5, 29), nessuno vorrebbe che dopo la morte venisse trattato così il proprio corpo. E quello che si vorrebbe fatto a sé quando non si sentirà più, si ha cura, mentre ancora si sente, di farlo a chi ormai non sente più (9, 11).

Le anime dei morti non conoscono quel che succede nel regno dei vivi

Perché non pensare che le visioni di vivi e defunti potrebbero essere interventi angelici, che avvengono per disposizione della Provvidenza, che si serve sia dei buoni che dei cattivi secondo l'imperscrutabile sublimità dei suoi giudizi (cf. Rm 11, 33), sia che con tali cose le menti umane siano illuminate o oscurate, sia che vengano consolate o intimorite, a seconda che debba essere usata misericordia o irrogata la pena da colui di cui la Chiesa esalta la misericordia e il giudizio (cf. Sal 100, 1)? Ognuno prenda come vuole ciò che sto per dire. Se le anime dei defunti si occupassero dei fatti dei vivi, e se, sognandole, fossero proprio esse a parlarci, la mia santa madre neanche una notte mi lascerebbe, lei che per terra e per mare mi ha sempre seguito per vivere con me. Come può una vita più felice averla resa crudele a tal punto che, quando il mio cuore è angustiato per qualche cosa, essa non corre a consolare il figlio addolorato che ha tanto amato e mai ha accettato di vederlo mesto? Sì, è certamente vero quello che afferma il salmo: *Mio padre e mia madre mi hanno lasciato, ma il Signore mi ha raccolto* (Sal 26, 10). Se dunque i nostri genitori ci hanno lasciato, come potranno occuparsi delle nostre preoccupazioni e delle nostre cose? Ma se non se ne occupano i nostri genitori, quali altri morti possono sapere che cosa facciamo e che cosa stiamo soffrendo? Isaia dice: *Tu sei il padre nostro, perché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi* (Is 63, 16). Se patriarchi così grandi non poterono sapere che cosa avveniva di quel popolo, che pure era nato dal loro seme, popolo che era stato loro promesso come continuazione della loro stirpe perché avevano creduto in Dio, come fanno i morti a farsi presenti nel conoscere e nell'aiutare i vivi nelle loro cose e nelle loro azioni? E come possiamo dire che sono nella pace, se essi, per quanto siano morti prima che succedessero le disgrazie capitate dopo la loro morte, tuttavia anche da morti sono toccati da quelle sventure che capitano nella vita degli uomini? Le anime dei defunti perciò sono in uno stato in cui non si vede quel che si fa o succede tra gli uomini in questa vita (13, 16).

Ciò che i morti sanno riguardo ai vivi

Bisogna convenire che i morti ignorano ciò che succede quando succede, ma poi possono venirne a conoscenza tramite coloro che, morendo, sono passati da qui a loro; naturalmente solo ciò che a questi è consentito indicare, quindi anche di ricordare e, a quelli cui viene indicato sia opportuno sapere. Anche dagli angeli, presenti alle cose che avvengono quaggiù, i morti possono venire a sa-

pere quanto Colui, a cui tutto è soggetto, giudica che ciascuno debba sapere. Infatti se gli angeli non avessero la possibilità di esser presenti nei luoghi dove si trovano sia i vivi che i morti, il Signore Gesù non avrebbe detto: *Accadde che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo* (Lc 16, 22-29). Ciò vuol dire che essi poterono trovarsi sia qui che lassù. Inoltre anche le stesse anime dei defunti possono venire a conoscenza, per rivelazione dello Spirito di Dio, di alcune cose che avvengono quaggiù e che è necessario che esse conoscano, e questo non solo nei riguardi di cose passate o presenti, ma anche future. Come non tutti gli uomini, ma solo i profeti, vivendo nel mondo, sapevano certe cose, e neppure essi conoscevano tutto, ma solo ciò che la Provvidenza considerava di dover loro rivelare. La Scrittura attesta che alcuni morti furono inviati ai vivi, mentre al contrario Paolo, da vivo, era stato rapito fino in paradiso (cf. 2 Cor 12, 2). E che cosa diremo di Mosè, che con certezza nel Deuteronomio viene dato come morto (34, 5), il quale appare insieme ad Elia, che non è morto, agli apostoli (cf. Mt 17, 3)? (15, 18).

Per aiutare i defunti nulla di meglio delle messe, preghiere ed elemosine

Non pensiamo di poter aiutare i morti che ci stanno a cuore, se non suffragandoli devotamente con i sacrifici delle Messe, delle preghiere e delle elemosine, anche se non giovano a tutti coloro per i quali si fanno, ma solo a quelli che durante la vita se lo sono meritato. Però, siccome ignoriamo quali siano costoro, occorre che siano fatti per tutti i battezzati, affinché non sia trascurato alcuno di coloro a cui questi aiuti possono e debbono arrivare. E' meglio che sovrabbondino a quelli a cui non fanno né male né bene, anziché manchino a quelli a cui farebbero bene. Certo, queste cose uno le compie con maggiore diligenza per i suoi cari, meritando così che si faccia anche per lui. Riguardo poi alle onoranze del corpo qualunque cosa si faccia, non porta un vantaggio alla sua salvezza, ma è un dovere di umanità per quell'affetto naturale per cui nessuno mai ha avuto in odio la propria carne (Ef 5, 29) (18, 22). □

Unione o dualismo tra corpo e anima

LUIGI FONTANA GIUSTI

Tra i numerosissimi filosofi e teologi che si sono dedicati al tema fondamentale dei rapporti tra corpo e anima (da Platone ad Aristotele, da San Paolo a Plotino, da Porfirio a Sant'Agostino, da San Tommaso a Cartesio, da Malebranche a Bergson, per non citare che alcuni tra i maggiori), quello che più mi ha coinvolto per la complessità e ricchezza delle sue argomentazioni, e convinto, anche per la modernità del suo approccio, è Sant'Agostino.

Il santo algerino ha affrontato il problema senza pregiudizi né preclusioni, a partire dal desiderio sessuale che ha condizionato così fortemente i suoi anni giovanili e che egli condanna senza appello nel libro II delle "Confessioni". Il suo approccio riesce comunque a coniugare psicologia e metafisica senza farsi condizionare dal dualismo platonico, che cita raramente (così nel "Contra Academicos" 2,9 e nel Discorso 256,2), ma senza prendere troppo nettamente posizione sul "Topos" platonico del corpo quale "carcer tenebrosus" dell'anima. Per evitare la contrapposizione tra anima e corpo della tradizione platonica, Agostino per primo elabora la dottrina dell'anima non già prigioniera del corpo ma del peccato: per cui "carcere per l'uomo non è il corpo, ma la corruzione del corpo". Ciò non toglie che in Sant'Agostino vi siano esitazioni metodologiche e terminologiche anche se finisce col prevalere l'unione ipostatica tra anima e corpo così come tra natura umana e divina.

Nella stessa amicizia con Alipio, Agostino confessa l'essere due nel corpo, ma non nell'animo: "non enim animo me atque illum, sed corpore duos" (Lettera 28,1,1). L'animo può quindi dilatarsi, espandersi oltre se stesso e al di là di ogni misura, più di quanto non possa il corpo, cui l'animo pur resta intimamente connesso. Si tratta insomma di un rapporto non antinomico ma complementare e intimamente connesso, che vale ancor più per l'amore, in cui non c'è solo fusione delle anime, ma anche dei corpi. Uno dei maggiori poeti inglesi, forse il massimo poeta metafisico della letteratura d'oltre manica, John Donne (1572 – 1631) spiega in modo eccellente tali complementarità e intimità di funzioni: "i misteri dell'amore crescono nelle anime, e tuttavia suo libro è il corpo" (da "Estasi", versi 71, 72.)

Ci insegna Agostino nel "De beata vita" (2.7): "... neque sine corpore, neque sine anima esse posse hominem", e, anche se l'anima è superiore al corpo e la carne deve servire lo spirito, si deve comunque amare il proprio corpo. E d'altronde il corpo umano, con l'incarnazione di Cristo diviene portatore di Dio, mentre con la risurrezione dei corpi supera e si emancipa dalla corruttibilità della mortalità.

Ci dicono Marco (14,58) e Giovanni (2,13-22) che, nel santuario vivente del suo corpo, Cristo purifica con il suo sacrificio la nostra coscienza dalle opere della morte, perché serviamo al Dio vivente. Il corpo di Cristo, come tempio riedificato in tre giorni, come sacerdote e come sacrificio, è il mediatore di "un'alleanza nuova tra noi e Dio". E San Paolo nella prima lettera ai Corinzi si rivolge agli stessi uomini dicendo loro: "Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti, siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1 Cor 6,19-20).

Sempre San Paolo si riferisce al corpo dei risorti nella 1 Cor 15-35; al corpo e alle sue parti in 1 Cor 12,12; al rapimento al terzo cielo in 2 Cor 12,1-5.

Con la S. Comunione, il nostro corpo diventa poi tabernacolo del corpo di Cristo.

L'interesse prevalente di Agostino per l'anima ("Intellectus videtur tibi ad animam pertinere") e per Dio ("nihil aliud video praeter animam, nisi Deum, ubi intellectum esse credam"), quale emerge dai "Soliloqui" (3,3) e da "L'immortalità dell'anima", potrebbe far pensare che il suo interessamento per il corpo sia minimo, laddove invece costante è anche la sua particolare considerazione per il corpo, quale parte integrante dell'anima. Nel "De vita beata" (II, 7), nel Discorso 155 (14-15) e nel commento al Salmo 141 (18), tra gli altri, Agostino spiega che il corpo è stato creato buono da un Dio che è buono, per cui – come più sopra indicato – "si caro tibi carcer est, non corpus est carcer tuus, sed corruptio corporis tui". Il corpo è un bene, un dono gratuito, mentre è "la miseria del corpo che è un tormento : il tuo corpo Dio lo ha fatto buono, perché egli è buono; così come ti ha comminato correzione il giusto, perché è giudice. Quello ce l'hai dal beneficio; questo ce l'hai come punizione : nel nostro corpo ci sono infatti due elementi da valutare : l'opera di Dio e la pena del peccato".

D'altronde il corpo è anche toccato dalla resurrezione (C. Faust. 11,3), e avrà il suo posto nella bellezza e nelle delizie del cielo (Città di Dio 22,30), giacché la bellezza della carne non può essere vista se non in relazione a Dio. Il concetto di immortalità dell'anima è di origine greca, mentre quello della resurrezione dei corpi è contenuto nell'Antico Testamento ed è quindi di matrice ebraica (cf Ez. 37, 128-14 : "Dice il Signore Dio : ecco io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio...").

D'altro canto Agostino, nella sua interpretazione positiva del corpo, che disegna, assieme all'anima, in un'unità psico-fisica, è colui che meglio di altri interpreta l'antropologia biblica (Salmo 83: "il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente") che guarda alla persona nella sua unità; ma soprattutto consolida la dottrina del cristianesimo, cui va riconosciuto di aver, più di qualsiasi altra religione, dato grandissima importanza al corpo umano. Più che "religione del libro", il cristianesimo può riferirsi al "verbo divino" che si è fatto carne in Gesù Cristo, che, tramite l'eucaristia ci offre la via della salvezza e della vita (cf Gv 1,1-14 e Eb 10,20). Un libro recente di Timothy Verdon ha il titolo eloquente "Il catechismo della carne-corporeità e arte cristiana" (ed. Cantagalli). D'altronde la Chiesa e i suoi componenti sono le membra del corpo di cui Cristo è il capo. Nel trattato sul vangelo di Giovanni (21, 8), Agostino giunge a scrivere che : "... non solo siamo stati fatti cristiani ma Cristo stesso"...."se, infatti, egli è il capo e noi le membra; l'uomo totale è lui e noi insieme" ("... non solum nos christianos factos esse, sed Christum.... Christus facti sumus. Si enim caput ille, nos membra; totus homo, ille et nos").

Il tema dei rapporti tra anima e corpo è comunque estremamente complesso e sostanzialmente indecifrabile e indefinibile, per cui rimane senza spiegazioni impermeabili a variabili e a dubbi. Gli stessi giansenisti, che pur reclamavano la loro origine agostiniana, si sono lasciati trasportare da un disprezzo del corpo che ci riporta forse più ai manichei, agli stoici e ai pelagiani che non al santo di Ippona.

Le esitazioni concettuali e terminologiche risalgono allo stesso Paolo, che – unico caso nella Bibbia – si riferisce, nella sua prima lettera ai tessalonicesi (1 Ts 5, 23), a "corpo, anima e spirito" (lo spirito inteso come vertice dell'anima e punto di contatto dell'uomo con lo spirito divino); mentre nella lettera ai Romani e ai Corinzi (Rm 8; 1 Cor 5, 3; 7, 34) parla di corpo e spirito; e nella 2 Cor 7,1 si riferisce a carne e spirito; e in altri passaggi allo spirito, alla carne e allo stesso cuore. Tale

diversità di espressioni può esprimere opposizione, o in altri casi complementarietà, ma anche denunciare l'estrema complessità del definire con precisione l'indefinibile ricchezza dell'insieme di ogni individualità umana.

D'altro canto lo stesso Agostino finisce con l'ammettere (in "Retractationes" I I, 3) la propria impotenza a risolvere un così complesso problema come quello dell'anima e a spiegare perché, quando e come, l'anima entri nel corpo. D'altronde Agostino non ha mai saputo decidersi a scegliere definitivamente fra le quattro ipotesi sull'origine dell'anima enunciate nel "De libero arbitrio" (3,21,59): 1. Derivazione da un'unica anima creata da Dio da identificarsi con quella di Adamo (tesi "traducianista"); 2. Creazione diretta coincidente con la nascita (tesi "creazionista"); 3. Preesistenza in un mondo superiore ed invio nel corpo da parte del Creatore; 4. Preesistenza e discesa spontanea nel corpo. Confessa Agostino "Nam quod attinet ad eius originem, qua fit ut sit in corpore, utrum de illo uno sit qui primum creatus est, quando factus est homo in animam vivam (Gen 2,7), an similiter ita fiant singulis singuli, nec tunc sciebam nec adhuc scio": quindi, "né lo sapevo allora né lo so adesso".

Comunque il riconoscimento della superiorità dell'anima sul corpo, pur nella loro complementarità, è ricorrente. Quando parla dell'anima, Agostino usa il termine "anima" per le anime umane, animali e vegetali, e il termine "Animus" per l'anima razionale dell'uomo e talvolta per lo spirito ("Mens"). Nel "De quantitate animae", Agostino definisce l'animo "una certa sostanza, partecipe della ragione, adatta a reggere un corpo" e nel discorso 104,5 : " ... quello che non può fare il corpo lo può fare l'animo" ("Ecce quod non potest corpus, potest animus").

Dionigi l'areopagita, Padre del V-VI secolo, che ha composto pagine intramontabili, sotto uno pseudonimo che non è stato possibile decifrare, ha scritto : "I corpi divenuti tutt'uno con le anime sante (dopo la morte), con le quali erano unite durante questa vita, resi come membra di Cristo, riceveranno una quiete divina incorruttibile, immortale, beata". Frase ardua che denota la complessità di un tema, su cui ognuno di noi si interroga, intrecciando dubbi, speranze di certezze, sprazzi di luce della fede, ma in cui converge comunque la idea prevalente dell'unione imprescindibile – pur sotto forme e tempi diversi – tra corpi e anime.

Se mi interrogo sull'evoluzione del mio pensiero negli anni su di un tema così complesso, trovo fasi alterne, alcune delle quali nettamente avverse ad un corpo che per anni è stato fonte di complessi e di frustrazioni, che solo l'amore per mia moglie mi ha consentito di superare, per farmi così anche rientrare nell'orbita dell'ortodossia cristiana e in ultima analisi, nella logica agostiniana. Il corpo è stato comunque da me a lungo considerato condizionamento negativo, fisico e psicologico, e non già strumento di libertà, di equilibrio e di felicità. Ho invece scoperto il valore più profondo, fisico e metafisico, del corpo, grazie anche all'amore per il corpo di mia moglie, in tutte le sue fasi, compresa l'ultima, che è stata per me anche la più luminosa, della sofferenza terminale della sua malattia. In tale fase, il suo corpo, pur stremato, ha acquistato una dimensione di luce che serbo nel mio cuore nella sua unicità preziosa, e che non ha mai spento neanche il mio desiderio fisico per lei, che ha sempre alimentato il nostro unico amore, dal primo all'ultimo istante della nostra meravigliosa avventura umana, e che si proietta ora nella dimensione divina che confido potrà riunire presto le nostre due anime e i nostri due corpi.

Scrivo Sandor Marai della moglie (in *L'ultimo dono*): "Ed altrettanto bella, a ottantasette anni, di quanto lo era da giovane- In modo diverso, ma "bella", anche perché" talvolta la bellezza del tramonto è più convincente della bellezza trionfante della gioventù, della femminilità compiuta". □

“La Città di Dio”

MONS. LUIGI ANGELINI¹

Premessa

Ringrazio l'ambasciatore Luigi Fontana Giusti per le gentili parole che ha voluto esprimere nei miei confronti e la comunità degli agostiniani scalzi, in particolare P. Eugenio Cavallari perché ha avuto il coraggio di invitarmi a questo incontro: la responsabilità è tutta sua. Grazie a P. Luigi Pingelli, Priore generale, perché mi onora della sua grande amicizia, a P. Vincenzo Consiglio, Priore provinciale e a P. Angelo Foschi, Priore del convento, che, pur senza conoscermi, da anni mi ha costantemente invitato: solo l'anno scorso sono venuto in quest'oasi di pace per la prima volta. Grazie anche a P. Gabriele Ferlisi, con il quale ho un conto in sospeso perché ha dubitato di me diversi anni fa, quando lo invitai a Martina Franca per preparare la comunità alla venuta delle reliquie di Agostino; lui giustamente mi diede del pazzo e volle accertarsi telefonando a Pavia: avutane conferma, venne subito a Martina Franca.

Prima di presentare brevemente con tutta l'umiltà necessaria l'opera massima di Agostino, la “Città di Dio”, devo fare due precisazioni per chiarire il mio costante approccio con l'Ipponense. Sono convinto che il miracolo più grande di Agostino sia la sua grande umanità. Ora, essendo il ministero di parroco la mia attività principale, devo preoccuparmi costantemente di trattare bene con la gente; e siccome noi sacerdoti siamo il tramite con Dio, è necessario imitare l'esempio di S. Paolo, che sminuzzava in bocconi piccoli piccoli la parola di Dio perché i fedeli potessero arrivare a Dio. Per questo, quando ho scoperto la bellezza, grandezza e fascino di Agostino, non sono riuscito più a contenerlo dentro di me: ho fatto di tutto per farlo conoscere agli altri a poco a poco. Ecco perché ogni anno a ottobre a Martina Franca hanno luogo incontri su Agostino con la partecipazione di alcuni Padri agostiniani (Mons. Scanavino, P. Eugenio, P. Gabriele, ecc.), e poi nel corso dell'anno colgo ogni occasione per parlare di lui e far sì che questa ricchezza immensa sia di tutti, non solo sotto l'aspetto filosofico, teologico, letterario, ma soprattutto umano. Questo il mio programma: far conoscere Agostino come uomo che ha sbagliato, ha fatto errori, ma non si è scoraggiato, ha confidato nella misericordia di Dio: l'uomo che sentiamo nostro vicino di casa e nostro amico. In materia, ho scritto anche diverse cose, molto semplici, perché la gente deve poter leggere con estrema facilità. Pensate che la biografia di Agostino che ho scritta, l'ho fatta leggere in anteprima, capitolo per capitolo, a una bambina di dieci anni: se ne capi-

¹ Relazione, trascritta dalla registrazione e tenuta nel convegno organizzato dalla Provincia Italiana degli Agostiniani Scalzi nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma) nei giorni 31 agosto – 5 settembre 2009. Mons. Luigi Angelini è sacerdote diocesano a Martina Franca (TA). Promuove con competenza ed entusiasmo la diffusione del pensiero e della figura di S. Agostino. Lo ringraziamo della collaborazione.

va il testo, andavo avanti; quello che non capiva, lo cancellavo. Anche il mio arcivescovo l'ha letta tutta d'un fiato come un fumetto. In tal modo penso di raggiungere meglio lo scopo, pubblicizzando Agostino anche attraverso le cose più semplici: penne, immaginette, posters e libretti con i suoi pensieri e preghiere. A questo proposito, scusate una piccola nota polemica: se una persona va a Pavia, alla tomba di S. Agostino, non credo che capisca subito dove essa si trova; infatti entra in un tempio, conosciuto come la chiesa di S. Rita o S. Pietro in Ciel d'Oro: S. Agostino, poverino, se ne sta in disparte dentro l'arca marmorea... Insomma, la mia attività è quella di diffondere il più possibile e con ogni mezzo la figura e l'umanità di S. Agostino. A questo proposito, Mons. Scanavino, scherzando, dice che sarei in grado di mettere il volto di Agostino perfino sugli strofinacci da cucina; beh, se ce ne fosse bisogno, farei anche questo!

Non proprio una conversione

Dopo questa necessaria premessa, veniamo al tema che mi è stato proposto. E dico subito che Agostino non è, secondo la mia modestissima opinione, un convertito nel senso classico del termine, perché il convertito è colui che cambia radicalmente direzione. Agostino in realtà è sempre vissuto in un ambiente cristiano. Lui stesso dice che ha succhiato il nome di Gesù con il latte della mamma, quindi accanto a lui vegliava questa figura predominante della casa. Certo, il papà – sia detto con tutto il rispetto – non era una grande personalità, ma in famiglia tutti erano credenti, anche i servi; e lui frequentava la chiesa, forse anche per... guardare le ragazze, dal momento che non c'erano altre occasioni di incontro: ma comunque in chiesa ci andava. E quando aveva paura di una malattia o di una interrogazione o di essere trovato impreparato a scuola, pregava il buon Dio perché gli risparmiasse il castigo. Poi, come tutti i bravi ragazzi quando entrano nella giovinezza, ad un certo punto ha rifiutato la fede imposta dalla madre, perché voleva essere lui e solo lui a scegliere la propria strada. E quando finalmente fece la scelta definitiva, recuperò ciò che la madre gli aveva dato fin da piccolo: questa volta però facendolo coscientemente suo. Ecco perché, a mio avviso, parlare esclusivamente di conversione in Agostino è una certa forzatura. In seguito, per tutta la vita, pur lavorando per gli altri, ha sempre tenuto conto prima di tutto di sé. Infatti leggendo i suoi molti scritti, tra le righe, si indovina l'impegno per l'altro, ma in primo luogo per se stesso. Lo rivela bene un testo all'inizio dell'ottavo libro delle Confessioni, in cui delinea tutto il suo temperamento: *Signore, io non cerco una certezza in te, ma una maggiore stabilità.*

Ora, dando un primo sguardo alla "Città di Dio", ci rendiamo conto che essa prima di tutto non è altro che un auto-convincimento di ciò che lui da sempre vive e crede. Noi invece, in maniera forse alquanto superficiale, pensiamo subito che Agostino abbia scritto quest'opera per difendere qualcuno da qualcosa, appunto il cristianesimo, attaccando i pagani. Ma, se noi osserviamo con più attenzione, vediamo che lui, sì, la scrive per tutti, però soprattutto per sé. Fra l'altro teniamo anche conto che questa è un'opera che non gli è stata, in senso proprio, commissionata da alcuno, e lui l'aveva già pensata e progettata molto tempo prima del sacco di Roma (a. 411): questo evento semmai ne è solo l'occasione storica. E, per concludere, non l'ha neppure scritta di getto, ma nello spazio di ben sedici anni.

L'essenza della "Città di Dio"

Agostino si propone con questo libro-foresta, come dice bene Giovanni Papini, un obiettivo ambizioso: vuole dare la spiegazione di tutta la storia umana, met-

tendo insieme la città terrena (o del male) e la città celeste (o del bene), dove non ci sarà più finalmente dialettica o contrasto. Per questo afferma subito: qualsiasi ordinamento terreno, ideato dagli uomini, ha bisogno di essere guidato e illuminato dalla grazia e dalla fede, altrimenti, per quanto l'uomo si possa impegnare, non otterrà mai la soluzione e soddisfazione necessaria e totale. Qui ci vuole necessariamente la fede, ci vuole Cristo come mediatore. Per ciò stesso il cittadino, l'uomo, anche se fa parte della terra, deve vivere in maniera diversa il legame con la terra, perché ha davanti a sé la certezza della salvezza futura.

Quindi l'aspetto fondamentale della "Città di Dio", più che storico o culturale, è squisitamente religioso e teologico; ed esso è visto in chiave tridimensionale, cioè adottando un criterio che viene sempre applicato nel corso d'opera: il prima, l'adesso e il dopo. Il prima è la creazione e la grazia di Dio con i suoi doni: l'immortalità, la giustizia, la pace e ciò che Dio ha preordinato per l'uomo; l'adesso è la lotta, la fatica, l'esercizio della virtù, la sofferenza, la morte; il dopo è la beatitudine, la gloria finale e il superamento delle miserie terrene.

Qualche studioso ha tirato fuori – e a me piace molto – anche l'aspetto letterario, perché Agostino divide la storia umana in cinque atti, come in una tragedia greca: prima la creazione, poi la caduta dell'uomo, infine la legge, la redenzione e la sorte finale; ancora: l'origine del mondo, il male, la libertà, la grazia, la beatitudine; e infine: Dio che crea, l'uomo che abusa della libertà, le due città (celeste e terrena), la provvidenza di Dio che interviene, il giudizio, la gloria finale.

L'occasione storica della "Città di Dio", come ho accennato sopra, è stata un tragico evento: il 24 agosto 410 Roma veniva saccheggiata dai barbari. Sì, la Roma invincibile ed eterna, che era il simbolo concreto della civiltà e dell'impero romano, quella città che non doveva mai crollare, fu saccheggiata, creando uno sgomento indicibile in tutto il mondo di allora: non parliamo poi dei romani che fuggirono



La Città di Dio

410 - 2010

XVI CENTENARIO

in Africa per salvarsi dalle devastazioni... In un primo momento Agostino recepì subito questa tragedia immane, e ne parlò più volte anche nei discorsi seppure con un velo di ironia, in quanto la diceria che venne fuori subito – che poi sta al fondamento dell’opera – per giustificare l’evento era davvero ridicola: siccome Roma aveva rinunciato agli dèi pagani, il cristianesimo non era riuscito a difenderla, ed era stato quindi la causa del crollo di Roma: “Scusate – risponde Agostino – quando è stata distrutta Troia, gli dèi dov’erano? E tutte le sciagure che Roma visse prima del cristianesimo, a chi le dobbiamo attribuire? A Cristo? Ma allora non c’era ancora il cristianesimo, quindi ne consegue che gli dèi non funzionavano neppure prima, e perché erano falsi; quindi per lo stesso motivo non hanno funzionato neppure adesso”. In quei discorsi, specialmente quelli immediatamente dopo l’agosto del 410, già tratta a fondo questo argomento di capitale importanza. Fra i suoi amici ce n’era uno, il famoso Marcellino, conte d’Africa, assai impegnato anche a livello politico, che incalzava Agostino con una lettera: “Mettiamo a tacere una buona volta coloro che accusano il cristianesimo, poiché nei circoli letterari, sia a Roma che in Africa, non si parla d’altro che di questo: il cristianesimo ha portato alla distruzione la civiltà romana”. E, per dare più forza al suo invito, Marcellino precisa: “Ti scongiuro”. Queste parole furono quelle che fecero crollare Agostino, il quale si sedette e cominciò a scrivere l’opera, non senza aver prima risposto con una lettera molto bella, in cui assicura che scriverà e dedicherà l’opera proprio a Marcellino, ma intanto fa un’analisi bellissima di grande attualità: cita un pezzo di una satira di Giovenale, il quale sostiene che la povertà, in un certo senso, è fonte di ricchezza e la ricchezza è fonte di povertà, in quanto quando Roma era veramente povera, le donne rimanevano a casa a fare le casalinghe e a pensare a risparmiare, gli uomini andavano fuori per il lavoro o per difendere l’accampamento. E Roma andava perfettamente. Quando invece in essa è entrato il benessere, il lusso e la gloria, a questo punto è iniziata la sua inesorabile decadenza: corruzione, morale inesistente, guerre continue, sperperi, ecc.; per cui puntualizza Agostino: noi ci stiamo adesso preoccupando del cristianesimo, ma pensiamo piuttosto a quello che diceva Giovenale, perché il punto critico della situazione è proprio lì: la ricchezza disordinata è la vera fonte della distruzione. Lettera bellissima, dove già si legge *in nuce* tutta la “Città di Dio”. Penso che questa osservazione di Agostino sia pur oggi estremamente attuale; e ne ho avuto conferma alcune settimane fa. Ero a Roma e il Provinciale degli agostiniani mi diceva: noi oggi stiamo assistendo ad un altro crollo della civiltà romana, dove non esistono più morale, famiglia e valori cristiani; soltanto che, allora, si sono scandalizzati, oggi invece non ci scandalizziamo più di nulla, benché – a 1600 anni di distanza – stiamo assistendo ad un altro ‘sacco’ di Roma cristiana.

Agostino invece ha reagito decisamente e ha scritto la “Città di Dio”. Allora, essa è un’opera occasionale, sì, ma lungamente meditata e programmata. Si può ipotizzare che lui nel cassetto tenesse già il progetto, il canovaccio di quest’opera enciclopedica, con cui avrebbe dovuto spiegare la storia complessiva della salvezza. Ormai era giunto a questa scelta fondamentale, perché tutta la sua vita era intesa di questa storia di Dio e dell’uomo. Ne parla, di questo progetto in formazione, fin dalle Confessioni, e poi nella Trinità e nel Commento alla Genesi. In sintesi, analizzando il dilemma che è nell’uomo: bene e male, parla già delle due città: la città terrena e la città celeste. Ora, questo avviene oltre dieci anni prima del 410, quindi il disegno era evidentemente già abbozzato; adesso non restava che aprire il tiretto della memoria, riesumere gli appunti e cominciare a scrivere.

Il titolo lo desume dal salmo 87: “Di te si dicono cose stupende, città di Dio”. Esso doveva suonare alle orecchie dei pagani finemente ironico, in quanto crede-

vano soltanto nella città terrena, e invece solo nella “Città di Dio” può essere la bellezza, la pace, la gioia: solo nella stupenda città di Dio!

Struttura e contenuto dell'opera

Scorrendo il contenuto dei ventidue libri, possiamo dividere l'opera in due parti: una prima parte dal 1° al 10°, la seconda parte dall'11° al 22°; la terminò ben sedici anni dopo, come egli stesso afferma in una lettera a Firmo (a. 426).

Dedichiamoci ora ad approfondire le tematiche fondamentali della “Città di Dio”. Ho già accennato sopra che Agostino intende dimostrare ai pagani che tutto il loro impegno, se non è illuminato e perfezionato dalla fede, non approda a nulla, ma vuol far capire anche ai cristiani che la storia è tessuta tutta dal Signore e non valgono compromessi con il mondo. Per cui il crollo di Roma non era dovuto tanto alla ingerenza del Dio cristiano negli affari dell'uomo, quanto perché forse era giunto il momento in cui il Signore aveva bisogno di dare una lezione alla presunzione dell'uomo, che voleva costruire da solo la sua città. Ecco una frase che Agostino ripete spesso per chiarire il senso degli eventi storici e che sta ad indicare anche il suo rapporto filiale e paterno con Dio: “Il Signore è misericordiosamente crudele”. In altri termini: quando Dio vede che l'uomo non è sempre disposto ad accettarlo come un papà, usa la forza per ricondurre alla ragione il figlio ribelle. In effetti, quando non si approda a nulla con il dialogo e la forza della parola, occorre agire con la forza dei fatti per evitare mali peggiori. Dura necessità è la misericordia crudele, simile a quella del medico; per cui anche il sacco di Roma - questa grande civiltà che viene incrinata - diventa una lezione salutare per l'uomo che confida solo in se stesso.

Dopo questa premessa, Agostino esamina per dieci libri il contenuto della mitologia, cioè della teologia pagana. Ne fa una descrizione brillante e ironica, cercando sempre di svelarne la problematica che vi è sottesa, ma senza trascurare gli aspetti negativi della condotta dei pagani: il loro livore contro i cristiani, la corruzione, la decadenza, il trionfo del male, le sciagure prima di Cristo, e infine l'intervento salvifico di Cristo.

Gli altri dodici libri sono quindi una risposta positiva alla prima parte, e contengono il grande affresco di tutto il cristianesimo, che illumina la Chiesa e la storia: la creazione da parte di Dio, la scelta dell'uomo nel paradiso terrestre, la lotta tra bene e male, l'intervento del Signore che redime l'uomo, la provvidenza divina, la città celeste... Qui c'è veramente tutta la storia sacra dalle origini fino all'epoca di Agostino; e infine c'è la visione dei fatti ultimi: la risurrezione dei corpi, la beatitudine o la condanna finale. L'ampiezza della “Città di Dio” e la sottigliezza delle analisi non ci permette di fare uno studio attento di tutti i temi, perché sono innumerevoli e profondi; tuttavia possiamo soffermarci su qualche aspetto molto importante.

Prima di tutto Agostino ci offre l'esposizione completa e ragionata della dottrina cristiana, scelta definitiva già fatta da lui e che ora propone a tutti. Infatti il dono della fede illumina l'intelligenza offrendo ad essa sempre nuove ragioni, e in tal modo essa stessa è rafforzata. Agostino confida molto nell'intelligenza, nella scienza, però partendo sempre dalla fede; per questo nelle Confessioni fa una preghiera bellissima: Signore, se uno ha il dono della scienza e il dono dell'intelligenza, ma non ha la fede, cioè l'amore in te, a che cosa servono quei doni? È meglio avere la tua scienza, avere il tuo amore che non quelle. Però aggiunge: “Signore, se tu mi dai il tuo amore, mi dai non solo la fede, ma anche il dono dell'intelligenza. Tutte e due insieme funzionano meglio e risolvono tutto”. Io, citandola a braccio, l'ho

mortificata questa espressione: occorrerebbe leggerla nel testo, perché è veramente bella sia a livello teologico che a livello pratico.

L'autentica conoscenza di Dio poggia naturalmente sull'autorità delle divine Scritture. Agostino lo sa molto bene perché per tutta la vita non ha fatto altro che investigare continuamente e da vero innamorato il senso profondo della parola di Dio, giungendo al punto di conoscerla praticamente a memoria. Egli non tollera né l'ignoranza colpevole né la scienza temeraria, ma tuttavia afferma: meglio l'ignoranza dei fedeli che accettano senza capire, che la scienza temeraria che ci porta alla rovina.

Un altro aspetto importantissimo della "Città di Dio" è l'operazione di sintesi della cultura greco-romana con quella cristiana e di recupero del passato. Questo aspetto lo si nota in tutti i ventidue libri, ma specialmente nella prima parte ove espone la storia romana con le sue luci ed ombre. Anche nella citata lettera 138 a Marcellino osserva: Se noi guardiamo indietro, la storia di Roma è piena di uomini illustri che sono vissuti per la patria, onorando la parola data e mettendo da parte l'interesse personale; tutte cose che hanno fatto grande il passato. Però aggiunge che questi elementi andavano illuminati e supportati dalle verità della fede cristiana, perché il cittadino che opera per il bene comune, se non ha la carità, rischia di fare solo rumore e le virtù sociali rischiano di diventare vizi. Il cristianesimo è stato la grande operazione di innesto della virtù divina della carità nell'amore umano, portandolo ad altezze sublimi.

La stessa politica ha una funzione specifica: provvedere al bene comune, non al bene privato, salvaguardando sempre i diritti della persona e la pietà. Alla luce di questi criteri, Agostino tratta alcuni problemi scottanti: la tortura, la guerra, le raccomandazioni, e così via. La politica serve per mettere ordine, per vivere insieme, per costruire la comunità civile, quindi comincia dalla famiglia dove il papà e la mamma e i figli vivono in armonia, in pace. Questa famiglia ("domus"), diventa così città ("urbs"), che unifica il vivere di tutti i cittadini in base al principio del bene comune. Quando la politica non viene più incontro alle esigenze della popolazione, ma tutela solo il potere di pochi, allora trasforma lo Stato in una associazione a delinquere, anche se rispetta una parvenza di legalità. E Agostino, per chiarire il suo pensiero, cita un aneddoto meraviglioso e di una attualità sconvolgente. Alessandro Magno, il grande imperatore, un giorno si trovava davanti a un pirata e lo rimprovera: tu, col tuo vascello infesti i mari e rubi; e il pirata dice: è vero, io ho un vascello, rubo e sono un delinquente; tu invece che tieni una flotta e fai la stessa cosa, sei imperatore. Oggi la realtà è la stessa: il ladro di galline finisce in galera, chi manovra dall'alto diventa commendatore.

Agostino dedica tutto il libro 19° al grande tema della pace. Essa in effetti è il tema che collega praticamente tutte le opere e tutta la vita di Agostino: era l'aspirazione suprema del suo cuore per trovare la vera e piena felicità: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te" (Conf. 1,1,1). Tutta la sua vita è stata una lotta continua per placare il desiderio insaziabile verso la pace interiore e costruire la vera pace nella società. Egli sa benissimo che la pace comincia dal proprio cuore perché, se uno è in pace con se stesso, la può donare a tutti: Se tu la pace non l'hai dentro, come puoi darla agli altri? Ora, il cristiano ha in dono da Dio la vera pace, che gli permette di amare disinteressatamente tutti con lo stesso amore con cui ama Dio: riesce a vedere tutto con gli occhi e il cuore di Dio.

Questo è il messaggio più prezioso della "Città di Dio" e della vita di Agostino. □

Nel 3° centenario della morte (1 dicembre 1709-2009)

Il P. Abraham a Sancta Clara Predicatore e Scrittore Agostiniano Scalzo

ELISABETTA LONGHI BRANCHETTI¹

Prima parte: il percorso esistenziale del P. Abraham

Ripercorrere a tre secoli di distanza la vita e l'opera del P. Abraham a Sancta Clara significa anzitutto confrontarsi con l'epoca barocca e, per noi Italiani, con l'area culturale tedesca, per la precisione tedesco-meridionale, visto che il futuro predicatore nacque a Kreenheinstetten, un piccolo villaggio nei pressi di Meßkirch, oggi nel Baden-Württemberg, e fu attivo per quasi tutta la vita a Vienna. In questa mia prima conferenza tratterò a grandi linee il suo percorso esistenziale, mentre nella seconda mi occuperò più nello specifico della sua fama postuma.

Abraham a Sancta Clara, al secolo Johann Ulrich Megerle, nacque probabilmente il 2 luglio 1644 e fu battezzato il giorno 3, come risulta dal registro parrocchiale, ossia poco prima della festa di S. Ulrico di Augusta, fatto che spiega il secondo nome attribuitogli, Ulrich. Egli crebbe in un contesto rurale profondamente segnato dalla guerra dei trent'anni (1618-1648), detta la grande guerra tedesca poiché devastò soprattutto la Germania, anche se si allargò poi ad altri fronti. Gli storici stimano che il calo demografico in quel periodo si attesti tra il 15 e il 20 per cento e, se a questo dato generale aggiungiamo la particolare posizione del Württemberg, di fatto una delle zone più colpite, possiamo ben capire l'avversione di Abraham a Sancta Clara nei confronti delle soldataglie di passaggio, sicuramente non indifferenti all'osteria gestita dai genitori del piccolo, il Gasthof "Zur Traube" tuttora esistente.

Dei ricordi d'infanzia reca traccia anche l'opera futura, per esempio la predica *Soldaten-Glory* [La gloria del soldato], tenuta nel 1676 a Vienna "under dem freyen Himmel / hoffentlich aber nicht in Lufft" (all'aria aperta, ma si spera non al vento), come recita scherzosamente il sottotitolo della successiva stampa del 1684. Essa comincia con una domanda provocatoria, ovvero se possa esistere un soldato pio, alla quale si risponde infine affermativamente, additando l'esempio di S. Giorgio. Il virtuosismo verbale culmina nella chiusa, in cui la richiesta di intercessione per la martoriata Germania trova espressione in una serie di ben 50 parole che cominciano tutte con la lettera G, proprio come il nome del santo al quale è dedicato il sermone. Già da questo assaggio della straordinaria abilità linguistica di

¹ Relazione tenuta nel convegno, organizzato dalla Provincia Italiana degli Agostiniani Scalzi nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma) nei giorni 31 agosto - 5 settembre 2009. La Dottoressa Elisabetta Longhi si è laureata con una tesi sul P. Abramo di S. Chiara; insegna lingua tedesca nella Facoltà di Lettere dell'Università di Parma. La ringraziamo per la collaborazione.



P. Abramo da S. Chiara

Abraham a Sancta Clara appare evidente la sua importanza nella storia della letteratura e dell'omiletica, poiché egli seppe fare della lingua tedesca un potentissimo strumento di conversione delle masse.

Risulta altresì chiaro che qualsiasi critica, per quanto aspra, in bocca sua non è mai fine a se stessa, bensì finalizzata al ravvedimento dell'uditorio, il quale trova infatti sempre un *pendant* positivo per ogni comportamento esecrabile portato alla sua attenzione.

Le doti oratorie e la vocazione alla satira morale risalgono ai primi anni di vita, se è vero che, già da bambino, egli soleva raccogliere attorno a sé i compagni di gioco per redarguirli con parole tonanti, confermandosi un fanciullo dotato come aveva ben visto il parroco del villaggio, Balthasar Bücheler, il quale lo aveva dunque indirizzato verso la scuola di latino di Meßkirch.

Nell'autunno del 1656 l'ormai dodicenne Johann Ulrich passò al collegio dei Gesuiti di Ingolstadt per occuparsi di retorica, logica, matematica e storia; quell'importante istituzione formativa vantava tra l'altro una ricca tradizione teatrale alla quale il giovane non rimase indifferente, infatti compose lui stesso dei drammi, andati però perduti. In questa fase le scelte educative che riguardano Johann Ulrich sono prese e finanziate principalmente dallo zio, il canonico Abraham Megerle, a maggior ragione dopo la morte del padre, avvenuta nel 1659. In quello stesso anno Johann Ulrich si trasferì al ginnasio benedettino di Salisburgo, dove suo zio era stato maestro di cappella del duomo, e vi rimase fino al 1662, quando cominciò il suo noviziato presso gli Agostiniani Scalzi di Mariabrunn, alle porte di Vienna. Qui egli prese il nome con cui lo conosciamo, Abraham in onore del suo benefattore e mentore, a Sancta Clara in ricordo della santa del giorno in cui pronunciò i voti solenni, il 14 agosto 1663. Venne ordinato sacerdote nel 1668, dopo studi condotti anche a Praga e Ferrara, di cui però si sa ben poco. Certo è invece che tenne la sua prima messa nella chiesa degli Agostiniani annessa alla Hofburg, nel cuore di Vienna, e che in quegli stessi anni predicò in più occasioni nella capitale imperiale, sempre con uguale successo.

La sua fama crebbe costantemente, anche grazie alle qualità dimostrate al santuario di Taxa, nei pressi di Augusta, finché nel 1673 tenne al cospetto dell'imperatore e della corte una predica intitolata *Astriacus Austriacus* in onore di san Leopoldo (1073-1136), patrono dell'Austria dal 1663, che dal cielo veglia sulle sorti della patria al pari di un astro, come lascia intendere già l'appellativo *Astriacus Austriacus*. Quest'omelia è per molti versi emblematica sia del modo di procedere di Abraham a Sancta Clara, sia del suo rapporto col potere politico, per cui ci soffermeremo su alcune questioni fondamentali, pur rinunciando ad analizzare il testo nei dettagli, perché richiederebbe troppo tempo. L'argomentazione segue sostanzialmente un andamento cronologico, intervallato però da molteplici divagazioni, mentre il metodo dimostrativo di base è lo stesso già applicato in *Soldaten-Glory*, consistente nel fingere dapprima di negare ciò che poi si asserisce con ancor più forza: in questo caso si tratta della possibilità di conciliare la ricchezza, lo stato matrimoniale e la frequentazione della corte con l'esercizio delle virtù cristiane. Se normalmente le condizioni sopra elencate impediscono o quantomeno ostacolano

una condotta di vita irreprensibile, san Leopoldo rappresenta invece l'eccezione che conferma la regola, e in ciò consiste appunto la sua santità. Visto che l'imperatore Leopoldo I, destinatario principale del sermone, condivide la situazione di partenza, si produce fra lui e il patrono una sovrapposizione sempre più insistente, supportata tra l'altro dal fatto che san Leopoldo, in quanto margravio d'Austria, viene considerato un predecessore dell'attuale regnante, nonché un suo diretto antenato, sebbene fosse un Babenberger e non un Asburgo. Le tante analogie riscontrate fra le due figure si inseriscono in una cornice patriottica che sottolinea la missione dell'Austria come avamposto del cattolicesimo in terra tedesca e baluardo della cristianità contro il pericolo turco, quindi poggiano su un ben preciso sistema di valori e mirano a delineare una *institutio principis* in forma non trattatistica. Tuttavia lo stesso procedimento analogico ha dato adito a un fraintendimento che pesa tuttora sulla fortuna di Abraham a Sancta Clara e ne oscura, ahimè, le reali intenzioni: additando all'imperatore un modello a cui conformarsi, il predicatore svolge una missione educativa del tutto conforme al suo magistero. Certo questo accostamento lascia trasparire un elogio del sovrano, ma *sub condicione*, cioè a patto che si dimostri degno del suo titolo, mentre una critica malevola ha voluto vedere in questa commistione di genere agiografico e apologia imperiale un asservimento al potere politico dominante, tanto più che *Astriacus Austriacus* contribuì fortemente alla nomina di Abraham a Sancta Clara a predicatore imperiale, nel 1677, a soli 33 anni. Tra l'insubordinazione e la cortigianeria esiste invece una terza opzione, che è quella della diplomazia, di cui egli seppe fare un uso intelligente sia nelle vicende personali, sia nella difesa delle prerogative del suo Ordine. Facciamo un esempio.

Il 18 maggio 1675 doveva tenersi a Vienna una solenne processione in onore di san Giuseppe e l'incarico di predicare in tale occasione spettava di diritto agli Agostiniani Scalzi e quindi al loro più eminente rappresentante, Abraham a Sancta Clara. Tuttavia, si sa, il merito genera invidia, dunque, per impedire che il naturale designato potesse far sfoggio ancora una volta della sua bravura, lo si mise a tacere affidando l'incarico ai Cappuccini. Anziché insorgere contro la palese ingiustizia, egli decise di ricorrere a un *escamotage* che si rivelò poi la scelta vincente: all'inizio delle celebrazioni fece pervenire a Leopoldo I e a tutti i convenuti il testo a stampa del sermone che avrebbe tenuto quel giorno, se solo glielo avessero con-



Vienna, monumento a P. Abramo



P. Abramo da S. Chiara

di quello stesso pubblico per poterlo poi più efficacemente ammaestrare secondo i principi evangelici, un'impresa davvero ardua, che gli ispirò la seguente constatazione: "Chi a corte vuole andare, lo stomaco di struzzo si deve fare" (allusione ai bocconi amari che dovrà ingoiare). Nel sermone *Die heilige Hof-Art* [Le sante maniere di corte] del 1677, dedicato a Francesco Saverio, quest'ultimo viene presentato come onesto cortigiano, quasi un ossimoro, se si tiene conto che Abraham a Sancta Clara considerava la corte come il luogo della tentazione per eccellenza, regno di invidia, lussuria, superbia e vanità. Come già avevamo visto per san Leopoldo, il contrasto fra la norma (negativa) e l'eccezione (positiva) non fa che rendere onore alla persona lodata, il cui esempio tende quindi a spronare l'animo di chi si trova nella medesima situazione. Di spronare gli animi ci fu in effetti molto bisogno nel decennio compreso fra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta del Seicento, in cui Vienna fu colpita da due calamità che segnarono profondamente la sua storia: l'epidemia di peste del 1679 e l'assedio della città da parte dei Turchi nel 1683.

Questi eventi tragici portarono il predicatore agostiniano a farsi scrittore, in effetti produssero i primi trattati di ampie dimensioni, mentre fino a quel momento erano apparsi in forma cartacea solo scritti d'occasione di portata più limitata. Lo studioso Franz Eybl dell'università di Vienna, il maggior conoscitore di Abraham a Sancta Clara tuttora vivente, nel 1992 intitolò la sua monografia sull'agostiniano scalzo *Abraham a Sancta Clara. Vom Prediger zum Schriftsteller* [Abraham a Sanc-

cesso. Era la *Neuerwöhlte Paradeyß-Blum* [Fiore del paradiso appena scelto], in cui si sottolinea l'unità dei territori ereditari asburgici, posti tutti sotto la protezione del padre putativo di Cristo. L'imperatore apprezzò molto l'omelia e si complimentò personalmente con l'agostiniano scalzo: erano dunque falliti tutti i tentativi di metterlo in secondo piano.

La forza di carattere, unita alla pazienza e all'eccezionale padronanza del linguaggio, fece di Abraham a Sancta Clara il fiore all'occhiello dell'Ordine e gli procurò diverse cariche di responsabilità: nel 1677 divenne sottopriore, nel 1680 priore, nel 1689 provinciale e nel 1695 definatore della provincia tedesco-boema. Nell'ambito di tali uffici egli venne tre volte (1686, 1689, 1692) in missione diplomatica a Roma, dove soggiornò nel convento di Gesù e Maria. Era ben preparato ad affrontare anche i compiti più delicati, perché aveva una vasta conoscenza del mondo acquisita in società, nell'ambiente di corte, dove seppe trovare un equilibrio fra la volontà di ammonire un pubblico troppo dedito ai piaceri della vita e la necessità di accattarsi le simpatie

ta Clara. Da predicatore a scrittore], proprio per indicare chiaramente che la sua attività pubblicistica è subordinata alla pastorale, prima sua cura e vocazione. La pandemia del 1679, che a Vienna fece veramente strage (morirono migliaia di persone), creò nella popolazione un senso di smarrimento e prostrazione morale che si tradusse in un godimento ancora più sfrenato dei piaceri mondani rispetto al già famigerato gusto viennese del buon vivere. Abraham a Sancta Clara, che concepiva la peste come una punizione divina causata dalla dilagante immoralità della capitale, redarguì invece l'intera cittadinanza per le sue colpe, ma al tempo stesso cercò di lenire la pena di chi aveva perso i propri cari invocando la misericordia divina. I capitoli introduttivi di *Mercks Wienn* [Ricordatene, Vienna] sono una grande danza macabra: la Morte imperversa nelle strade mietendo una vittima dopo l'altra, non facendo alcuna differenza fra ricchi e poveri, nobili e servi. La parte centrale ribadisce l'uguaglianza di tutti gli uomini al suo cospetto, poiché davanti al lettore sfilano ecclesiastici, donne piacenti, eruditi, benestanti, soldati e coniugi, tutti impotenti di fronte al suo potere sinistro.

La particolarità di queste figure è che vengono illustrate contemporaneamente a parole e con immagini, fatto che rende ancora più impressionante la loro forzata e prematura dipartita. Il brivido di orrore così suscitato costituisce un terreno fertile per il successivo invito al ravvedimento e all'espiazione, che non vanno procrastinati perché potrebbe poi essere troppo tardi.

Nell'anno in cui apparve, il 1680, *Mercks Wienn* ebbe ben dieci ristampe, a riprova della sua stringente attualità e del suo immenso successo. Venne poi inserito nella raccolta *Reimb dich / Oder Ich ließ dich* [Rima o ti lascio andare] del 1684 assieme a *Lösch Wienn* [Spegni, Vienna], la sua continuazione, che raccomanda ai sopravvissuti di pregare per estinguere le fiamme del purgatorio in cui si dibattono sicuramente molti defunti. Della miscellanea fanno parte anche i già citati *Soldaten-Glory*, *Astriacus Austriacus*, *Neuerwöhlte Paradeyß-Blum*, *Die heilige Hof-Art*, altre singole prediche e il trattato *Auff / auff ihr Christen* [Su, su, cristiani] del 1683, esortazione a combattere contro "la sanguisuga turca" che quell'anno assediò Vienna.

Dal 1686 al 1695 nacque l'opera di maggiori dimensioni del padre agostiniano scalzo, *Judas der Ertz-Schelm* [Giuda l'arcifurfante], in quattro parti. Si tratta della vita romanzata del traditore di Cristo, suddivisa però in blocchi a sé stanti e talmente ricca di lunghe digressioni che alla fine prevale l'impressione di frammentarietà. L'unità è data piuttosto dallo stile iperbolico e ridondante di Abraham a Sancta Clara, che come sempre mette in relazione le cose più disparate e così scopre affinità dove apparentemente non ce ne sono. Ogni particolare biografico riguardante Giuda Iscariota è in realtà un pretesto per generalizzare, per esempio il matrimonio infelice dei suoi genitori fornisce lo spunto per un ampio discorso sullo stato coniugale. Siccome la figura del protagonista è fondamentale alla rassegna dei vizi umani che egli incarna, ognuno di questi viene poi approfondito con dovizia di *exempla*. La fonte principale è la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, ma a essa si mischiano storie sacre e profane tramandate da secoli, elementi di saggezza popolare e persino favole, in una concatenazione serrata che non lascia spazio alla noia. Abraham a Sancta Clara si conferma un grande affabulatore che sa padroneggiare con uguale maestria il *sermo humilis* e la retorica colta, in modo da far penetrare il suo messaggio in ogni strato sociale. Con la *Grammatica religiosa* del 1691 egli offre un compendio della morale cattolica in lingua latina, quindi a uso di un pubblico erudito, mentre nelle opere successive, *Etwas für alle* (1699) [Qualcosa per tutti], *Sterben und Erben* (1702) [Morire ed ereditare], *Neu eröffnete Welt-Galleria* (1703) [Galleria del mondo appena aperta], *Heil-sames Gemisch-Gemasch* (1704) [Miscuglio salutare], *Huy! und Pfuy! der Welt*



Lapide commemorativa

(1707) [Puah al mondo] torna a scrivere in tedesco, proseguendo fra l'altro la tradizione del libro illustrato alla quale aveva già contribuito con *Mercks Wienn*. Anche il *Centifolium Stultorum* del 1707 è corredato di incisioni, come del resto lo era stata l'opera più celebre appartenente al filone della *stultitia*, ossia *Das Narrenschiff* [La nave dei folli] di Sebastian Brant (1494), allegoria didascalica tradotta in molte lingue. Come Brant, anche Abraham a

Sancta Clara sferza con implacabile vigore le debolezze umane, personificate da pazzi in preda a una passione dominante così forte da allontanarli dal vero bene. In serata leggeremo alcuni brani tratti dal *Centifolium* e da me tradotti in italiano, così ciascuno potrà constatare la modernità dei suoi tipi umani, in cui ci si può tuttora riconoscere malgrado il notevole lasso di tempo intercorso. Vedremo che le sue frecciate non risparmiano nessuno, ma proprio in questo sta la sua onestà: di fronte a Dio siamo tutti peccatori e lui ce lo ricorda incessantemente. Il *Centifolium* è una delle ultime opere del padre agostiniano scalzo, che morì nel 1709, probabilmente di gotta, all'età di 65 anni. Si racconta che nelle ultime ore di vita, benché le forze venissero meno, egli diede prova per l'ennesima volta del suo temperamento indomito, permettendosi addirittura di ridere in faccia alla morte, per così dire: si fece mettere uno specchio ai piedi del letto per vedere se lui, che in vita sua non aveva mai temuto niente, avrebbe ora avuto paura della morte. Ci sovviene il consiglio dato nel *Centifolium* al pazzo pauroso: "Fatti coraggio e una coscienza pura, / Ché non dovrai mai aver paura."

Seconda parte: la fama del P. Abraham

A partire dagli anni Settanta del Seicento Abraham a Sancta Clara divenne una personalità della Vienna del tempo, non solo per il titolo di predicatore imperiale concessogli da Leopoldo I, ma anche e soprattutto per i suoi scritti (tra l'altro fu un autore molto prolifico) e per il grande carisma con cui predicava, attirando a sé ogni cetto sociale. Nessuno riusciva a resistere al fascino esercitato dalle sue parole, anche quando queste esprimevano verità scomode che in bocca ad altri, privi del suo talento, avrebbero allontanato le masse anziché attirarle. Il successo strepitoso che il padre agostiniano scalzo ebbe in vita non si affievolì in concomitanza con la sua morte: ciò da un lato costituisce un importante presupposto per la diffusione delle sue opere (in concreto sono giunte a noi diverse edizioni settecentesche e ottocentesche, che vanno a colmare l'eventuale mancanza dell'*editio princeps*), dall'altro pone seri problemi di attribuzione, poiché in quel periodo non viveva la moderna nozione di autorialità. Già lo stesso Abraham a Sancta Clara si autocitava frequentemente, ovvero utilizzava i suoi brani o parte di essi in conte-

sti diversi, ogniqualvolta li riteneva adatti a chiarire meglio quanto andava dicendo, senza peraltro esplicitare il fatto che si trattava di passi non originali, per cui, leggendo le sue opere, possiamo imbatteci in ripetizioni anche letterali, contrarie al gusto moderno. Questo vale, oltre che per il materiale proprio, in ugual modo per quello altrui: egli era solito non indicare o riportare sommariamente le sue fonti. Tale metodo, del tutto normale per l'epoca, portò molti a estrapolare dalla sua



Frontispizio di una pubblicazione

produzione passi ritenuti interessanti per riproporli al pubblico in una diversa veste editoriale, in buona fede, mentre altri, più calcolatori, fecero passare per suo ciò che loro stessi avevano scritto imitando il suo stile, così da garantirsi il favore dei lettori. La firma di Abraham a Sancta Clara equivaleva per le case editrici a sicuri guadagni. Questo duplice fenomeno produsse quindi pezzi autentici ormai slegati dal loro autore e opere non autentiche attribuitegli ingiustamente, catalogate da Horber Ambros nella sua dissertazione del 1929 dal titolo *Echtheitsfragen bei Abraham a Sancta Clara*. L'ondata di nuove opere spurie si esaurì nella prima metà del Settecento, mentre l'influenza ormai anonima di singoli motivi si estende fino alla contemporaneità. Nell'esaminare la fama letteraria del padre agostiniano scalzo occorre partire dalla premessa che egli non si proponeva un fine precipuamente letterario, bensì didascalico, componeva cioè scritti d'occasione anzitutto per assolvere una funzione pratica. La necessità dell'edificazione morale produsse in un certo qual modo per caso un genio della lingua tanto straordinario da attirare l'attenzione dello stesso Goethe, che suggerì a Schiller la lettura di *Auff, auff, ihr Christen*: Schiller ne trasse ispirazione per la famosa predica del cappuccino nell'ottava scena del *Wallensteins Lager* [L'accampamento di Wallenstein]. Jean Paul lo chiamò "padre di tutti gli umoristi moderni" e anche Eichendorff ne apprezzò la satira, definendola "un magnifico caleidoscopio in cui egli declina i mali del mondo in modo sempre diverso, instancabilmente, tra beffa, scherzo, arguzia e gravità tagliente, così che essi, nel lume acuto del suo spirito, assumono ogni volta forme nuove e sorprendenti". Anche Achim von Arnim e Clemens von Brentano sono da annoverare tra gli ammiratori di Abraham a Sancta Clara, riabilitato per così dire dal Romanticismo dopo che la sua fortuna aveva subito una battuta d'arresto in epoca illuministica. Nella seconda metà dell'Ottocento l'interesse nei suoi confronti da parte dei letterati diminuì nuovamente, anche se il critico positivista Wilhelm Scherer lo esclude dal giudizio complessivamente negativo dato al Barocco in virtù dello slancio vitale e della forza espressiva che trapelano dai suoi scritti. Rimase comunque forte la presenza del padre agostiniano scalzo nelle case dei Tedeschi, soprattutto in Baviera e Baden-Württemberg, dove le sue opere erano diffuse in edizioni popolari con scopi edificanti. Lo stesso avveni-

va in Austria, dove egli era ricordato come difensore della città contro i Turchi (con l'arma della parola), oltre che come grande fustigatore dei costumi. Per i Viennesi Abraham a Sancta Clara era ormai da tempo l'oratore per antonomasia e così lo considerava già nel Settecento l'imperatrice Maria Teresa, la quale, quando voleva lodare l'eloquenza di qualcuno, lo faceva dicendo: "Parla come Abraham a Sancta Clara!". La memoria collettiva produsse una mitizzazione del personaggio storico che sfociò in ricerche sulla sua vita, ma non produsse un uguale fervore di studi sulle opere. Nel 1867 uscì la sua biografia più completa, *Abraham a Sancta Clara* di Theodor von Karajan, e più o meno contemporaneamente Friedrich Kaiser scrisse la commedia popolare *Pater Abraham a Sancta Clara* (1870), a cui seguì nel 1919 una novella di Robert Hohlbaum compresa nella raccolta *Unsterbliche*, ma bisognò attendere fino al 1926 per una riscoperta sistematica delle sue opere, avvenuta grazie al ritrovamento, nella Biblioteca Nazionale di Vienna, di un fascicolo di manoscritti in parte inediti, che negli anni successivi vennero dati alle stampe da Karl Bertsche. A eccezione di questa figura di instancabile ricercatore, il Novecento è stato davvero poco generoso nei confronti del padre agostiniano scalzo, che può ben dirsi il figlio dimenticato della letteratura tedesca. La germanistica gli preferisce autori come Grimmelshausen, Gryphius e Lohenstein e anche le tesi di laurea e dottorato che gli vengono dedicate a Vienna e negli Stati Uniti, soprattutto fra gli anni Quaranta e Sessanta, non hanno seguito e rimangono dunque, salvo rari casi, ricerche isolate sepolte nelle biblioteche di ateneo. Invece di segnalare a una a una le eccezioni in questa generale mancanza di interesse, preferiamo concentrarci sulla testimonianza del più eminente estimatore novecentesco di Abraham a Sancta Clara, il filosofo Martin Heidegger, che in un discorso tenuto nel 1964 a Meßkirch lodò l'arguzia verbale del suo concittadino, intendendola non come semplice gioco fine a se stesso, bensì come ascolto attivo della lingua, teso a svelare le verità nascoste in essa. Se Bertsche condusse un'opera divulgativa che lo tenne occupato fino alla morte, quello di Heidegger fu invece un intervento occasionale, ma pregnante, in cui egli cercò di condensare la quintessenza del genio di Abraham a Sancta Clara, ciò che di lui non potrà essere sepolto dalla polvere dei secoli. Su diversi binari si muovono anche i segnali positivi che, dalla fine del 20° secolo fino a oggi, ci inducono a sperare che prima o poi venga colmata una negligenza durata troppo a lungo. La monografia di Karl Eybl del 1992 dal titolo *Abraham a Sancta Clara. Vom Prediger zum Schriftsteller* [Abraham a Sancta Clara. Da predicatore a scrittore] è uno studio accurato che fa proprie le moderne acquisizioni sulla letteratura barocca e le applica alla vasta produzione dell'agostiniano scalzo, evidenziandone i tratti peculiari e le problematiche comuni ad altri autori dello stesso periodo.

Accanto a quest'approccio rigorosamente scientifico-accademico si registra, nel 1998, il tentativo di Rainer Hauer di far parlare Abraham a Sancta Clara a noi moderni con le sue stesse parole, portando in scena, sotto forma di monologo, alcuni dei suoi passi più significativi. Uno scopo divulgativo affine, benché sotto diversa forma, anima la recentissima edizione della raccolta *Reimb dich / Oder Ich ließ dich* [Rima o ti lascio andare] a cura di Inga Pohlmann (ed. Isele, collana "Bibliotheca suevica"), in cui però spicca l'assenza del trattato *Auff /auff ihr Christen* [Su, su, cristiani]. Da questi timidi tentativi di accostarsi nuovamente alla figura del padre agostiniano scalzo emerge che quest'ultimo, così come fece in vita, continua ancora a rivolgersi a tutti indifferentemente, dotti e meno dotti, fatto del resto confermato dalle celebrazioni dedicategli dal suo paese natale in occasione del terzo centenario della morte. □

Due fratelli, un solo amore

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD¹

Immergersi nel passato fa sempre bene, soprattutto quando ci si accosta a figure di primo piano, che hanno saputo rinnovare uomini e strutture con iniziative di alto livello culturale e spirituale. Costoro possono e devono diventare oggi punti di riferimento per noi, che siamo chiamati a qualificare come non mai la nostra presenza nella società civile ed ecclesiale. L'operazione culturale in atto non per nulla si chiama globalizzazione perché coinvolge nel loro complesso i valori dell'uomo, i settori della vita sociale, la realtà mondiale. È evidente che essa è legittima nella misura in cui è in grado di rispondere veramente a *tutte* le esigenze della natura umana: progetto che stava già molto a cuore ad Agostino - ne parla diffusamente nel *De vera religione* - in quanto offre il criterio giusto per misurare l'autenticità di ogni cultura e religione. Ad esse infatti spetta il compito di fornire 'un'adeguata interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, che faccia da valido supporto alla inevitabile interdipendenza di tutti i popoli' (Benedetto XVI, *Caritas in veritate* 9).

Oggi, per andare nello specifico, non si tratta tanto di contrapporre il vecchio al nuovo, il passato al futuro, quanto di conciliare il piano dell'immanenza con quello della trascendenza. Infatti l'uomo, ormai smaliziato da innumerevoli esperienze accumulate nel corso di millenni, non si accontenta più di cose 'finite': egli cerca l'Assoluto. E per riuscire nell'intento, è disposto a tutto, anche a costo di negare Dio e il proprio limite esistenziale. Il Vangelo, a tal riguardo, indica il modo giusto e offre il metodo corretto di agire: *Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e antiche* (Mt 13, 52). Il testo si potrebbe parafrasare così: ogni uomo, in cerca di spazi infiniti per il proprio spirito libero e per la propria esistenza, può effettivamente diventare simile al 'padrone di casa', poiché è in grado di gestire compiutamente la vita nella misura in cui assomma tutta la ricchezza del passato con il futuro, delle cose che finiscono con quelle che non finiscono mai. Volgerci dunque al passato è un'operazione sempre utile per poter discernere l'importanza del presente, unendo il nuovo con il vecchio. Quel vecchio che naturalmente non invecchia mai, in quanto è perennemente valido: l'eterno e l'infinito. Ecco perché la storia è la maestra della vita, poiché imprigiona nei fatti una traccia luminosa per tutti, che muove fin dall'origine del mondo e si arresta solo al suo termine: nell'eternità di Dio.

Queste considerazioni potevano essere collocate tranquillamente, a guisa di conclusione, alla fine della nostra piccola incursione intorno ad una pagina di storia napoletana del nostro Ordine; ma ci è sembrato più opportuno collocarle *nell'incipit*, in quanto coloro di cui si tratta - appunto P. Ignazio della Croce e P. Gio-

¹ Relazione tenuta nel convegno, organizzato dalla Provincia Italiana degli Agostiniani Scalzi nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma) nei giorni 31 agosto - 5 settembre 2009. P. Eugenio Cavallari, conosciuto dai lettori per essere collaboratore fin dalla prima ora della rivista "Presenza Agostiniana", è studioso di S. Agostino.

vanni Giuseppe della Croce, agostiniani scalzi del secolo XVIII e figure rappresentative non solo dell'Ordine, ma della cultura napoletana e italiana – si sono sempre proposti questo obiettivo ambizioso nella loro vita: operare nel campo della cultura, dell'educazione e dell'apostolato per rinnovare l'Ordine, adeguandolo ai tempi nuovi e difficili che si preparavano per la Chiesa e per la società italiana. Una vicenda che è durata lo spazio di settant'anni, ma resta comunque uno dei più riusciti tentativi per qualificare culturalmente l'Ordine degli agostiniani scalzi. Se a distanza di duecento anni ne parliamo ancora, è per un dovere di riconoscenza verso il passato, che non può essere sepolto dalle ceneri della memoria.

I – P. IGNAZIO DANISI DELLA CROCE

Era di origini pugliesi, essendo nato l'11 agosto 1717 a Castellaneta, presso Taranto, da Nicola Danisi e Agata Mari, patrizi di antiche origini. Tre giorni dopo ricevette il battesimo e gli furono imposti i nomi di Tomaso, Lorenzo, Fortunato. Dotato di intelligenza assai vivace e versatile, manifestò subito una forte inclinazione per lo studio delle lettere e delle scienze. All'età di otto anni ottenne dal padre il permesso di recarsi a Napoli con lo zio materno, sacerdote e canonico, che provide personalmente alla sua prima istruzione. Quindi frequentò per qualche anno il ginnasio dei gesuiti, probabilmente a 'Gesù Vecchio'; ma verso i quattordici anni avvertì i primi segni della vocazione alla vita monastica e sacerdotale. Superata

la comprensibile opposizione dei genitori e dello zio, che progettavano per lui una brillante carriera civile, entrò poco dopo nel convento di S. Maria della Verità (Napoli), vestendo l'abito degli agostiniani scalzi: gli fu imposto il nome di fra' Ignazio della Croce. Ignoriamo le circostanze e le persone che furono all'origine di questa scelta inopinata: solo il Signore ne conosce l'intima ragione; ma non è difficile ipotizzare che egli sia stato attratto a questo Ordine attraverso la conoscenza diretta di qualche religioso, che lo conquistò all'ideale della vita riformata agostiniana con la sua predicazione e la testimonianza della vita. Terminato lodevolmente l'anno di noviziato nel convento di S. Nicola da Tolentino, professò il 15 agosto 1733 e riprese con vera passione il *curriculum* degli studi ecclesiastici in vista del sacerdozio. Naturalmente continuò a coltivare – oltre alla filosofia, teologia e scienze sacre - gli studi prediletti delle lingue classiche e antiche (latino, greco, ebraico), cimentandosi poco più che ventenne in



P. Abramo da S. Chiara

saggi di letteratura latina e italiana, sacra e profana. Da queste composizioni giovanili, frutto anche di un innato talento poetico, emergeranno in seguito i *Poemata* e le *Orazioni latine*, che ebbero subito vasta eco presso i circoli letterari e gli ambienti colti d'Italia, tanto che il *Giornale dei letterati* di Firenze le recensì in modo lusinghiero, considerando l'autore fra i più eleganti e promettenti scrittori di cose letterarie e poetiche. Appena ordinato sacerdote nel 1741 a Napoli si iscrisse alla

Regia Università 'Federico II', frequentando le lezioni di Giambattista Vico (1741-44) e già l'anno seguente predicò con successo il primo quaresimale nella chiesa di S. Maria della Verità. In quegli stessi anni allargò a tutto raggio gli studi, perfezionandosi anche nelle scienze fisico-matematiche, storico-filosofiche e nella sacra eloquenza.

* * *

Anche l'Ordine gli affidò subito numerosi e importanti incarichi. Intanto, non ancora sacerdote, era già professore di filosofia nello studentato provinciale a Napoli; ma ben presto estese il suo insegnamento ad altri campi: latino, greco, ebraico, fisica e matematica. La sua preoccupazione di fondo era sempre una sola: elevare e qualificare il livello culturale dei futuri religiosi e sacerdoti agostiniani scalzi, ben conscio che alzando il livello culturale si arricchiva il livello spirituale. Per questo, appena nominato Prefetto dello *Studio* di Napoli (1746), modificò in senso positivo i programmi, ridimensionando alquanto lo studio della filosofia aristotelica, ma qualificando meglio il linguaggio del latino scolastico, e conferendo maggiore spazio alle materie e problemi emergenti. Scrisse per questo anche le *Istruzioni di oratoria sacra* per preparare i futuri predicatori all'annuncio della verità e auspicando vigorosamente che l'Ordine istituisse una vera e propria cattedra di oratoria in tutti i centri maggiori di studio. Dalla sua scuola usciranno molti oratori rinomati, che predicarono sui maggiori pulpiti d'Italia e illustrarono l'Accademia Aletina, fondata proprio nel 1741 per impulso di P. Ignazio. Nello stesso anno Benedetto XIV, con il Breve *Nihil magis* del 2 agosto, concesse allo Studio di Napoli di conferire i gradi accademici, come negli altri istituti ecclesiastici di cultura.

Compatibilmente con l'insegnamento e le successive responsabilità di governo nell'Ordine, si dedicò per oltre quarant'anni al ministero della predicazione nelle cattedrali d'Italia, ove eccelse per profondità di cultura biblica, patristica, teologica e letteraria, per ricchezza di vita interiore e consumata arte oratoria: Napoli (1742, 1751), Gallipoli (1749), Roma (1753), Palermo (1756, 1765), Firenze (1766), Torino (1776), Venezia, Modena, Brescia, Nola... Accorrevano ad ascoltarlo tanto i semplici fedeli quanto gli uomini di cultura, e principi e cardinali, con i quali strinse rapporti stabili di amicizia spirituale e di corrispondenza epistolare. Fra questi, i sovrani sabaudi: Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo; il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo; i cardinali: Spinelli, arcivescovo di Napoli, Quirino, arcivescovo di Brescia, Passionei, Albani e Montefusco di Roma; Ludovico Antonio Muratori di Modena e molti altri. I suoi quaresimali, panegirici e orazioni, per le pressioni di amici ed estimatori, furono pubblicati in diverse raccolte e con più edizioni: Napoli (1746, 1747, 1773, 1774, 1842), Venezia (1754), Firenze (1769, 1849), Lecce (1749). Basta questo dato editoriale per dimostrare che P. Ignazio, per oltre un secolo, continuò ad essere uno dei modelli prediletti dai migliori oratori sacri d'Ita-



Copertina del nuovo libro
di P. Eugenio Cavallari



Napoli, interno della chiesa di S. Maria della Verità

lia, non solo per l'ampiezza e profondità della dottrina ma anche per il taglio insolitamente moderno della sua eloquenza. Ancor oggi si resta colpiti dalla forbita e fluida 'fiorentinità' della sua lingua italiana.

Nel capitolo generale del 1752 fu eletto Visitatore generale; in quello successivo del 1758 fu eletto quarto Definitore generale; per due volte resse

anche la provincia napoletana (1759-62 e 1768-71) e infine fu richiamato a Roma come procuratore generale nel 1782, ma la morte interruppe bruscamente il mandato due anni dopo. Non gli mancarono naturalmente prove e ostilità, causategli dalla gelosia di confratelli e colleghi, ma sopportò tutto serenamente con forza d'animo e umile modestia, anzi, aiutando chi lo aveva osteggiato e calunniato. Sembra però che il vero motivo di questi contrasti sia da ricercare piuttosto nel suo tentativo di avviare una morbida 'riforma' della vita culturale e spirituale dell'Ordine, che snellisse anche la vita comune e le opere di apostolato; e forse per questo dovette soggiornare per qualche tempo a Sorrento, fuori dalla provincia religiosa. Ma lui, cui non mancavano certo riconoscimenti e plausi al di fuori dell'Ordine, si conservò sempre fedelissimo alla professione di obbedienza, umiltà, povertà (spendeva denaro solo per comprare libri) e distacco da tutto.

* * *

Se P. Ignazio eccelleva in tutti i campi per le sue straordinarie doti umane, tuttavia in lui prevalse sempre lo studioso, l'insegnante, lo scrittore. Considerava la cultura, nel senso più ampio del termine, la sua specifica missione sia nell'Ordine che nella società civile. Infatti nel 1753, a soli trentacinque anni, era già professore incaricato di latino, greco ed ebraico nella regia Università di Napoli. Poco dopo rimase vacante la cattedra primaria di teologia, che fin dal 1705 era assegnata per concorso: i concorrenti, a turno, e nello spazio di ventiquattr'ore, dovevano preparare, illustrare e difendere in pubblico e a memoria una tesi, scelta a caso, davanti al Prefetto degli Studi, ai Senatori dell'Aula suprema, al collegio dei professori primari e agli alunni. Anche P. Ignazio si iscrisse al concorso e lo vinse facilmente; tuttavia, *pro hac vice*, il re Carlo III stabilì di conferire fuori concorso la cattedra ad un altro studioso. Il re Ferdinando IV, asceso al trono nel 1759, riparava comunque l'ingiustizia paterna, chiamandolo *motu proprio* ad occupare la cattedra primaria di teologia domenicana, come allora si chiamava la teologia scolastico-tomistica, ed eleggendolo inoltre giudice fra i Consiglieri dell'Aula suprema per le cause ecclesiastiche, carica in cui Egli mostrò le sue alte doti di giustizia e di equità, pronunciando sempre sentenze secondo verità, in armonia con le leggi dello Stato e della Chiesa.

Sembra che nella regia Università napoletana, prima della laicizzazione avvenuta proprio a Napoli ad opera dell'Imbriani e di Luigi Settembrini (1861), che ne fu il primo Preside dopo la fine del regno borbonico, vi fosse una cattedra denominata: *Cathedra de veritate Religionis Christianae*, quella che P. Ignazio avrebbe ricoperto per molti anni. Il che non è affatto improbabile, dato il titolo che allora si soleva dare spesso alle opere che trattavano questo importante ramo degli studi teologici. Ciò risulta anche dai calendari della stessa Università (periodo 1840-60), cioè fino all'occupazione garibaldina del Regno delle due Sicilie.

Egli, in qualità di professore di apologetica all'università di Napoli, affermò con rigore intellettuale i criteri oggettivi (miracolo e profezia) su cui si fonda la Rivelazione divina contro ogni forma di razionalismo e illuminismo, di naturalismo e deismo; e come professore di dogmatica espose soprattutto la dottrina agostiniana della grazia, sancita nei concili, ma rimessa in discussione dai discepoli di Baio e Giansenio. Sull'argomento lasciò anche alcune pubblicazioni: *Dissertazione sul numero settenario dei sacramenti* (Venezia, 1756); *Dissertazione sullo schiaffo e il pannolino che si usa nella Confermazione* (Venezia, 1758); *Revelatae Religionis vindiciae* (Napoli, 1773); *De veritate Religionis christianae* (Napoli, 1776, in due volumi); *De Deo gratiae Auctore* (Napoli, 1782); *Meditazioni sulla Passione* (Napoli, 1784). Lasciò anche alcuni manoscritti, fra cui le *Istituzioni di oratoria sacra* e la *Raccolta di orazioni latine recitate nel concilio di Trento*. Questo materiale attende ancora in qualche biblioteca o archivio di Napoli di essere riportato alla luce dagli studiosi: lo auspichiamo di cuore.

* * *

Sappiamo già che P. Ignazio fu anche un ottimo letterato e poeta, quindi è comprensibile come i diversi circoli letterari o accademie d'Italia gli aprissero a gara le loro porte e lo annoverassero fra i loro membri: l'Accademia degli Infecondi (Roma), l'Accademia Fiorentina, l'Arcadia Romana - di cui in breve tempo fu eletto membro del direttivo o *Collegio dei dodici uomini*, e poi vice-Custode - e l'Accademia di storia ecclesiastica (Napoli), fondata dal Card. Spinelli, e altre ancora. Nell'Arcadia romana venne ammesso come pastore nel 1750, sotto la custodia del Cassei, e assunse lo pseudonimo di Dasmone Andriaco, col quale fece pubblicare *L'Egloga prima: Reditus in Urbem et Partenope desiderium* (Roma, 1758), *i Poemata* (Venezia e Napoli, 1771) e *Poemi sacri*, che gli meritavano la fama di illustre poeta.

Ma la sua attività letteraria ed accademica non doveva fermarsi qui. A Napoli, infatti, P. Ignazio si adoperò nel 1741 per fondare l'*Accademia Aletina*. Questo progetto fu ideato e realizzato in modo autonomo dalla provincia napoletana, anche se non si può escludere che l'idea sia maturata attraverso contatti indiretti con l'altra accademia dell'Immacolata, fondata nel 1734 dal marchese Giovannantonio Castagnola, regio Consigliere, e funzionante fino al 1750 con sede nella sua stessa abitazione. Infatti già nel 1740, attraverso P. Giovanni Evangelista, delegato napoletano al capitolo generale, era stata fatta richiesta che l'Ordine degli agostiniani scalzi fosse consacrato ufficialmente all'Immacolata. Un gesto che preludeva all'intenzione imminente di fondare l'accademia Aletina nel convento di S. Maria della Verità. Lo stesso P. Giovanni Evangelista, divenuto provinciale, realizzava il progetto insieme ad un gruppo di confratelli: P. Ignazio della Croce, P. Gabriele di S. Fulgenzo, P. Giuseppe di Gesù e Maria. Il sodalizio riuniva letterati e intellettuali di prim'ordine con lo scopo precipuo di onorare l'Immacolata Concezione attraverso i componimenti poetici, che venivano recitati ogni anno l'8 dicembre nella grande aula della Sagrestia dagli stessi componenti dell'Accademia, e quindi pubblicati. Si conserva tuttora nella Biblioteca nazionale *Vittorio Emanuele III* di Na-

poli la serie quasi completa dei volumetti. E commuove ancora rileggere queste pagine ove, senz'ombra di rispetto umano, uomini di alta cultura facevano a gara nel manifestare la propria fede cristiana e devozione a Maria. Fra tutti, ecco il sonetto "Il benedetto ramo", composto e recitato l'8 dicembre 1742 dal settantaquattrenne G. B. Vico in onore dell'Immacolata, e pubblicato da Mons. Gianfranco Ravasi su *Mattutino* (Avvenire, 8 dicembre 1992): *Io, misero uomo, sospirando chiamo - te, Vergine Santa, immacolata e pura, - al fin che tu mi sii scorta sicura - nel fido porto ch'io sospiro e bramo. - Tu sola fosti il benedetto ramo - di quanti mai l'umana egra natura - germogliò al mondo carichi di sciagura, - che vi produsse il comun ceppo, Adamo. - L'universal naufragio tutte assorto - avea le genti sparse per la terra, - ch'erano nel peccato ingenerate: - Tu, tra tutte le donne al mondo nate, - ottenesti da Lui, che mai non erra, -/ristoro e scampo da sì trista sorte.* Nel 1753 P. Ignazio, trovandosi a Roma come Visitatore generale, ed essendo stato accolto da poco nell'Arcadia romana, si adoperò con successo per far dichiarare l'Aletina, colonia dell'Arcadia romana; in tal modo perfezionava il suo progetto di inserire culturalmente l'Ordine nel circuito nazionale sia ecclesiastico che civile. Questa sua lungimiranza deve costituire anche oggi per noi un eloquente modello di riferimento. La collaborazione letteraria di P. Ignazio all'Aletina è stata più intensa nei primi decenni (1741- 61) per esaurirsi nel 1772 con un ultimo componimento; fra essi spiccano quelli latini per numero e qualità, composti come suo inno appassionato di amore all'Immacolata secondo il suo motto preferito: *Magnificat vita mea Deum*. Vi si trovano anche alcuni *Idilli*, composti da P. Ignazio ispirandosi alle figure più significative dell'Antico Testamento, che egli in seguito indirizzò con una lettera dedicatoria in versi a Benedetto XIV, che lo stimava moltissimo e lo onorava della sua benevolenza e amicizia, presendo al Pontefice i componimenti poetici in onore della Vergine Immacolata, scritti da lui e dai confratelli, tutti membri della stessa Aletina.

Il 12 agosto 1794 anche l'Accademia Reale di Napoli (*o de' Sinceri*) si fuse con l'Aletina per iniziativa del conte Galdi, unendo insieme per statuto l'ideale cristiano con l'ideale della fedeltà alla dinastia borbonica regnante. L'unione fu così sanzionata attraverso un'adunanza congiunta dell'8 dicembre 1794: *Ciascuna Accademia avrà per suo principale istituto la difesa della santissima Cattolica Credenza, e dell'Augusta Sovranità, contro i pessimi Novatori del Secolo.*

Numerosi agostiniani scalzi, un'ottantina, usciti dalla scuola di P. Ignazio Danisi, illustrarono l'Accademia e continuarono, dopo la sua morte, l'opera del maestro. Ricordiamo fra i molti: P. Lorenzo Maria di S. Giuseppe, P. Lorenzo da S. Michele, P. Gabriele di S. Fulgenzio e soprattutto P. Pasquale Contursi, che nel 1819 verrà chiamato da Pio VII a reggere l'ordine degli agostiniani scalzi. Egli tentò di riorganizzare l'Accademia Aletina dopo la terribile prova della soppressione di Napoleone, ma dopo pochi anni cessò la sua attività, insieme a molte altre benemerite associazioni culturali.

P. Ignazio della Croce non vide questa immane tragedia, che travolse l'Europa e il cristianesimo, e sarà all'origine delle travagliate vicende della nostra comunità di Napoli durante il secolo XIX. Egli morì infatti il 29 gennaio 1784, a sessantasei anni, consegnando a Dio e alla Chiesa una vita densa di opere grandi, nonché una eredità altrettanto feconda che non può essere dimenticata e dispersa. Di lui, amici e storici sottolinearono la modestia e la pietà, l'umiltà e la bontà, la prudenza e l'obbedienza, l'entusiasmo e la generosità. Soleva dire: 'Qual pro per l'Ordine che io soltanto ne osservi gli statuti? Per esser utile membro di sì degno corpo, convien promuoverne l'ingrandimento, lo splendore, l'utilità per la Chiesa; queste furono le mire dei nostri antecessori e questo deve essere pure il nostro oggetto: nobilitare e ingrandire il professato Istituto'. Fu sepolto nella crociera sinistra della chiesa di

S. Maria della Verità, e il fratello P. Gian Giuseppe dettò l'epigrafe: Di Ignazio della Croce – sacerdote degli Scalzi dell'eccelso Agostino – miracolo di pietà, dottrina e modestia – il più adorno di doni fra i suoi. – Nell'eloquenza e nella scienza delle sacre Lettere – modello incomparabile fra i contemporanei – e, per quella grazia d'eloquio, oratore fra i sommi – e della Regia Università napoletana annoverato fra i professori primari. – Qui, ahimé, le ceneri – Giovanni Giuseppe della Croce, sacerdote dello stesso Ordine – fratello gemano minore – inconsolabile – volle fosse sepolto – nell'anno dell'era cristiana MDCCLXXXIV.

II – MONS. P. GIAN GIUSEPPE DANISI DELLA CROCE

P. Gian Giuseppe nacque a Castellaneta il 23 marzo 1740 da Nicolò e Agata De Mari. Fu battezzato due giorni dopo nella cattedrale e gli furono imposti i nomi di Giovanni Tomaso Vincenzo Tiberio. Dalle scarse notizie storiche a noi tramandate, si viene a sapere che anch'egli, recatosi a Napoli dal fratello per frequentare gli studi, abbracciò ben presto la vita monastica degli agostiniani scalzi, evidentemente affascinato dalla forte personalità, dalla profonda cultura e spiritualità di P. Ignazio. Anch'egli entrò nel noviziato di S. Nicola da Tolentino nel 1755 ed emise la professione religiosa assumendo il nome di fra' Gian Giuseppe della Croce. Dunque: due fratelli, ma un solo amore a Cristo Crocifisso e alla vita agostiniana.

Iniziò subito il tirocinio degli studi ecclesiastici sotto la guida sapiente del fratello e nel 1764 l'ordinazione sacerdotale coronò degnamente il corso degli studi ecclesiastici. Da questo momento anche per lui si aprirono le porte della Regia Università per conseguire il grado di Lettore di teologia, ma intanto insegnò nello studentato di S. Maria della Verità. Quasi naturalmente fu introdotto nel ministero della predicazione, prima a Napoli e poi in diverse città d'Italia, mentre iniziò appena ventiseienne a collaborare all'accademia Aletina, firmando le prime composizioni poetiche in latino e italiano, e continuando in modo regolare fino al 1789.

Ma la vocazione specifica di P. Gian Giuseppe fu quella di essere un uomo di governo, dotato com'era di grande sensibilità, di intuito umano e di capacità organizzativa: qualità che lo abilitavano ad essere un vero padre e animatore per i suoi confratelli. Nel capitolo generale del 1776 - aveva appena trentasei anni - venne eletto primo Definitore generale, il secondo ufficio dell'Ordine. Due anni dopo morì il Superiore generale ed egli dovette assumere la reggenza dell'Ordine preparando il nuovo capitolo generale: impresa che condusse felicemente in porto, evidenziando le proprie doti di saggezza, discrezione e discernimento. Nel 1780 fu eletto provinciale della provincia napoletana per la prima volta; incarico nel quale verrà riconfermato altre due volte (1786-89; 1789-92). Non mancarono naturalmente le prove anche per P. Gian Giuseppe. Egli stesso ce ne parla in due occasioni: nel 1783 una grave epidemia di colera imperversò a Napoli ed egli stesso fu colpito, ma si salvò, mentre in quella tragica situazione morirono alcuni confratelli e



Ritratto di Mons. Gian Giuseppe Danisi

giovani studenti. Nel 1784 morì suo fratello P. Ignazio e questa fu la prova più straziante. Ne riferisce egli stesso nei componimenti accademici con accenti toccanti.

* * *

Il 27 febbraio 1792 Pio VI lo elevò alla dignità episcopale, promuovendolo alla diocesi di Gallipoli (Lecce). Il 4 marzo fu consacrato a Roma ed il 17 maggio fece il solenne ingresso in diocesi. Tornava così nell'amata terra d'origine e in quella cattedrale ove era stato a predicare molti anni prima P. Ignazio (1749). Anche gli accademici Aletini gli dedicarono il volume dei componimenti poetici dell'anno 1793 con queste espressioni: *All'illustrissimo e reverendissimo – Monsignore – Fra Gian Giuseppe della Croce Danisi – Eremitano Agostiniano Scalzo – della Provincia di Napoli – Vescovo di Gallipoli – per la penetrazione della mente – per la soavità de' costumi – per la destrezza e prudenza – nel disimpegno de' primi impieghi – degnamente sostenuti – a tutti rispettabile e caro – la Colonia Aletina – da Lui onorata e illustrata – la presente raccolta – di sacre poesie in lode – dell'Immacolato Concepimento – di Maria – dedica offerisce consacra.*

L'azione pastorale di Mons. Danisi fu sibito collaudata da un episodio tragico. Il 22 dicembre dello stesso anno un fortunale di proporzioni gigantesche - gli storici parlano di un vero e proprio maremoto - si abbatté su Gallipoli causando il naufragio di molte imbarcazioni. Il vescovo portò subito ogni soccorso agli infelici che avevano perduto tutto.

Nei circa trent'anni di episcopato viaggiò molto per visitare tutta la diocesi e far rifiorire la vita spirituale del suo popolo. Il suo lungo episcopato non fu certamente facile, né fu risparmiato dalle tensioni sociali e dai rivolgimenti politici che segnaronero anche il regno di Napoli tra la fine del '700 e l'inizio del secolo XIX: il vescovo era naturalmente molto esposto, in quanto faceva parte del Consiglio della Corona. Egli godette comunque la stima dei sovrani del tempo, che lo visitarono ripetutamente: Ferdinando IV (maggio 1797), Giuseppe Napoleone (aprile 1807), Giacchino Murat (aprile 1813). In due occasioni conobbe però l'amara esperienza dell'esilio e del carcere. Nel 1799, durante la reazione borbonica ai moti giacobini, guidata dal Card. Ruffo, Mons. Danisi si adoperò molto con un gruppo di intellettuali moderati locali per placare la deriva populistica, che minacciava di uccidere i prigionieri politici perché avevano tentato una mediazione fra il governo e i rivoltosi. Egli, supplicato dai familiari dei prigionieri, compì una missione segreta ad Altamura presso il Card. Ruffo, senza ottenere nulla. Al rientro a Gallipoli, la città era già in mano ai rivoltosi, ed egli stesso subì l'umiliazione di dover abbandonare la città essendo stato confinato a Lecce. Nel 1806 si ripeté la situazione in senso opposto. Dopo la conquista del regno di Napoli da parte dei Francesi, il vescovo venne accusato di essere a capo di una congiura filo-borbonica, per cui fu arrestato e tradotto in carcere a Lecce, ove restò per otto mesi, senza perdere però la pace e la coscienza del proprio diritto. Alla fine, dimostrata la propria innocenza, fu riabilitato e accolto nuovamente nella sua sede fra il tripudio della sua gente. Un terzo episodio accadde infine nell'agosto 1809 e mise ancora una volta in luce la personalità del vescovo Danisi, difensore dei diritti del popolo. Infatti, durante il bombardamento navale inglese sulla città, si adoperò per mettere in salvo gran parte dei cittadini e per curare i feriti: esempio concreto di un pastore e di una Chiesa al servizio indistintamente di tutti.

Con questo stile umano e cristiano Mons. Danisi visse in semplicità il suo lungo e operoso episcopato, finché il 13 dicembre, per una grave crisi di artrite, rese la sua anima a Dio fra il compianto generale. Fu tumulato nella tomba dei vescovi, in cattedrale, davanti alla cappella del SS. Sacramento. □

Per il rinnovamento dei religiosi

P. ANGELO GRANDE, OAD

«**I**ncongi evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e della obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva». Così leggiamo nel capitolo VI, dedicato ai religiosi, del documento del Vaticano II che tratta della realtà divina ed umana della Chiesa (mistero, componenti, missione) (LG, 43).

Il fenomeno, o meglio la esperienza di tale genere di vita, che – sotto varie forme – accompagna da sempre la storia della Chiesa, viene più ampiamente ripreso e studiato dal Concilio che, il 25 ottobre 1965, approva e promulga un decreto sul rinnovamento della vita religiosa (*Perfectae caritatis*).

Quanto il documento sia stato opportuno ed anche necessario è confermato dalla incidenza che esso ha avuto nella vita quotidiana di tante comunità sia maschili che femminili. Anche se – come sempre avviene – alcune porte che bastava aprire od allargare sono state sfondate ed altre sono rimaste ostinatamente serrate, i cambiamenti e i progressi sono sotto gli occhi di tutti. Naturalmente il cantiere rimane sempre aperto per l'operosità degli addetti ai lavori e la guida dei responsabili. Ne sono conferma i vari documenti ed istruzioni del papa e della congregazione che si interessa degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica (CIVCSVA). Ricordiamo, fra i tanti, l'intervento di Paolo VI (Evangelica testificatio: 29 giugno 1971) con le prime indicazioni per l'attuazione del decreto conciliare; la lettera di Giovanni Paolo II (Vita consacrata: 25 marzo 1996) a conclusione del sinodo dei Vescovi (1994) dedicato all'argomento. Dei numerosi interventi della congregazione citiamo: "La vita fraterna in comunità" (2 febbraio 1994) e "Il servizio dell'autorità e dell'obbedienza" (11 maggio 2008).

Il decreto del concilio che ha dato origine a questo impegnativo percorso parla di rinnovamento e adattamento indicandone i binari. Le varie istituzioni di vita religiosa – pur nelle loro diversificate origini, tradizioni ed attività – hanno come elemento costituzionale la fedeltà al vangelo, la partecipazione e l'inserimento nella vita della Chiesa, l'attenzione alla società e «le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale» (2); perciò siano convenientemente riesaminati, con la collaborazione di tutti i membri dell'istituto: «le costituzioni, i direttori, i libri delle usanze, delle preghiere ed altre simili raccolte, ... (siano) soppresse le prescrizioni che non sono più attuali» (3). Ad oggi possiamo dire che tale lavoro di redazione sia compiuto grazie all'opera di esperti, alla celebrazione di capitoli generali ordinari e straordinari e, soprattutto, in seguito alla pubblicazione del nuovo testo del codice di diritto canonico (25 gennaio 1983) che legifera in materia con ben 173 canoni.

Rinnovamento ed adattamento sono parole che ricorrono spesso nel documento e con la stessa frequenza è ricordato che il principio che «Tutta la loro (dei consacrati) vita ... è stata posta al suo (di Dio) servizio, e ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e l'esprime con maggiore pienezza» (5). Ne consegue che il primato spetta alla vita spirituale alimentata dalla preghiera, dalla meditazione della Sacra Scrittura e dai sacramenti (cfr 6). Dal paragrafo 7 all'11 vengono ricordate le principali esperienze storiche che hanno ispirato e continuano a caratterizzare le molteplici istituzioni e fondazioni. Si parla di quanti si dedicano alla «contemplazione in modo tale che i loro membri si occupano unicamente di Dio nella solitudine e nel silenzio, in continua preghiera e intensa penitenza ...» (7); degli istituti dediti alle varie forme di apostolato i cui soci si impegnano, in primo luogo, a rispondere alla vocazione che li chiama a seguire Cristo e a servirlo nelle sue membra. «Parimenti gli istituti religiosi, i quali per regola uniscono strettamente la vita apostolica all'ufficio corale e alle osservanze monastiche, armonizzano il loro modo di vivere con le esigenze del loro apostolato, in maniera tale da conservare fedelmente il loro genere di vita, essendo esso di grande vantaggio per la Chiesa» (9).

Nei paragrafi seguenti (10-11) si parla degli istituti religiosi che, dato il loro impegno religioso e sociale, non accoglievano sacerdoti, e degli istituti secolari. Ai primi viene permesso che, pur mantenendo fermamente il loro carattere laico, ammettano che alcuni membri ricevano gli ordini sacri, allo scopo di provvedere nelle proprie case alle necessità del servizio sacerdotale; ai secondi si conferma la particolarità della forma di consacrazione e testimonianza alla quale sono chiamati.

Ancora una volta (12-15) si riprende la riflessione su ciò che, anche per la comune percezione dei fedeli, costituisce la testimonianza caratteristica e fondamentale dei religiosi indipendentemente dall'essere sacerdoti o appartenenti a questo o a quell'istituto. Si tratta cioè dei voti: promesse solenni e definitive con le quali ci si impegna davanti a Dio e alla Chiesa a vivere la castità nel celibato, la povertà nel distacco e nella generosità, l'obbedienza nella responsabilità. Da sempre si è creduto che tale forma di vita rispecchi fedelmente l'esistenza terrena di Gesù.

Parlando della castità, della povertà e della obbedienza il documento evidenzia, soprattutto, la ricchezza feconda che sa esprimere chi, motivato e sostenuto dall'amore di Dio, accoglie consapevolmente e con generosa fedeltà la rinuncia e il sacrificio. Rinuncia e sacrificio sostenibili solo se visti nella prospettiva di un di più. Non è difficile rendersi conto di come la radicalità alla quale i religiosi sono chiamati sia apprezzata e richiesta anche presso i credenti più distratti e superficiali e come essa costituisca per tutti un attuale ed efficace richiamo. Professare – cioè dichiarare pubblicamente e modellare di conseguenza secondo i voti il proprio stile di vita – non è primariamente rinunciare e immolarsi ma avviarsi ad una realizzazione di sé che coincida con l'uscire dal proprio mondo, con l'andare oltre. Oltre, ma non verso una direzione qualsiasi: oltre, verso Dio e, con Lui, verso gli altri.

È possibile cedere al fascino della castità, povertà obbedienza ed innamorarsene solo vivendole. Ed è possibile viverle solo "amando di più, oltre"! Accettare, inizialmente anche solo come ipotesi, la validità di questo susseguirsi di passaggi rende capaci di intraprendere il cammino che conduce in alto. Conduce in alto non con volo rapido e leggero ma con passi pesanti e, a volte, intercalati da soste. Ma, quando non si abbandona la rotta e non si dimentica l'ideale che ha spinto a muovere i primi passi, la meta si avvicina.

Oggi, come sempre, siamo tutti vulnerabili dalla illusione che per star bene basta poter far tutto, tutto volere, tutto avere; contemporaneamente siamo ugual-

mente attratti dalla sobrietà, dalla correttezza, dalla disponibilità generosa e disinteressata. Allo stesso modo accarezziamo ed assecondiamo il desiderio di distinguerci, sentirci autonomi e superiori al limite dell'egoismo pur apprendoci alla solidarietà, alla collaborazione, alla comunione. È una lotta che, partendo dal cuore di ognuno, insidia ed agita le famiglie, i gruppi, le stesse comunità religiose le quali, da sempre, combattono con le armi dei voti e della vita fraterna in comunità che non sempre assicurano il pieno immediato trionfo ma sempre garantiscono la vittoria finale.

Il voto, che richiede alcune pratiche esteriori, è apprezzabile nella misura in cui favorisce la crescita delle virtù che nascono e maturano nel profondo del proprio essere. Per essere casti non è sufficiente camminare con gli occhi bassi; non basta, per essere poveri secondo lo spirito cristiano, spegnere una lampadina quando si riesce a leggere con la luce di una sola; non è obbediente chi si limita a "legare l'asino dove vuole il padrone!"; non vive in comunione chi si accontenta della sincronia perfetta di gesti e tempi che rendono spettacolare una parata militare.

Il decreto "Perfectae caritatis", prefiggendosi direttive per il rinnovamento, tratta anche della chiusura dei monasteri (16), della fondazione di nuovi istituti e della federazione di quelli esistenti, della formazione e dell'aggiornamento dei religiosi (17-23).

Benché – come recita un noto proverbio – "l'abito non fa il monaco" il decreto si interessa anche del guardaroba e chiede che gli abiti siano «semplici e modesti, ... rispondenti alle esigenze della salute e adatti sia ai tempi sia ai luoghi, sia alle necessità dell'apostolato» (17). Rimane ancora molto da sfrondare in certe divise ma anche molto da ripristinare da parte di chi ha volutamente eliminato, nonostante autorevoli e ripetuti richiami, ogni "segno della consacrazione".

Possiamo concludere, come sempre, che rileggere il testo conciliare orienta i religiosi a verificare la rotta e i fedeli tutti a richiamare fraternamente gli stessi, qualora ce ne fosse bisogno, alla osservanza del "codice stradale". □

S. Chiara da Montefalco

La vita intima di una donna consacrata

SR. M. CRISTINA DAGUATI, OSA

1. Infanzia e adolescenza

Tutto comincia con una freccia scagliata da un misterioso messaggero divino che va a colpire il cuore di una piccola bambina e con dardi di fuoco vi stampa indelebilmente questa scritta: *“Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni”* (Is 42, 1). Una notizia d’amore che orienta l’esistenza della piccola fanciulla e la fa un ‘altro Cristo’ per le strade del mondo. Questi sono i consacrati, uomini e donne chiamati a non vivere più per stessi, ad immergersi nella stupenda avventura dell’‘Altro’ che abita la loro intimità per diventare messaggeri del Regno di Dio. Un Regno che soffre violenza e per il quale proprio i consacrati diventano violenti per impadronirsene. Violenza dell’innamorato che ha intravisto, pur nel fango e nella penombra della vita, una perla preziosa e lascia tutto per abbracciare il vero successo e prolungare nelle proprie membra la logica dell’altro mondo.

“Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente. Come molti si stupirono di lui – tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell’uomo -, così si meraviglieranno di Lui molte nazioni; i re davanti a Lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito” (Is 52, 13-15). Colui che confisca il cuore ai consacrati è affascinante ma naviga contro corrente, l’umana ragionevolezza non basta per seguire l’uomo dei dolori, sfigurato e votato ad una realizzazione così lontana dalle categorie mondane. I consacrati sono gente che vive su questa terra con un dono ricevuto dall’alto, uomini e donne, secondo la logica del mondo; perdenti. Essi sono chiamati a seguire il maestro più da vicino, *assumono uno stile di vita diverso dall’ordinario, professano più apertamente la fede in Lui e diventano un segno più evidente della nuova vicinanza di Dio e dell’inizio di un mondo nuovo che si compirà nella risurrezione futura, quando “non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo”* (La Verità vi farà liberi, *Catechismo degli adulti* p. 258).

Un’attrattiva dà inizio a questa follia sulla quale viene scommessa tutta la vita. Un gioco d’amore che per Chiara della Croce inizia ai primi albori della sua esistenza. Misteriosa attrattiva che le dà forza e la consola. Gesù ci sa fare e, da lei, vuole tutto e subito, una vita fresca chiamata ad entrare in intima comunione con Lui senza intermediari di parte. Lui solo con lei sola nel divertimento dei loro giorni, un gioco da bambini che orienta le loro giornate verso la fonte della luce intramontabile.

«Durante la sua fanciullezza a Chiara, mentre pregava, molte volte appariva la Beata Vergine col bambino Gesù sotto il mantello, nell’aspetto della stessa

età di Chiara. Il bambino Gesù, esortato dalla madre, si avvicinava a Chiara, la prendeva per la mano e le infondeva mirabili consolazioni. Chiara, che lo vedeva con i suoi occhi, voleva prenderlo e giocare con lui, ma il Bambino scappava ritornando dalla mamma e lasciava Chiara in un grande desiderio» (Berenario, Ivi, p. 24).

Una storia che diventa da subito profezia per l'intera umanità chiamata alle nozze con il Figlio di Dio e prefigurazione di un nuovo modo di essere, quello dei consigli evangelici abbracciati nella letizia del cuore. *La castità, totale dono di sé al Signore, un dono vissuto in perfetta continenza sessuale e nell'amicizia disinteressata verso tutti. La povertà è libertà di fronte alle cose, rinuncia al possesso, sobrietà nell'uso, disponibilità a condividere. L'obbedienza è accoglienza della volontà di Dio, mediante la sottomissione alla regola, ai superiori e alla comunità, rinunciando a programmare in modo individuale la propria esistenza. Insieme i tre consigli riportano le grandi tendenze del cuore umano nella logica della carità; rendono umili e vuoti di sé, aperti a Dio e ai fratelli, pronti a camminare verso la perfezione (La Verità vi farà liberi, Catechismo degli adulti p. 261).*

Un matrimonio! L'alleanza con Cristo rappresenta il dono totale di sé, corpo, anima e spirito dichiarato pubblicamente davanti alla Chiesa e da essa confermato ed accolto. Una sfida 'alta' che fa dell'intimità con lo sposo il tutto della vita che riempie il cuore e plasma pensieri, desideri, affetti e decisioni. La vita dei consigli evangelici si propone come modello dell'unione del Cristo con la

Sposa, la Sua Chiesa. A questo stile di consacrazione all'Assoluto ben si addicono le parole che S. Paolo rivolge agli sposati: *Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito. La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio cor-*



S. Chiara da Montefalco

po, ma lo è la moglie (1Cor 7,3-4). Un amore che esige reciprocità, nella sfida della consegna ad un Altro che a sua volta, con l'Incarnazione si è fatto vicino all'uomo. Una vita così appagante viene messa alla prova come oro nel crogiuolo. La Santa ha vissuto nel suo corpo, come ogni consacrato, la lotta frontale con le potenze del male. Il monachismo è chiamato in prima linea a combattere la buona battaglia della fede contro i principati e le potestà che ne insidiano il cuore, cioè l'intima appartenenza al Signore.

«Una notte oltre l'ora di mattutino Chiara batté sopra un tamburello. Accorsero al rumore Giovanna e un'altra religiosa, trovarono Chiara ritta in piedi ma molto spossata. Dopo averla aiutata le chiesero cosa aveva avuto. Chiara rispose: "Ho visto i demoni che volevano ostacolarmi". Infatti i demoni erano soliti spesso porre ostacoli a Chiara nelle buone opere, perciò le religiose andavano in suo aiuto quando sentivano tali cose.

Un giorno un diavolo batté alla finestra del reclusorio e col suo battere l'aprì. Una delle recluse cominciò a ridere e quasi a schernire. Il diavolo disse: "Di questa derisione non ti ringrazio certo". Ma Chiara comprese le parole del demonio e dopo un certo tempo cominciò a riferirle alle religiose giovani come insegnamento, mentre le riprendeva per il riso e il vaniloquio. Però non faceva capire chi fosse colei che allora aveva riso» (Berengario, Ivi, p. 31).

Lotta e consolazione fanno parte della vita di colui che separato da tutti è unito a tutti e proprio per questo deve misteriosamente immergersi nei drammi della storia. Il conforto dello Sposo che è più forte di qualsiasi tempesta rimane vincente in ogni stagione della vita, la comunione con la vita di Dio circolando nel sangue del consacrato lo rende forte e stabile, fondato sulla roccia, felice perché un Altro amante vive in Lui.

«Un giorno che le recluse dovevano ricevere devotamente il Corpo di Cristo, avendo Giovanna e le altre ricevuto la Comunione dalla mano del sacerdote, Chiara era intenta alla preghiera lontana dalle altre, chiamata da una delle religiose per la Comunione, dimentica di se stessa per il fervore della preghiera, si accostava senza mantello. Ciò vedendo, Giovanna la riprese: "Va', non voglio che ti comunichi". Udendo queste parole Chiara si accorse di essere senza mantello e sentì un grandissimo dolore e, tornata nella cella, pianse amaramente. Ed ecco che, mentre ancora in lacrime stava pregando, Cristo le apparve e, baciandola, le diede la Comunione e la lasciò profondamente consolata» (Berengario di Donadio, Vita di Chiara da Montefalco, p. 31).

2. Nel secondo reclusorio

La vita di intima comunione con il Signore è una sorprendente immersione nella profondità del mistero che abita il cuore di ogni persona, per questo l'attrattiva della solitudine è per S. Chiara l'ambiente naturale dentro il quale fiorisce l'unione con Dio. In un tempo come il nostro abitato dal frastuono, il silenzio è profezia dell'oltre di Dio che attende spazio e tempo per donarsi. Paradossalmente si può dire con S. Agostino che *"se qualcuno si fosse messo a scrutare la terra per trovare filoni d'oro, nessuno lo chiamerebbe stolto; molti anzi lo chiamerebbero saggio... Quante ricchezze ha l'uomo nel suo intimo, eppure non scava (Esp. Sal. 76,9).*

La grande sfida della vita monastica sta nel giocarsi tutto per l'Assoluto che piano piano si rivela, anche se il cuore di fronte all'intensità della vita intima, spesso erra, sbaglia bersaglio e percorre strade e ricerche senza sbocco. Il primato di Dio continua a ridirsi e ridarsi nella vita fragile delle creature a Lui votate, nell'amore che precede ogni possibile risposta e spesso chiede nuovi sviluppi.

«Frattanto, mentre Chiara perseverava con fervore di spirito nella vita austera iniziata nel reclusorio e continuata poi nel monastero, si ritiene che la rettrice Giovanna, donna di mirabile santità, ricevesse da Dio un responso... . Da Dio le venne indicato anche il luogo dove fondare il monastero: in una rivelazione vide innalzata una croce di meravigliosa bellezza e intorno ad essa una comunità di sante religiose» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 32).

Qui comincia la dilatazione vera e propria della vita delle prime recluse che, visto il fermento e la richiesta di altre persone nel seguire il Signore, vengono chiamate a vita cenobitica. Un passaggio comune a gran parte degli ordini religiosi che andavano formandosi, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, anche in altre parti d'Italia. «Cammina dentro di noi la presenza della maestà di Dio, se vi trova lo spazio della carità... Se ci dilatiamo interiormente, Dio passeggia nel nostro intimo. Ma perché il nostro cuore si dilati nella carità, lasciamo che Dio medesimo operi in noi» (S. Agostino, *Disc. 163,1,1*).

Mentre si sviluppano nuove prospettive di vita, S. Chiara viene sempre più intimamente legata al suo Sposo.

«Durante una visione, Chiara teneva nelle sue mani davanti al petto un bellissimo agnello col viso di fanciullo, la cui lana era più bianca della neve, più morbida della seta, ed era grazioso in tutto. L'agnello guardava Chiara in viso e Chiara sentiva indicibile dolcezza e amore emanante dall'agnello e dai suoi occhi. Poi l'agnello scese in una fossa profonda, nella quale era eretta un'altissima verga. L'agnello stava ritto e, come sostenendosi alla verga, gridava: "Voi che sedete alle pingui mense, volgetevi a guardare l'agnello che portò la croce!"» (Berengario di Donadio, *Vita di S. Chiara da Montefalco*, p. 34).

Il mite Agnello diviene per la santa il Sogno d'amore, il dolce Cristo passionato e umanato è l'amore contemplato e abbracciato nella consacrazione.

«Già nella sua adolescenza fissava talmente lo sguardo della sua meditazione alla crudezza della passione di Cristo che la maggior parte di quanto conosceva attraverso i sensi lo riferiva alle sue sofferenze. Mentre stava a mensa per mangiare, riferiva mentalmente il cibo solido alla spugna, la bevanda al fiele e all'aceto, il lume agli occhi di Cristo e così le altre cose necessarie per la diversità dei servizi, alla passione del Signore. Dalla continua meditazione era tanto unita per la compassione alla passione di Cristo che dai suoi occhi si vedevano sgorgare rivoli di lacrime. Perciò, sentendo vergogna per tanto piangere e non volendo propagarne la causa, per poterlo tenere nascosto con più dignità raramente voleva sedere a mensa o altrove dove stessero le altre religiose, ma dedicandosi con prudenza ai servizi della mensa e ad altri, volto il viso si asciugava gli occhi e nascondeva in altri modi, come le era possibile, i segni del suo dolore. Inoltre, per compatire maggiormente Cristo, desiderava ardentemente che il Signore le rivelasse il fatto, il modo e lo svolgersi della passione. Si era infatti abituata a chiedere talvolta al Signore qualche cosa di particolare e il Signore l'esaudiva pienamente, poiché aveva tanta fede che credeva che qualunque cosa avesse chiesto l'avrebbe ottenuta dal Signore, anche se avesse chiesto che venisse resuscitato un morto. Avvenne dunque un giorno che, mentre la vergine Chiara era infiammata da tale desiderio, Dio le manifestò la sua passione. Nell'istante di quella rivelazione vide Cristo appeso alla croce su un monte, e ai piedi della croce la Madre del Signore in lacrime e una grande turba che faceva tumulto e le altre cose che avvennero alla passione di Cristo, cosicché dal Signore le furono rivelati e mostrati il modo completo e lo svolgersi

della sua passione. Ugualmente le fu confermato per rivelazione divina di aver visto e che le era stato mostrato tutto ciò che era avvenuto nella passione di Cristo come se fosse stata presente personalmente ai piedi della croce nel giorno della crocifissione. Rimanendo frequentemente in tale visione, si unì talmente con la passione del Signore che spesso sentiva nelle sue membra un dolore inesplicabile. Non distingueva per nulla i sapori del cibo e della bevanda: tutto le era insipido e amaro come se inghiottisse la bevanda che Cristo aveva ricevuto sulla croce» (Ivi, p. 35-36).

Questa contemplazione è la porta che introduce Chiara in una dolorosissima notte oscura nella quale la ricerca di Dio si affina e purifica. *“Tu cercherai bene Dio, se lo cercherai con il cuore”* (S. Agostino, Disc. 53,7).

«Avvenne un giorno che, mentre Chiara nella cella parlava con una compagna e discorrevano insieme della passione di Cristo, Chiara riferì la predetta rivelazione e aggiunse: *“Qualunque cosa si chiede con affetto, Dio la concede prontamente e io spesso ho fatto l’esperienza”*. Credeva infatti che Dio facesse a tutti come a lei. La sua compagna disse: *“So che io non sono tale che Dio adempia la mia volontà”*. Chiara udendo ciò si reputò qualcosa, come essa stessa ripeteva con grande dolore qualche tempo dopo. E da quel momento ad essa furono sottratte in gran parte la grandezza delle rivelazioni e l’elevatezza delle frequenti visioni per undici anni, durante i quali non poté avere pace nella mente, ma aveva continuamente un durissimo conflitto di tribolazioni. Perciò, oltre all’austerità della consueta penitenza, si privava del cibo, al lavoro aggiungeva discipline e rinnovava altre espiazioni corporali. Per tutto questo giunse a tale esaurimento e a tale debolezza che l’anima di Chiara sosteneva il corpo come fosse non suo, quasi fosse una veste o il corpo di altri non unito alla sua anima: a malapena lo sentiva come proprio. Esso arrivò a tale perdita di forze che, raffreddato per non aver più il calore naturale, a malapena avrebbe sentito nel suo interno o da altre parti il calore anche se all’esterno o in altra parte fosse stato bruciato.

Durante la tribolazione, una notte Chiara si vide posta come bersaglio di due che la volevano colpire con tiri di balestra: uno scagliava i vizi e l’altro le virtù. Spaventata in tale visione, Chiara voleva sfuggire il conflitto e voltava il viso per non vedere le frecce dei vizi. Comprese però che non poteva evitare il conflitto, perché se non avesse visto i vizi e sostenuto il conflitto degli arcieri non avrebbe potuto avere pienamente la luce né tornare a quella limpidezza che aveva avuto nel passato. Lanciando gli arcieri le frecce verso Chiara, veniva prima lanciata contro di essa la freccia del vizio e cioè il vizio stesso. Subito però dalla parte opposta veniva lanciata la freccia della virtù con tutte le sue proprietà, cioè la virtù contraria a quel vizio. E così tutti i vizi e tutte le virtù ad essi contrarie, uno alla volta vicendevolmente, in tutte le specie e con tutte le proprietà, in quella visione furono lanciati dagli arcieri contro Chiara. Tuttavia, durante la visione Chiara comprese che la virtù respingeva continuamente il vizio e che i vizi non la toccavano minimamente, ma, persa ogni spinta, cadevano in terra. Invece le virtù con le loro proprietà, respinto il vizio, rimanevano in lei.

In questo conflitto ricevette tanta scienza e dottrina che avrebbe saputo rispondere perfettamente a chiunque l’avesse interrogata intorno ai vizi, alle virtù e alle altre proprietà e intorno a ogni altra cosa: infatti la predetta visione fu per Chiara una mirabile scuola, nella quale ricevette la più grande dottrina. Per questo ardeva di profondo desiderio di poter trovare una persona con la quale dialogare con sottigliezza e profondità su queste cose» (Bengario di Donadio, Vita di S. Chiara, p. 37-38).

Passato il terremoto della prova, Chiara intuisce che anche i desideri più santi vanno purificati nell'olio dell'umiltà e che il 'faccia a faccia' con Dio è dono fatto ad alcuni per il servizio ecclesiale da rendere a molti. Chiara a questo punto della vita riceve una nuova e profonda conoscenza di se stessa e sa che tutto quanto le viene concesso è frutto della libera gratuità di Dio il quale non ha bisogno delle perfezioni umane per rivelarsi, ma che ama darsi ai piccoli e ai poveri. La prova ha in sé proprio questo grande dono: la povertà sperimentata che apre l'orizzonte al Dio diverso.

«Trascorsi gli undici anni che durò la detta tribolazione, un giorno, verso l'ora terza, apparve a Chiara un uomo che teneva una lampada accesa con olio e, in mano, un mannello di paglia. Egli pose la paglia sopra la fiamma, ma non riusciva ad accenderla. Chiara, meravigliata perché la paglia non si accendeva, sentì una voce che diceva a quell'uomo: "Intingi la paglia nell'olio, e arderà facilmente". Così fu fatto. Chiara, tornata in sé, comprese il significato della visione: la paglia del suo desiderio doveva essere immersa nell'olio dell'umiltà. Perciò da quel momento si sottomise completamente alla volontà divina e si ritenne profondamente un nulla, egualmente contenta se Dio le avesse tolta o no quella tribolazione. Essendosi offerta non solo a questa ma anche ad altre più gravose tribolazioni secondo la libera disposizione della volontà divina, ricevette pace, consolazione e luce molto più di quanto ne aveva prima. Dio non solo la riportò allo stato anteriore, ma la elevò ad uno più alto. Per l'abbondanza di grazie non perse il disprezzo di sé e l'umiltà che aveva avuto durante il conflitto» (Berengario, Ivi, p. 38-39).

«In seguito ebbe anche una forma di visione della Trinità più elevata di quanto avesse avuto precedentemente. In essa vide Dio trino nelle persone e uno nella sostanza e l'essenza di Dio nella gloria infinita. Inoltre durante tale visione sentiva tanto diletto e tanta pienezza di gaudio che se Dio le avesse chiesto: "Vuoi altro?", non avrebbe saputo né chiedere né volere altro» (Berengario, Ivi, p. 38-39).

È interessante vedere come Chiara arrivi a questi momenti di alta contemplazione dopo la prova durissima paragonata ad una *guerra spirituale*! Dove c'è Gesù avviene l'incontro con tutta la vita del cielo ed è l'appuntamento con la santità, vera altezza della vita di comunione con Dio.

«Nello stesso tempo, un giorno Chiara vide in spirito molti alberi vicini gli uni agli altri, alcuni dei quali superavano gli altri in grandezza e in altezza. Essa stava sopra uno dei più grandi. Poiché però le sembrava che si potesse arrivare ad essa e porle ostacolo, si trasferì su un altro più alto: vedendo che ancora ci si poteva avvicinare ad essa, non era soddisfatta e non si sentiva sicura. Stando in questa considerazione, fu elevata al di sopra di tutti gli alberi e posta in luogo tale che era separata da tutte le cose terrene e al sicuro, per cui non aveva più nessun motivo per temere» (Berengario, Ivi, p. 40).

3. Erezione del monastero. Chiara abbadessa

Il preludio dell'elezione di Chiara ad abbadessa del Monastero di S. Croce è l'incontro con lo splendido giovane che pone sul capo della sua sposa il segno della nuzialità, la corona di fiori che le vergini consacrate, per tradizioni ricevevano il giorno della professione solenne. Il postludio una vita consumata fino allo sfinimento per il bene della Chiesa.

«Una volta apparve a Chiara uno splendido giovane che portava sulla testa una corona di fiori, che egli pose su quella di Chiara in segno di sposalizio» (Berengario, Ivi, p. 40).

Questo fatto si colloca immediatamente prima della morte della sorella Giovanna, quasi, se ce ne fosse bisogno per Chiara, per ridire il primato assoluto di Gesù nella sua vita. Tutto il cuore di Chiara è per Lui! Un cuore così preparato da sentimenti di grande umanità e intima familiarità con la sorella, unite da vincolo così forte da superare il legame naturale del sangue e della carne.

«Passata Giovanna per volontà del Signore all'altra vita, Chiara, afflitta secondo la natura umana, rifletteva però più intensamente sullo stato della sorella defunta. Il terzo giorno verso l'ora del mattino, permanendo in riflessione, vide ferma sopra il suo capo una torcia grande come una grossa trave. Era accesa e rifulge con forte luminosità, perché molto grande era la sua fiamma. Fatta certa, da ciò, della salvezza della sorella, sentì tanta letizia e conformò talmente la sua volontà a quella del Signore che se avesse potuto richiamare la sorella alla vita terrena giammai l'avrebbe fatto. Nella stessa visione infatti le fu donata una luce intellettuale per la quale conosceva i buoni e i cattivi e ciascuno nella sua condizione di malizia e di virtù. Frattanto anche Giovanna apparve a Chiara, la quale la interrogò dicendo: "Giovanna, non sei tu morta?". E Giovanna: "Non fu morte la mia, ma passaggio alla vita". Dopo alcuni giorni, Chiara fu eletta abbadessa» (Ivi, p. 42).

Giovanna, vera maestra di Spirito, ha esercitato nella vita di Chiara il servizio di accompagnamento come lo intende il Santo Padre Agostino: *"Sia Lui, il Maestro, a parlare dentro di voi, perché lì non può esservi alcun maestro umano. Se qualcuno può mettersi al tuo fianco, nessuno può stare nel tuo cuore. Nessuno dunque vi sia; Cristo invece rimanga nel tuo cuore... È interiore il maestro che veramente istruisce (S. Agostino, Comm. 1 Gv. 3,13).* Il ministero che Chiara svolge da questo momento in poi è di grande elevatezza dottrinale, diviene realmente madre spirituale, dolce e ferma, capace di individuare anche le più sottili crepe dei cuori umani e riportarli, con il calore della fiamma d'amore che brucia in lei, a Dio.

«Ebbe nell'eloquenza della dottrina una mirabile capacità di attrarre alla comprensione dei suoi discorsi le menti, anche le più ottuse, degli ascoltatori e, per la forza dello spirito che parlava in lei, le accendeva, anche se fredde, col fuoco della dolcezza divina, così che quanti l'ascoltavano non si stancavano né mai erano sazi dei suoi discorsi. Da essa infatti sembrava scaturire un fuoco che infiammava gli animi degli ascoltatori e vi istillava dolcezze spirituali, per cui, dopo averla ascoltata, se ne andavano ripieni di ardenti desideri spirituali. Si sentivano certamente saziati perché il parlare di Chiara, come fosse un'acqua celeste, saziava mirabilmente gli animi, ma era saziata che produceva una sete e una fame maggiori. Le sue parole, infatti, parevano parole di vita eterna, parole vive, parole penetranti, conformi alla Sacra Scrittura, attinte alla fonte dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna. Nel fervore delle parole divine, accendeva gli altri e si accendeva essa stessa nel fervore dello spirito. Spesso, mentre parlava alle monache o ad altre persone, aveva un rapimento: improvvisamente perdeva le forze fisiche, stando seduta ed eretta come una statua, il più delle volte mantenendo un colore roseo, e così rimaneva assorta nel fervore del suo parlare» (Berengario, ivi, p. 43).

La descrizione che il Berengario a questo punto ci dà di Chiara fa un po' sorridere. Ammesso che fosse vero che Chiara non fosse donna istruita, pensiamo alla vicinanza di Giovanna e al suo influsso nella vita della santa, dice che ella "sa" e comprende molto profondamente la Scrittura. Una vita di tale frequentazione del Verbo Incarnato come potrebbe proferire altre parole?

«Una santa monaca di Spoleto, una notte del Natale del Signore, vide improvvisamente il cielo aperto, risplendente di mirabile splendore, e da esso scendere come una tuba d'oro e dal colore simile al fuoco, inviata dal Signore a Chiara. Essa la vide proprio discendere e tutta raccolta fermarsi presso Chiara.

Una sera, quasi un anno dopo la morte di Giovanna, mentre Chiara, nel chiostro del monastero, esortava le monache alle opere di perfezione, una colonna rossa come fuoco e splendente, alta quanto un uomo, senza averne però i contorni, si fermò davanti a Chiara. Al colore rosso erano mescolati altri colori che decoravano la colonna. Dopo essere stata alquanto elevata davanti a Chiara, disparve, infondendo nelle monache presenti un'unzione spirituale. Le monache che erano nel chiostro videro la forma davanti a Chiara, mentre quelle che erano nella casa soltanto il bagliore» (Berengario, *ivi*, p. 44).

Insieme al grave onere di guidare la comunità nei suoi primi e incerti passi nelle vie del Signore, le viene donato il di più di Dio, lo Spirito Santo in una sfera di fuoco.

«Un'altra volta mentre Chiara si avviava per tenere il capitolo, una sfera grande come la luna, bella e fulgida come il sole, passò davanti ad essa. In questa visione Chiara si trasformò nel colore della sfera e, divenuta tutta rossa e splendida per il rapimento che ebbe, quella notte non poté tenere il capitolo» (Berengario, *ivi*, p. 44).

Chiara, naturalmente incline alla vita eremitica, non perde la sua profondità spirituale quando è immersa nel dono di sé alla comunità. La sua contemplazione dei misteri di Cristo la tiene fissa in Lui.

«Talvolta per settimane e mesi, perdeva le naturali forze fisiche. Aveva rapimenti altissimi, talvolta una sola volta al giorno e talvolta più, e talvolta un rapimento durava più giorni. Durante questi rapimenti il suo volto era a volte rosso, a volte pallido, a volte durante lo stesso rapimento cambiava più volte colore. Le sue membra, a volte tutte e a volte alcune, si muovevano con moto rapidissimo mentre talvolta erano immobili. Il corpo talvolta stava eretto come una statua, talvolta seduto e inginocchiato e talvolta disteso. Erano tanto forti i rapimenti e tanto frequenti, dalla sua adolescenza fino alla morte, che la indebolivano molto e le monache temevano che in essi potesse morire. Infatti dopo i rapimenti rimaneva molto debole e durante il rapimento perdeva la capacità dei sensi..., quando sentiva parlare di Dio o cantare, la sua anima veniva subito attratta che il corpo perdeva tutte le sue potenze: per questo le monache avevano grande cura che non si parlasse di Dio se avesse potuto sentire Chiara. Se poi per la strada o in altro luogo vicino al monastero alcuni cantavano delle laudi, le monache mandavano subito a pregare i cantanti di non cantare nei pressi del monastero» (Berengario, *ivi*, p. 45).

Chiara vuol seguire l'amore! È l'estasi, l'uscita da sé perché attratta da una forza irresistibile che si concede e vuol essere corrisposta e la Santa ci sta con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le sue povere forze.

«Una volta infatti durante un'elevazione, benché fosse inferma, le sue membra che per molto tempo non aveva potuto muovere, cominciarono a muoversi rapidamente. Rimasta un poco così, cominciò a parlare e disse: "Lasciatemi andare, lasciatemi andare!" E poi disse: "Portami con te!" Levò le braccia al cielo e si alzò a sedere con ammirazione delle monache, appunto perché per molto tempo non si era potuta muovere. E disse: "Tutte le cose ardono, tutte le cose ardono e voi che fate?" Poi cominciò a cantare dolcemente dicendo: "Quale servizio ti fanno i santi, amor mio? Ti fanno servizio di

canti. Fammi suonare ancora, amor mio, quello strumento nel vedere entrare la mia anima nella tua» (Berengario di Donadio, *Vita di S. Chiara*, p. 47). L'esperienza dell'amore trovato e gustato la porta ad anticipare in terra le mistiche nozze, la stanza nuziale si apre, Chiara entra per essere tutta compenetrata dal mistero pasquale. *Sta in silenzio, non apre bocca (Sal 36)*, lascia che accada l'incontro e vi corrisponde.

«Persone degne di fede che conobbero più profondamente Chiara ritengono che essa, in diversi tempi, vide Cristo in tutti gli atti che compì durante la sua vita terrena.

Giovane bellissimo, il Signore Gesù Cristo, vestito di vesti bianche, portando sulla spalla una croce uguale per forma a grandezza alla croce su cui fu crocifisso, apparve a Chiara in preghiera. E le disse: «Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla» e quindi aggiunse: «Se vuoi essere mia figlia è necessario che tu muoia in croce»... Da ciò si crede con fondatezza che la vergine Chiara, detta della Croce, abbia avuto la croce e tutti i segni della passione di Cristo nel suo cuore, non solo come immagini nella contemplazione, ma anche fisicamente e sensibilmente. Uno dei bracci trasversali della croce che portava nel cuore aveva trafitto e perforato il cuore stesso fino all'esterno, come accertarono tutti quelli che vollero vedere Chiara dopo la morte. La stessa Chiara, durante la malattia per la quale passò da questo mondo, affermò cinque volte di avere la croce di Cristo nel cuore» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 48).

Una presa di possesso del cuore per dirla con S. Agostino: *“Cristo... in quanto Dio prende possesso del cuore; in quanto uomo parla al cuore attraverso lo sguardo e ci insegna dal di fuori. Siccome abita dentro di noi, ci parla perché ci convertiamo interiormente, viviamo di lui, ci lasciamo formare da lui”* (S. Agostino, *Disc. 264,4*).

4. Esperienze interiori

A quindici anni dalla morte di Giovanna, nel Natale del Signore Gesù, Chiara vede il giudizio delle anime e vive il combattimento cristiano in prima linea: potestà e principati che si scontrano in un'anima così sensibile. Le alte rivelazioni della delicata presenza della vita divina e il fango più sporco dell'umana perdizione, abitano il cuore di Chiara e quasi lo dilaniano, ma l'amore ha vinto da sempre e per sempre perché *l'amore di Cristo è stato riversato nei nostri cuori* (cfr. *Rom. 5,5*).

«Vide il giudizio delle anime compiuto da Dio in un attimo. Non vedeva svolgersi alcun processo: ogni anima riconoscendo le conseguenze delle sue opere, si vede mortalmente colpevole e sa di essere condannata. Chiara, applicando a sé l'intuizione della sua osservazione e conoscendo i propri difetti attendeva il giudizio di condanna. Infatti vedeva d'aver mancato non solo nei peccati commessi, ma anche riguardo alle buone opere, nelle quali, se prima non aveva avuto consapevolezza di difetti, ora chiarissimamente riconosceva d'aver mancato non operando nel modo dovuto. Vedeva che non le era rimasta alcuna fiducia di salvezza, ma continuò a non disperare della misericordia di Dio, preparata però a sostenere in pace e tranquillità il giudizio della sua condanna, avendo il deliberato proposito ed essendo contenta che di lei si compisse pienamente la volontà di Dio. Dopo vide una innumerevole moltitudine di demoni che gridavano e stridevano e dicevano a Chiara: “Bisogna che tu venga quaggiù”. Frattanto un'anima veniva tirata da demoni con rastrelli o uncini e precipitata nel profondo dove un diavolo la percosse con un ferro orribile e grande. Alla caduta di quell'anima si alzò un tale rumore e stri-

dore che non lo potrebbe fare uguale se cadessero il cielo e la terra e gridassero insieme tutti gli uomini della terra.» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 52).

«Ancora durante quei trenta giorni Chiara vide un monte rotondo e di mirabile bellezza. Esso era pieno di feritoie come quelle per le balestre, dalle quali lampeggiavano ovunque, come raggi di sole, dei balenii che ispiravano i propositi delle opere sante a lei e in genere alle menti degli uomini. Al di sopra, nel mezzo del monte, conobbe che vi erano Dio, gli angeli santi e la gloria dei beati. E i santi dicevano a Chiara: "Vieni, vieni!". E udì una voce dire dal monte: "Verrà certamente, ma non ora. È necessario che ritorni alla vita terrena per quindici giorni". Da quel momento Chiara cominciò a sentire una dolcissima rugiada darle refrigerio e rianimarla interiormente e a ricevere da Dio nel suo intimo e sensibilmente una manna dolcissima che la confortava spiritualmente e fisicamente. Così ristorata anche fisicamente, cominciò ad avere memoria anche delle cose della terra» (Berengario di Donadio, *Vita di S. Chiara da Montefalco*, p. 52).

Nulla intimorisce la Santa che si sottomette alla volontà di Dio e da sfollata continua ad amare con umiltà la terra che lo Sposo le dona e dal talamo nuziale accoglie ogni figlio di Dio quale dono della promessa, aprendo il suo innocente grembo materno all'Infinito dello Sposo. □

Giustizia divina e libero arbitrio in Sant'Agostino

P. CALOGERO CARRUBBA, OAD

Per Sant'Agostino l'uomo è unione di corpo e anima¹, perciò, per il Santo, il senso che si deve imprimere alla vita umana deve essere quello di coltivare l'anima per la vita eterna. Ora, essere autonomo nella semplice esistenza transitoria significa vivere non solamente *tra gli uomini*, ma anche *secondo la vita terrena*. Ciò che è transitorio è, per essenza, destinato alla corruzione e non può servire di parametro per valutare il futuro. La vera vita deve ispirare il comportamento umano che si deve dirigere verso ciò che è migliore, ossia, verso ciò che è divino.

In questo senso si può dire che Dio riempie l'esistenza umana, nella misura in cui la vita eterna è il destino di ogni anima creata da Lui. Il raggiungimento della pace eterna è il destino di ogni anima; così si può dire che l'anima è la vita del corpo, e che Dio è la vita beata dell'uomo².

Relazione tra la legge divina e il libero arbitrio

L'anima dopo la sua creazione, pur allontanata da Dio per il peccato originale, possiede come parametro di condotta e comportamento la legge divina che si trova iscritta nell'intimo dell'uomo; e sarà il libero arbitrio che le permetterà di scegliere e di decidere conformemente o contro questa legge. È certo che la legge umana governa il comportamento umano, ma non è questa legge che governa l'anima umana, perchè è incapace di penetrare nei suoi disegni. Ciò che garantisce all'uomo la sicurezza che il giusto è giusto e l'ingiusto è ingiusto è la legge divina iscritta nel suo cuore e secondo la quale egli si deve regolare, nello sforzo di raggiungere la conoscenza di se stesso.

Le anime create da Dio vivono, agiscono, si allontanano dalla legge di Dio, ed è secondo una norma di giustizia che saranno giudicate. Si tratta della giustizia divina che regola i suoi giudizi e i suoi atti in base a due principi: 1) la legge divina (*lex aeterna*), che prescrive un determinato comportamento (non uccidere, non desiderare la moglie del prossimo, non commettere adulterio, non rubare, ama il prossimo come a te stesso ecc.); 2) il libero arbitrio (*liberum arbitrium*) che consente all'uomo, illuminato su ciò che è male o bene, di scegliere e di autogestirsi.

La giustizia divina si esercita, allora, in funzione del libero arbitrio, che può agire contro ciò che prescrive la legge eterna e quindi: uccidere, commettere adulterio

¹ La Vita beata, II, 7: "Dunque sai di risultare del corpo e della vita".

² La città di Dio, XIX, 26. "In questo mondo dunque si ha la giustizia in ogni individuo affinché Dio domini sull'uomo sottomesso, l'anima spirituale sul corpo, la ragione sugli impulsi, anche se insorgono, o sottomettendoli o contrastandoli, inoltre affinché si chieda a Dio la grazia delle buone opere, il perdono dei peccati e si offra il ringraziamento per i beni ricevuti".

rio ecc., o conformemente ad essa: non uccidere, non commettere adulterio, ecc. Il libero arbitrio, perciò, è la possibilità che l'uomo ha di decidere secondo la sua volontà sia secondo o contro la legge divina ed eterna. L'importanza data da Agostino al libero arbitrio come autodeterminazione dell'anima appare chiara nel dialogo che egli sostiene con Evodio³: le punizioni di Dio non sarebbero giuste se l'uomo fosse incapace di scegliere liberamente di compiere il bene o il male. La volontà governa l'uomo, e può farlo contro o a favore di lui. Questi si deve, perciò, orientare nel senso della governabilità dell'anima da parte della propria volontà perciò la ragione deve essere il principio motore del comportamento, ad evitare che l'anima soccomba sotto istinti o impulsi quali la concupiscenza, l'odio, la lussuria, ecc ...).

Vi è qui un certo appello all'idea di equilibrio, di prudenza nell'attuazione pratica della vita. Se Agostino sostiene la capacità umana di orientarsi secondo o contro la legge divina, ne consegue che l'esercizio del libero arbitrio fonda il giudizio divino sulle opere umane.

Essere liberi è non solo poter scegliere con autonomia, ma soprattutto deliberare illuminati dallo Spirito Divino che si ricerca attraverso l'interiorizzazione che è la via che porta a Dio.

Dove esiste libero arbitrio vi è possibilità di scelta⁴, ed è secondo questa scelta che ciascun uomo sarà giudicato. Nelle opere di ciascuno si può identificare ciò che egli ha fatto di bene o di male e, in questo senso, le opere sono l'identità dell'anima. La conclusione che si può trarre da questa riflessione è che ogni anima, con l'insieme delle sue azioni, forgia il suo proprio destino, sul quale Dio non esercita nessun influsso immediato e determinato⁵. Il destino non è imposto a nessuno, ma è costruito da ciascuno secondo le sue opere. E così il giudizio dell'anima si farà secondo quello che ciascuno fa o ha fatto, a partire dall'esercizio del suo proprio libero arbitrio⁶. Questo è il punto in cui la giustizia si incontra con la remissione dei peccati⁷.

Alla radice della distinzione tra bene e male sembra risiedere non solo un potere di decisione, che conferisce uno statuto al libero arbitrio, sradicando dalla dottrina agostiniana, in questo senso, qualunque determinismo irrazionale sui fini umani, ma soprattutto un importante argomento di esperienza. Non vi è discernimento del bene e del male senza l'esistenza del bene e del male. Infatti, se i buoni non sono esenti del male di questo mondo, ciò avviene perchè in ogni male si incontra nascosta una lezione

³ Libero arbitrio, I, 1: "Le azioni malvagie sono punite dalla giustizia di Dio. Non sarebbero punite giustamente se non fossero compiute con atto di volontà".

⁴ "Questo potere di utilizzare il libero arbitrio (*liberum arbitrium*) è precisamente la libertà (*libertas*). Poter fare il male è inseparabile dal libero arbitrio, ma poter non farlo è un segno di libertà, e incontrarsi confermato in grazia a punto di non poter più fare il male è il grado supremo della libertà. L'uomo che la grazia di Cristo domina nel modo più completo è infatti anche l'uomo più libero: *Libertas vera est Christo servire*" (E. Gilson, *A filosofia na Idade Média*, São Paulo, Martins Fontes, 1998, p. 155).

⁵ "Quanto al senso morale, esso solo si incontra negli atti delle creature razionali. Infatti, dato che dipendono da un giudizio della ragione, questi atti sono liberi; gli errori morali provengono perciò dal fatto che l'uomo fa un cattivo uso del suo libero arbitrio. Il responsabile di ciò è lui, non Dio" (E. Gilson, *A filosofia na Idade Média*, São Paulo, Martins Fontes, 1998, p. 153).

⁶ La Città di Dio, XX, 1: "Decide con giudizio non solo in generale del modo di essere dei demoni e degli uomini affinché siano infelici per la colpa del primo peccato, ma anche delle opere personali dei singoli, che essi compiono con l'arbitrio della volontà".

⁷ La Città di Dio, XIX, 27: "Anche la nostra dignità morale, sebbene sia vera in riferimento al vero fine del bene al quale si rapporta, è così relativa in questa vita da consistere più nella remissione dei peccati che nella pienezza della virtù".

divina⁸. È necessario vivere per sperimentare bene e male, e fare della ragione lo strumento per orientare il proprio comportamento verso il bene, distanziandosi dal male.

Il giudizio finale si raffigura come momento della distinzione di coloro che hanno utilizzato il libero arbitrio in conformità o contro la legge divina. Il giudizio finale si farà di forma che ai buoni sia dato il meglio, cioè, il bene supremo e ai cattivi sia dato il peggio, il male supremo. Momento di allegria per gli uni, momento di infelicità per gli altri. È questa la verifica che la giustizia divina attribuisce a ciascuno il suo, secondo le proprie opere. Questa separazione dei giusti e degli ingiusti si farà secondo quello che viene narrato nell'Apocalisse di San Giovanni⁹.

Il libero arbitrio, perciò, deve orientarsi secondo i precetti della legge eterna; e ciò non si realizza senza che l'uomo rientri in se stesso per conoscersi¹⁰. Ciò avviene per il semplice fatto che la legge eterna si incontra iscritta nel cuore di ciascun uomo, e sarà in se stesso che ciascuno incontrerà la Verità, che è una sola per tutti. La filosofia di Agostino dopo la sua conversione è retta dal principio che la verità abita nell'interiorità dell'uomo. Infatti, questa ricerca interiore, ricerca di auto-conoscenza, apre all'uomo orizzonti infiniti che lo portano a Dio. Per Agostino, conoscersi e conoscere Dio costituiscono un'unica e stessa attività dello spirito. Anima e Dio, come oggetto della conoscenza conducono a uno studio unificato di tutto il mistero della creazione¹¹.

Conclusione

Possiamo concludere che, nella concezione agostiniana, la sapienza è non solo conoscenza delle verità, ma anche, e soprattutto, conoscenza della Verità: di Dio. È sapiente solo chi riconosce la perennità del Bene Assoluto, e orienta il suo comportamento secondo la contemplazione di questo Bene. Alla base di tutto il processo di auto-conoscenza esiste l'ascensione verso Dio e, meglio ancora, vincere la natura corrotta della propria umanità.

Essere felici ed essere sapienti per Agostino coincide e consiste nel possedere la sapienza di Dio. Non nei beni esteriori, non nei beni transitori, non nei beni corporali si incontra la felicità, ma nel bene della propria anima, cioè, nella contemplazione di Dio.

Questa sapienza è una specie di misura, equilibrio cristiano in Dio, diverso dall'equilibrio stoico, che previene contro l'eccesso e l'intemperanza. La rivelazione e la grazia sono gli strumenti per la conoscenza della verità. Chi possiede Dio, come bene stabile e perfetto, solamente questi è felice¹². È in questo senso si può parlare di beatitudine e la ragione di filosofare è quella di conoscere la Verità che risiede nel Bene¹³. □

⁸ La Città di Dio, XX, 2: "In questa vita impariamo a tollerare con animo sereno i mali che subiscono anche i buoni e a non sopravvalutare i beni che conseguono anche i cattivi e perciò nelle circostanze, in cui non si manifesta la giustizia di Dio, è salutare il suo insegnamento".

⁹ La Città di Dio, XIX, 28: "Ai due fini del bene e del male, il primo da raggiungere, l'altro da evitare, passeranno mediante il giudizio, al primo i buoni, al secondo i malvagi".

¹⁰ L'Ordine, I, 3: "Il motivo principale dell'errore è che l'uomo non si conosce".

¹¹ Soliloqui, II, 7: "Desidero avere scienza di Dio e dell'anima.

R. - E nulla di più?

A. - Proprio nulla".

¹² La Felicità: II, 11: "Dunque, conclusi, chi ha Dio è felice".

¹³ La Città di Dio, XIX, 1, 3: "Se infatti non v'è per l'uomo altra ragione del filosofare che essere felice, ciò che lo rende felice è il fine del bene; quindi sola ragione del filosofare è il fine del bene".

I soli numeri non bastano

P. ANGELO GRANDE, OAD

Incominciamo col dire che l’iniziativa di Benedetto XVI perché si celebri, in tutta la Chiesa, un “anno sacerdotale” (19 giugno 2009 – 19 giugno 2010) sta avendo una favorevole accoglienza. Certo c’è il rischio, come sempre, di adesioni formali e di iniziative efficienti ma non altrettanto efficaci. Ma perché non dare fiducia alla buona volontà di tanti che ritengono opportuno ed urgente ripuntare i riflettori sulla figura del prete? Era già avvenuto con il Concilio Vaticano II (*Costituzione sulla Chiesa “Lumen gentium”*: 21 novembre 1964; *Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri “Presbyterorum ordinis”*: 7 dicembre 1965; *decreto sulla formazione “Optatam totius”*: 23 ottobre 1965); con il Sinodo dei Vescovi nel 1990 seguito dal relativo documento di Giovanni Paolo II (*“Pastores dabo vobis”*: 25 marzo 1992); con i successivi e ripetuti documenti ed interventi delle autorità competenti.

Sono in tanti a pensare, con una qualche ragione, che il punto dolente della questione sia l’esiguo numero dei sacerdoti. Se ne ricercano e individuano motivazioni e rimedi senza però riuscire ad interessare e coinvolgere in modo più diretto e responsabile. Ci si lamenta che le chiese sono chiuse perché mancano i preti, e ci si dimentica che rimangono chiuse perché vuote, disertate da una comunità più povera di vitalità che di numeri. Il numero mantiene sempre il suo fascino: assicura continuità ed efficienza come può anche nascondere e coprire un vuoto. Lo stesso Gesù, pur così esigente e selettivo nello scegliere gli apostoli, raccomanda di preoccuparsi e di pregare perché l’abbondanza della messe non rischi di andare perduta per la mancanza di operai.

Il gesuita Giacomo Martina, storico della Chiesa, parlando della situazione nell’Europa cattolica nel periodo dell’assolutismo, scrive: «Il più vistoso fenomeno, tutt’altro che positivo, è l’eccessivo numero di ecclesiastici (sacerdoti secolari, religiosi, monache). In genere si può accettare come valido il dinamismo di questa proporzione: nel Settecento, 1 sacerdote su 40/50 ab.; nell’Ottocento, 1 su 200/250; nel Novecento, 1 su 1000... La pleora ecclesiastica costituiva un grosso problema sociale... era la conseguenza di una errata concezione del sacerdozio... e si poteva evitare non tanto col rendere più severa la selezione, quanto modificando le pressioni sociali che ne erano la causa... La formazione dei futuri sacerdoti lasciava molto a desiderare. Il decreto tridentino sui seminari venne applicato con ritardo... Gli studi, dove si facevano, variavano da qualche settimana a due o tre anni. Una vera formazione si riceveva solo nelle università” (“La Chiesa: da Lutero ai nostri giorni”, Morcelliana: 1973).

Tante ombre non devono però nascondere le numerose figure, a tutti note, di

ecclesiastici degni ed operosi nella cura delle anime, nel campo degli studi, nell'impegno della promozione sociale, nella santità.

La storia, anche se non lamenteremo mai abbastanza la memoria corta dei suoi alunni, insegna che gli eventi e le situazioni vanno non solo vissuti nel loro susseguirsi ma anche letti, interpretati e possibilmente gestiti.

La sfida con la quale, oggi come sempre deve confrontarsi il sacerdote, è quella di evitare che Dio venga "sfrattato, sfrattato proprio da casa sua". Alla luce di questa missione accolta e condivisa vengono adottati tutti i successivi interventi. Troppe volte ci si è illusi – cedendo a tentazioni di gretto opportunismo o di prestigio personale – di poter fermare, dirigere o condizionare la storia sia quotidiana che epocale. Più spesso si è creduto, in buona fede, di vincere con armi inadeguate. È di don Primo Mazzolari la riflessione che Davide sconfigge il gigante Golia solo dopo aver dismesso la ingombrante armatura di Saul ed aver ritrovato la piena fiducia in Dio.

Il sacerdote è colui che trovandosi continuamente di fronte a porte chiuse, difese da serrature sempre più sofisticate, tenta di entrare o meglio di far entrare, non attraverso chiavi contraffatte ma con un genuino passpartout.

È molto illuminante quanto si legge nel biblico libro dell'Esodo circa la vocazione di Mosè. Egli viene letteralmente sconvolto dalla esperienza dell'incontro con Dio, strappato dalla sua quotidianità ed inviato non senza aver prima manifestato riserve e resistenze: «Ora vè! Io ti mando» (cfr Es 3). È noto in che modo Mosè abbia espletato la missione affidatagli: chiedendo, cercando di convincere, operando prodigi, minacciando castighi, coinvolgendo, facendosi aiutare e sostituire, ecc... Ma il segreto del "suo" successo sta nel fatto che: «Io stavo tra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore» (Dt 5,4).

La espressione: "un uomo per tutte le stagioni (situazioni, epoche, culture, ecc...)" è un complimento per chi si spende con capacità e disponibilità senza rinunciare alla fedeltà e alla coerenza; al contrario è una condanna quando indica chi, pur di rimanere a galla, scende a compromessi con l'equivoco pretesto di salvare il salvabile.

È certamente ingeneroso ed ingiusto pretendere di giudicare le intenzioni di una persona, ma è ugualmente scorretto pesare le sue azioni senza preoccuparsi di conoscerne motivazioni ed ideali.

Quanti commenti poco benevoli e critiche laceranti si eviterebbero anche in casa nostra – parrocchie, gruppi ecclesiali, associazioni, comunità religiose – se con la pretesa di cogliere in fretta i frutti di quanto altri seminano con ritmi e metodi originali, si avesse anche la benevolenza e il rispetto verso chi desidera percorrere lo stesso tratto di strada seppur con veicoli diversi. È sempre valido il principio che quanti hanno una stessa meta finiscono per ritrovarsi in essa pur provenendo da direzioni diverse.

Il veloce avvicinarsi degli eventi produce cambiamenti, non sempre progresso. La preoccupazione di stare al passo con i tempi non deve affannare al punto di sofisticare, fino a tradirlo e quindi a vanificarlo, il messaggio evangelico.

Le statistiche periodiche, anche quelle ufficiali, offrono alternativamente dati di lieve incremento o diminuzione delle vocazioni al presbiterato. Si danno del fenomeno varie interpretazioni e cause sociologiche e culturali: dal movimento demografico alla differenziata possibilità di promozione economica. La comunità ecclesiale, nel suo insieme di preti e battezzati tutti, deve preoccuparsi – attraverso una

accurata radiografia che vada oltre le apparenze – che l'albero conservi la vitalità delle proprie radici. Solo così riuscirà a fiorire e fruttificare anche insidiato dall'asfalto. Spesso una comunità che vede diradarsi il numero dei suoi preti si preoccupa che, in un domani non troppo lontano, la chiesa del paese o del quartiere resterà chiusa, i figli non potranno più essere parcheggiati all'asilo delle suore o all'oratorio parrocchiale, gli anziani non troveranno con chi fare due chiacchiere, ecc.

Tutte preoccupazioni valide e legittime ma non in grado di evitare, umanamente parlando, l'estinzione della "specie protetta" fino a che non ci si renderà conto che essere privi di preti non vuol dire solo essere privi di "servizi" ma di ragioni di vita e di speranza.

Un anno sacerdotale, quindi, non riservato ai soli addetti ai lavori ma a quanti – e siamo tutti – sono coinvolti nel meraviglioso cantiere della casa progettata da Dio per ogni uomo. □

LA REDAZIONE DI *PRESENZA AGOSTINIANA*
INVITA I LETTORI A RINNOVARE L'ABBONAMENTO
CHE PERMETTE DI CONTINUARE
LA PUBBLICAZIONE DELLA RIVISTA.

Abbonamento annuo: Euro 20,00

CCP 46784005

intestato a: Agostiniani Scalzi – Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Da Eva a Maria per imparare l'Amore

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

Se parliamo della donna nella Sacra Scrittura, in modo spontaneo vengono alla nostra mente due nomi su tutti: Eva e Maria, due donne che hanno segnato il percorso-destino dell'umanità. La prima, donna dell'Eden perduto; la seconda, donna del Paradiso ritrovato. Eva, la donna tratta dal fianco dell'uomo perché "non era bene che l'uomo fosse solo" (Gn 2, 18), Maria la donna che, con la sua libera collaborazione di creatura, si fa grembo della Parola diventata carne. Eva, la cui colpa ci ha chiuso la porta del cielo, Maria, la figlia d'Israele che, diventando Madre del Signore, ci riapre quella porta. Eva, votata all'insoddisfazione e all'invidia, Maria, la donna magnifica, discreta e paziente. Eva, donna che aveva contribuito a dare la morte, Maria, donna che ha contribuito a dare la Vita.

Su queste due donne in molti hanno scritto, la Chiesa soprattutto:

"Nel corso dell'Antica Alleanza, la missione di Maria è stata preparata da quella di sante donne. All'inizio c'è Eva: malgrado la sua disobbedienza, ella riceve la promessa di una discendenza che sarà vittoriosa sul maligno, e quella d'essere la madre di tutti i viventi. In forza di questa promessa, Sara concepisce un figlio nonostante la sua vecchiaia. Contro ogni umana attesa, Dio sceglie ciò che era ritenuto impotente e debole per mostrare la sua fedeltà alla promessa: Anna, la madre di Samuele, Debora, Rut, Giuditta e Ester, e molte altre donne. Maria « primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. Infine con lei, la eccelsa figlia di Sion, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova economia" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 489).

"Non hanno più vino" (Gv 2,3). Possiamo capire, credo, molto bene l'atteggiamento e le parole di Maria; ci resta però tanto più difficile comprendere la risposta di Gesù: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2, 4)". Già l'appellativo non ci piace: "Donna" – perché non dice: madre? In realtà, questo titolo esprime la posizione di Maria nella storia della salvezza. Esso rimanda al futuro, all'ora della crocifissione, in cui Gesù le dirà: "Donna, ecco il tuo figlio – figlio, ecco la tua madre!" (cfr Gv 19, 26-27). Indica quindi in anticipo l'ora in cui Egli renderà la donna, sua madre, madre di tutti i suoi discepoli. D'altra parte, il titolo evoca il racconto della creazione di Eva: Adamo, in mezzo alla creazione con tutta la sua ricchezza, come essere umano si sente solo. Allora viene creata Eva, e in lei egli trova la compagna che aspettava e che chiama con il titolo di "donna". Così, nel Vangelo di Giovanni, Maria rappresenta la nuova, la definitiva donna, la compagna del Redentore, la Madre nostra: l'appellativo apparentemente poco affettuoso esprime invece la grandezza della sua perenne missione" (dall'Omelia di Benedetto XVI - Piazza del Santuario di Altötting - 11 settembre 2006).

Anche il Santo Padre Agostino ci ha lasciato un commento sull'argomento: "Venne dunque il Cristo nel mondo come uomo per scegliere di preferenza il sesso maschile

e, nascendo da una donna, venne a consolare il sesso femminile, come se, rivolgendo loro la sua parola, avesse detto: "Perché sappiate che nessuna creatura di Dio è cattiva, ma è stata pervertita da un piacere colpevole, quando nel principio feci l'uomo, io lo feci maschio e femmina. Non condanno la creatura che io ho creato. Ecco, sono nato uomo, sono nato da una donna. Non condanno dunque la creatura che io ho fatto, ma i peccati che io non ho fatto". Ambedue i sessi vedano la propria dignità ma confessino il proprio peccato, e ambedue sperino di salvarsi. Per ingannarlo fu propinato all'uomo il veleno dalla donna; da una donna venga propinata all'uomo la salvezza per rigenerarlo con la grazia. La donna, diventando madre di Cristo, riparerà il peccato da lei commesso ingannando l'uomo. Così furono delle donne ad annunciare per prime agli Apostoli la risurrezione di Dio. Fu una donna ad annunciare al proprio marito la morte nel paradiso; furono anche delle donne ad annunciare la salvezza agli uomini nella Chiesa. Sarebbero stati gli Apostoli ad annunciare la risurrezione del Cristo ai pagani, ma furono le donne ad annunciarla agli Apostoli. Nessuno deve dunque incolpare Cristo d'essere nato da una donna; sesso dal quale il Liberatore non poteva esser macchiato, sesso che il Creatore avrebbe esaltato" (S. Agostino - Discorso 51, 2, 3).

Dopo Eva e Maria, molti volti di donne hanno abitato le varie epoche della Sacra Scrittura, donne che hanno avuto, spesso al prezzo di grandi prove, un ruolo importante all'interno della comunità. In ciascuna di esse si mescolano luci e ombre, orgoglio tipicamente femminile e coraggio, astuzia e rettitudine. Per queste donne, Dio è anzitutto il Dio della Vita, piuttosto che quello della potenza come lo concepiscono spesso gli uomini. E, come testimoniano molte pagine della Scrittura, la Vita viene prima di tutto. A volte con l'astuzia, a volte con la preghiera, la supplica, la pazienza accompagnata dalla fiducia. "Le donne, sempre, elevano il loro sguardo ad altezza di vita e, dunque, con lo stesso slancio, all'altezza di Dio e dell'umanità piena: molto in alto, molto lontano e molto vicino".

"Nella storia della Chiesa, sin dai primi tempi c'erano - accanto agli uomini - numerose donne, per le quali la risposta della Sposa all'amore redentore dello Sposo assumeva piena forza espressiva. Come prime vediamo quelle donne, che personalmente avevano incontrato Cristo, l'avevano seguito e, dopo la sua dipartita, insieme con gli apostoli «erano assidue nella preghiera» nel cenacolo di Gerusalemme sino al giorno di Pentecoste. In quel giorno lo Spirito Santo parlò per mezzo di «figli e figlie» del Popolo di Dio, compiendo l'annuncio del profeta Gioele (cf. At 2, 17). Quelle donne, ed in seguito altre ancora, ebbero parte attiva ed importante nella vita della Chiesa primitiva, nell'edificare sin dalle fondamenta la prima comunità cristiana - e le comunità successive - mediante i propri carismi e il loro multiforme servizi" (Mulieris dignitatem n. 27).

L'Antico Testamento pur riflettendo la concezione del mondo orientale circa il ruolo della donna, subordinata rispetto all'uomo, mostra modelli positivi della femminilità espressa sia da donne influenti che da donne modeste con una fede forte: Maria, la profetessa della danza, sorella di Mosé (Es 15, 20); Rut, la moabita, che rimane fedele alla suocera Noemi dopo la morte del marito "presso un popolo che prima non conosceva" (Rut 1 - 4); la vedova di Zarepta di Sidone che accoglie Elia e lo sfama (1 Re, 17, 9); la sunamita facoltosa che invita il profeta Eliseo alla sua tavola ogni volta che passava dalla città di Sunem (2 Re 4, 8); Raab, la prostituta, che accoglie le spie di Giosuè e le salva dal Re di Gerico (Gs 2, 9ss).

Nei Vangeli Gesù è presentato vicino ai più deboli, per esempio bambini, lebbrosi e donne.

Con quest'ultime Egli si comporta in modo liberale: difende una prostituta dal linciaggio, dialoga di religione con una samaritana (cioè una reietta, secondo le

concezioni ebraiche), permette a una malata (l'emorroissa) di toccarlo e la guarisce per la sua fede. Non sono mancati nell'Antico Testamento personaggi femminili di rilievo: è il caso di Deborah, che raggiunse quella che ai tempi era la più alta carica amministrativa, cioè giudice e governatore; ma bisogna ricordare anche Tamar, la nuora di Giuda, che si prostituì con il suocero e concepì Perez e Zerach, da cui discenderà l'amatissimo re Davide e tutta la casa regnante.

"In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni". (Lc 8, 1 – 3): la comunità di Gesù è composta da due tipi di persone, gli apostoli e le donne. Le donne rappresentano col loro impegno quotidiano il sacerdozio comune del laico cristiano. L'originalità della scelta di Gesù rispetto ai rabbini del tempo sta proprio nell'aver scelto delle donne come rappresentanti della sua comunità: in Oriente esse erano le ultime socialmente e spiritualmente, private persino di personalità giuridica. Ma è con ciò che è debole e nulla che Cristo confonde ciò che è nobile, forte, potente. Sono queste le "strane" scelte di Dio.

L'atteggiamento di Gesù nei confronti delle donne è totalmente innovatore rispetto alle convinzioni del tempo e dei luoghi in cui vive. Egli le considera pari all'uomo, nella loro dignità di creature. Gesù viene per salvare tutti: Nicodemo e Maria di Betania, il servo del centurione e la suocera di Pietro.

Le donne Lo ascoltano e ne divengono discepoli; Egli guarisce le loro malattie, ha pietà dei loro dolori, ne ammira la fede, le perdona.

La Scrittura ci dice che ognuna ha un suo posto accanto a Gesù: discepola in casa, come Marta e Maria a Betania; madre di apostoli, come Salome; accanto a Gesù fino alla croce; al sepolcro per prendersi cura del Suo corpo; prime ad accogliere l'annuncio della risurrezione dagli angeli; nel Cenacolo ad attendere lo Spirito con gli apostoli e Maria, la Madre di Gesù.

La pagina di apertura del Nuovo Testamento è l'elenco delle generazioni da Abramo a Gesù scritto da Matteo; persino nella discendenza più preziosa, quella che attraverso il re Davide arriverà al Messia, c'è spazio per l'esistenza di 5 donne, alcune nemmeno ebrae.

Nel Vangelo dell'infanzia, l'evangelista Luca presenta due figure di donne: Elisabetta, la cui maternità in tarda età evoca due grandi madri del popolo di Dio nell'Antico Testamento (Sara e Anna, madre del profeta Samuele) e Anna, la profetessa, figura carismatica e abitata dallo Spirito, *"che non si allontanava mai dal tempio"* (Lc 2, 37).

Le donne non abbandonano Gesù nemmeno nell'ora della sua passione: la Madre, la Maddalena, le figlie di Gerusalemme che lo accompagnano sulla via delle Croci e ne fanno il lamento, le donne sotto la croce con la Madre.

L'umanità di Cristo è stata forgiata nell'ambito della famiglia, in quei 30 anni di silenzio sulla sua vita, di nascondimento sotto la guida di Giuseppe e soprattutto di Maria che gli insegna a pregare il Padre. Gesù prende lezione e impara dalla Madre come ogni bambino. La Madre, sua prima maestra, poiché, come è scritto in un documento del Concilio Vaticano II *"Maria viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro"* (Decreto sull'Apostolato dei Laici). Nella vita quotidiana della casa di Nazareth Gesù impara l'apprezzamento per il lavoro della donna ebrea che macinava la farina, preparava il pane, lavava i panni, lavorava la lana. In Matteo (24, 41) Gesù ricorda le donne che si alternano alla macina. E quando, sempre in Matteo (13, 33), parla del regno dei cieli *"simile a un po'*

di lievito che una donna mescola in tre misure di farina, finché tutta la massa sia fermentata", forse si ricordava di tutte le volte che aveva osservato, e anche aiutato, sua Madre mentre impastava la farina per fare il pane.

Poi durante i tre anni della sua vita pubblica Gesù continua a imparare dal mondo femminile. Ma non solo, nei confronti delle donne assume un atteggiamento nuovo rispetto alla considerazione nulla che aveva la donna in quel tempo. Nella *Mulieris Dignitatem* del 1988, dedicata da Giovanni Paolo II interamente alle donne, ci viene indicato il messaggio di Gesù: "... un messaggio di perenne attualità. Egli, superando i canoni vigenti nella cultura del suo tempo, ebbe nei confronti delle donne un atteggiamento di apertura, di rispetto, di accoglienza, di tenerezza. Onorava così nella donna la dignità che essa ha da sempre nel progetto e nell'amore di Dio" (n. 3). Gesù restituisce alla donna ciò che ha di più profondo e allo stesso tempo fa emergere in lei la capacità di annunciare appassionatamente ciò che ha "visto, toccato, udito".

Donna: così, nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù si rivolge due volte alla Madre, nelle nozze di Cana e ai piedi della croce, ma anche alla Samaritana, all'adultera, alla Maddalena in lacrime davanti al sepolcro vuoto. Gesù ha scelto la vocazione femminile come primizia di alcuni gesti forti e determinanti: Maria è la prima in cui si incarna il Verbo; Elisabetta, è la prima che Lo proclama; la Samaritana, è la prima che Lo cerca come acqua viva; Maria di Betania, la prima che abbandona ogni preoccupazione terrena per ascoltare la Sua Parola; la Maddalena è la prima che Lo adora come Risorto.

La Madre di Gesù e le altre donne che nel corso del viaggio di Gesù verso Gerusalemme lo seguono come discepoli, apostole, amiche, lo amano come Maestro e Amico, si prendono cura di Lui, del suo riposo, del suo ristoro. Sono icona dell'amore dato, della fedeltà, del dono sincero che non aspetta contraccambio. Chi ama non gioca al risparmio, dà tutto: la logica dell'amore infatti è di non conoscere misura.

Come icona di "donna" da contemplare, Maria viene chiamata in causa due volte da Gesù: appare alle nozze di Cana e ai piedi della croce.

La Madre, insieme alle donne, sta presso la croce di Gesù: sono figura dell'amore che, proprio quando non c'è più nulla da fare, non si eclissa. La donna si fa compassione, non abbandona mai l'altro neppure nel momento della morte, anzi proprio lì diventa più amica imprimendosi nel cuore la passione perché nell'impotenza la compassione diventa forza capace di varcare la soglia ultima della solitudine in ogni suo limite. Sempre nella *Mulieris dignitatem* Giovanni Paolo II scrive: "*La donna è chiamata a rivelare all'umanità le grandezze della carità. La dignità della donna si collega intimamente con l'amore che ella riceve a motivo della sua femminilità ed altresì con l'amore che a sua volta dona... La donna non può ritrovare se stessa se non donando l'amore agli altri*" (n. 30)

Questo gruppo di donne ci indica dove tutti noi siamo chiamati a stare per vedere il mistero di Dio: presso la croce. Prima della morte del Figlio dell'uomo innalzato, esse stanno vicine, vedono quelle cose che occhio non vede, ascoltano quelle cose che orecchio non udi, perché queste cose Dio ha preparato per coloro che Lo amano (cfr 1 Cor 2, 9).

* * *

*Mi disseto alla Tua sorgente
lasciando che l'acqua che mi doni
mi trasformi il cuore e la mente
secondo la tua Parola di vita.*

Tu, Signore Gesù,

*che per primo mi hai chiesto da bere,
assetato della mia fede e del mio amore,
hai reso l'anima mia come terra arida.*

*Vengo a Te, bisognosa di tutto ciò che solo Tu puoi donare.
Vengo, per non avere più sete in eterno.*

*Mentre ti trovo ti cerco ancora,
felice di servirti nei fratelli.*

*La tua mano costantemente mi vaccina
contro il virus dell'egoismo
che cerca sempre di prendersi tutto lo spazio del cuore
per espandersi e contagiare.*

Sono solo piccole gocce.

Il nostro fare è davvero niente, di fronte al bisogno reale.

*Ma, risorta con Te, desidero versare questo amore che mi hai posto nel cuore,
perché il suo profumo si espanda e si diffonda nella casa del mondo,
raggiungendo, nel mistero, i confini della terra,
perché tutti arrivino alla conoscenza della Tua Verità.*

Quanto amo questa vita, sprecata agli occhi del mondo...

*Questo nascondimento che mi insegna l'amore silenzioso
che si costruisce nella pazienza, nella fatica quotidiana
nel rinnegamento di sé, aprendoti alle necessità dei fratelli,
senza però fare rumore o avanzare pretese
perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere.*

L'amore davvero basta a se stesso.

*Questo nascondimento, che mi fa gustare
gli spazi infiniti della tua eternità...*

*Il tempo si ferma nell'oggi, e ci chiede di essere dono,
mentre Tu ci tendi la mano per guarirci dalla febbre
dell'insensibilità e dell'immobilismo delle nostre frustrazioni.*

*Il dono di questa mia fede, piccola come un granello di senapa,
è bastato a fermare quel flusso di morte
che mi portava via dalla vera vita*

ancora una volta il tuo Amore mi ha guarito e rinnovato.

*Vorrei, Signore, versare lacrime sincere
di pentimento e di riconoscenza*

per tutte le meraviglie che hai compiuto nella mia vita.

*Quante volte, ancora però, la mente continua a fermarsi
su quelle gioie illecite passate,*

*così presenti nella memoria bisognosa di tanta purificazione.
Raggiungi il mio abisso e chiudi le mie orecchie
perché non ascoltino più le sirene dei sensi...
Solo la tua voce risuoni...
Scaccia tutti quei demoni che si riaffacciano
senza però incantarmi...
E con un bacio sciogli la mia lingua
perché parli solo di Te.
Il mio cuore sia per te e per coloro che ami
casa accogliente, ristoro e riposo...
Sto ai tuoi piedi Gesù
respiro la tua presenza in questa Chiesa
che ci hai donato perché facesse continua memoria di Te
che sei venuto per donarci la salvezza
e farci gustare, già ora, quella vita che non avrà mai fine.*

*Accolgo il dono dolcissimo di tua Madre Maria
e la prendo nella mia casa.
Insieme a lei canterò il mio magnificat
unita al coro di coloro che sono beati
perché hanno creduto all'adempimento della tua Parola.
Con la grazia del tuo Spirito, Signore Gesù,
la ferita che l'eredità di Eva ci ha lasciato
costantemente sarà rimarginata
attraverso la fiducia e la confidenza nel tuo Amore
che risana e ci rende figli del Padre
rinnovati secondo la tua immagine.*

Ansia di liberazione

MARIA TERESA PALITTA

«Ho percorso l'universo fuori di me con i miei sensi, come mi è stato possibile; ho considerato la vita del mio corpo e gli stessi sensi. Di qui penetrerai nei recessi della mia memoria, ampiezze molteplici, meravigliosamente ripiene di ricchezze stragrandi, guardai e mi spaventai e niente ho potuto discernere senza di te e nessuna cosa trovai che possa identificarsi con te» (Confess. 10,40,65).

Su questo cardine prediletto la Chiesa Cattolica fa girare i suoi portali. L'ansia di liberazione, che pervase sant'Agostino, è l'ansia dell'umanità. In essa vi è il tentativo di percorrere l'universo fuori di sé con i propri sensi. A un tempo vuole liberarsi dallo stato di degrado in cui precipita.

Nel libro decimo delle Confessioni, capitolo 40, il santo vescovo di Ippona fa scaturire il miracolo. Partecipando a questa realtà, anche noi ne assumiamo la bellezza, dopo esserci inerpicati per distanziare la coscienza. Il santo manifesta il suo dolore e il suo clamore: egli non sussurra, se il suo grido giunge fino a noi.

Quando viene abbattuto uno dei suoi ministri, la Chiesa Cattolica è cosciente di ciò che possiede. Per ogni martire, il prodigio si ripete. Nelle sue pietre vive, la Chiesa ha l'ansia d'unità, nella Verità. Ha l'ansia di liberazione. Nel medesimo istante attende il miracolo, giacché *“le ampiezze molteplici”* nelle quali convergono il dolore e il pentimento, sono il preludio all'incontro definitivo: Dio. Dopo aver invocato la Sua destra, il santo riuscì a soddisfare l'ansia di liberazione. *«A volte mi fai penetrare in un sentimento molto insolito, dentro non so quale dolcezza che, se in me si perfezionerà, non so dire che cosa sarà: non è certo questa vita»*. Ed ecco la liberazione profilarsi e l'ansia trasformarsi in certezza; la verità si fa strada nel suo cuore, poiché quello è il centro in cui Dio impera. In sostanza, una volta entrato nell'idea della sua bruttezza, messa di fronte alla bellezza, tutto si rivela. Egli è ormai sazio di se stesso, ha bisogno di un nuovo alimento.

Durante la celebrazione eucaristica con i suoi ex allievi a Castel Gandolfo, nell'omelia sulla XXII domenica, il Papa ha trattato un argomento molto caro a sant'Agostino: *«Nel Vangelo ci viene incontro uno dei temi fondamentali della storia religiosa dell'umanità: la questione della purezza dell'uomo davanti a Dio. Volgendo lo sguardo verso Dio, l'uomo riconosce di essere “inquinato” e di trovarsi in una condizione nella quale non può accedere al Santo. Emerge così la domanda su come egli possa diventare puro, liberarsi dallo “sporco” che lo separa da Dio»*. Per accedere al Santo, il figlio di tante lacrime non si è servito di riti purificatori tranne la propria vergogna, il proprio dolore: *«Il fardello delle mie miserie, però, mi fa ricadere quaggiù; le solite cose mi riassorbono e mi trattengono; piango molto, ma sono tenuto molto stretto. Tanta grande forza ha il peso della consuetudine. Potrei stare qui, ma non voglio, e vorrei essere là, ma non posso; nell'una e nell'altra cosa, misero»*. Una miseria riconosciuta; un'ansia di liberazione per la quale spezza i fili di satana e, finalmente, può vedere soddisfatta la richiesta di Monica, sorgente di liberazione. Egli traduce in forma straordinaria la lotta contro il male. Va contro se stesso per essere se stesso e ripercorrere, totalmente, quell'universo interiore che lo farà ri-

nascere. Il Santo Padre prosegue: *«Sono due le cose che ci vengono dette circa Dio: da una parte, che Egli si è manifestato e che ci indica la via giusta: dall'altra, che Dio è un Dio che ascolta, che ci è vicino, ci risponde e ci guida. Con ciò è toccato anche il tema della purezza. La sua volontà ci purifica, la sua vicinanza ci guida»*

La parola di Pietro si innesta al capitolo 43 del libro decimo delle Confessioni, Gesù il mediatore: *«Il mediatore verace, che per le segrete vie della tua misericordia hai rivelato e inviato agli uomini, affinché imparassero, dietro il suo esempio, l'umiltà stessa, è Gesù Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini. Egli apparve giusto, immortale, tra peccatori mortali: mortale con gli uomini, giusto con Dio».*

La perfezione, introdotta nel contesto umano-spirituale, il mistero rivelato, ma sempre mistero; il principio e la fine la cui essenza si riflette nel piccolo e corruttibile cuore umano. In questo contesto risaltano gli effetti della grazia. Dio, nella sua estrema misericordia, accetta di abitare nelle nostre stanze, oscure e imperfette.

La legislazione esposta da Mosè al popolo eletto è dura da seguire. Il concordato è l'amore: *«Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?»* (Dt 4,7). Leggi e norme sono passate sul filo della giustizia, e nulla manca per rendere onore a Dio, poiché senza di esse regnerebbe il caos. *«Credo che valga la pena – prosegue il Papa – di soffermarsi un attimo sulla gioia di Israele per il fatto di conoscere la volontà di Dio e di aver così ricevuto in dono la sapienza che ci guarisce e che non possiamo trovare da soli. Esiste tra noi, nella Chiesa di oggi, un simile sentimento di gioia per la vicinanza di Dio e per il dono della sua Parola? Chi volesse dimostrare una tale gioia sarebbe accusato ben presto di trionfalismo. Ma, appunto, non è la nostra abilità a indicare la volontà di Dio. È un dono immeritato che ci rende allo stesso tempo umili e lieti».*

Questo passo andrebbe scolpito sulla pietra per i tempi futuri. È difficile essere *“lieti nell'umiltà”*, ma è proprio questo il motivo che spense l'arsura in Agostino per accenderne un'altra. La sapienza che guarisce, e che non possiamo trovare da soli, è realmente un dono. Agostino lo ricevette: *«Impaurito dai miei peccati e dal peso della mia miseria avevo escogitato in cuor mio e deciso di fuggire nella solitudine. Tu, però, l'hai impedito e mi hai tranquillizzato dicendomi: Cristo è morto per tutti, affinché quelli che vivono più non vivano per sé, ma per lui che per essi è morto».*

Questa lezione, tratta dai Corinti, suscitò nel cuore di Agostino il più sconcertante dei desideri: lo sconvolgimento totale del suo essere per *“accedere al Santo”*. Ma il Santo era già in lui, essendo scintilla del Suo Essere. Era già in lui ma lui non lo sapeva, essendo fuori, impegnato nel recinto delle consuetudini, dove il mistero viene ignorato e l'ego trionfa.

Il Papa prosegue: *«Se riflettiamo sulla perplessità del mondo di fronte alle grandi questioni del presente e del futuro, allora anche dentro di noi dovrebbe sbocciare nuovamente la gioia per il fatto che Dio ci ha mostrato gratuitamente il suo volto, la sua volontà, se stesso. Se questa gioia riemergerà in noi, essa toccherà anche il cuore dei non-credenti. Senza questa gioia noi non siamo convincenti. Dove, però, tale gioia è presente, essa – anche senza volerlo – possiede una forza missionaria».*

Il messaggio è evidente. La gioia di conoscere Dio è il preludio della salvezza, per noi e per coloro che ancora non hanno intinto il dito nella Sua sapienza. Per ottenere tutto ciò bisognerebbe inchinarci sul tabernacolo e dire con il santo: *«Ecco, o Signore, io getto il mio affanno in te, affinché io viva e potrò considerare le meraviglie della tua legge. Tu sai la mia ignoranza, tu sai la mia debolezza: ammaestrarmi e risanarmi. Il tuo unico Figlio, nel quale sono nascosti tutti i tesori di sapienza e di scienza, mi ha redento con il suo Sangue».*

Il pensiero di Agostino, intersecato a quello di san Paolo, assume una forza po-

derosa. Egli è accreditato, perciò non possiamo dubitare: il suo aiuto è giustificato dall'amore e dal dolore. Infatti soggiunge: «*Non mi stimino malamente i superbi, poiché penso al prezzo della mia redenzione, questo è il cibo e la mia bevanda; questo io dispenso agli altri e io, povero, bramo saziarmene tra quelli che se ne cibano e saziano, mentre loderanno il Signore tutti coloro che lo cercano*». Quali parole non sono inopportune per un commento?

Il santo si è formato alla luce della sapienza, dopo averla implorata, ricevuta e assimilata, perché tutti ne godessimo. Dio si manifesta nei suoi santi. Il sigillo viene tolto e la luce appare in tutto il suo splendore. «*Nella lettera di san Giacomo – soggiunge il Papa – troviamo quell'osservanza che non guarda a stessa, ma si volge gioiosamente verso il Dio vicino, che ci dona la sua vicinanza e ci indica la via giusta (...) Per Giacomo la Legge non è un'esigenza che pretende troppo da noi, che ci sta di fronte dall'esterno e non può mai essere soddisfatta. Egli pensa nella prospettiva di una frase che incontriamo nei discorsi di addio di Gesù. "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15). Colui al quale è rivelato tutto, appartiene alla famiglia*».

Ed ecco la nostra storia stagiarsi come un prodigio dinanzi al mistero dell'Altissimo: non più desolati, nella nostra pochezza, ma proiettati verso l'ulteriore, fase ascendente di ciascuno: siamo come piccole scintille prodotte dalla stessa fiamma. «*Nella misura in cui ci lasciamo toccare da Lui, in cui l'incontro diventa amicizia e amore, diventiamo noi stessi, a partire dalla sua purezza, persone pure e poi persone che amano con il suo amore, persone che introducono anche altri nella sua purezza e nel suo amore*», dice il Papa, e continua: «*Agostino ha riassunto tutto questo processo nella bella espressione: "Concedi quello che comandi e poi comanda ciò che vuoi". Tale richiesta vogliamo in quest'ora portare davanti al Signore e pregarlo: Sì, purificaci nella verità. Sii tu la Verità che ci rende puri...*».

Il percorso di Agostino diviene il nostro percorso. Il sole non sorge senza che qualcuno lo nomini; il sole non tramonta senza che qualcuno lo imiti. Uno solo è il Maestro ma, sulle sue orme, il figlio di tante lacrime ha dilatato il discorso. Nel libro decimo delle Confessioni, vi è un esordio incomparabile. Nella sua elevazione, egli implora: «*Che io ti conosca, o Signore, mio conoscitore, che io ti conosca così come io sono da te conosciuto*». In questo primo capitolo, in parte egli cammina con san Paolo perpetuando il carisma dell'Apostolo, affinché la Verità continui a illuminare le generazioni attraverso il vigore dei suoi figli. Essi possono conoscere i segreti, quando penetrano realmente nel costato del Maestro. Solo in tal modo può essere capita l'ansia di liberazione: «*Per qual luogo tu non hai camminato insieme a me, o Verità, insegnandomi ciò che dovevo fuggire e ciò che dovevo desiderare, mentre io ti esponevo i miei sentimenti interni, come potevo, chiedendoti consiglio?*».

Il suo trionfo è il nostro, ma anche il suo rammarico. Abbiamo usato tardi la chiave d'apertura. Abbiamo bussato ad ogni porta e nessuno ci ha aperto lasciandoci inerti in una terra che tuttavia era florida. Intanto la Chiesa continuava a versare il nettare della Verità che ancora ci rincorre, mentre noi, forse, continuiamo a percorrere l'universo. Sì, questa Chiesa Cattolica, amorevole e missionaria ha i portali eterni, ma essi si spalancano ogni volta che ne vogliamo varcare la soglia. □

Agostinianamente¹

P. CARLO MORO, OAD - LUIGI FONTANA GIUSTI

Agostinianamente è un avverbio che vuole descrivere un modo, uno spirito con cui si vuole affrontare la vita, la fede e anche un incontro, una riunione, uno stare insieme. Questa la *mens* dell'incontro di formazione permanente svoltosi nel convento di Santa Maria Nuova dal 31 agosto al 5 settembre, il primo aperto ai laici che ci conoscono e ci circondano e che sentono parlare di S. Agostino tante volte senza conoscerlo. Agostiniana-mente è una parola composta dove la mente allude anche alla formazione intellettuale, alla ricerca e allo spirito di aggiornamento che ognuno è chiamato a coltivare nella sua quotidianità. Il richiamo all'aggiornamento culturale infatti è necessario per chi, come noi, si pone al servizio della formazione morale e spirituale del prossimo ma è un compito a cui ogni cristiano non può sottrarsi se vuole rendere ragione della speranza che è in noi.

Da qui l'idea di allargare i nostri incontri di formazione permanente anche a coloro che ci frequentano per ragioni di fede, di simpatia e di amicizia. Agostiniana può essere non solo la formazione, ma anche un modo ben preciso di affrontare l'esperienza della spiritualità con la stessa inquietudine agostiniana alla ricerca della verità.

"Agostiniana-mente" è stato organizzato dalla Provincia d'Italia degli Agostiniani Scalzi per dare l'opportunità di fare tesoro di una serie di ricchezze che appartengono alla nostra tradizione spirituale che ha plasmato la vita e la fede di alcuni uomini del passato. È facile infatti che i centenari sfuggano e certi anniversari passino nel dimenticatoio. Bisogna ammettere anche che non tutti abbiamo la conoscenza di queste radici che diventano sovente passioni di nicchia, ovvero oggetto di studio e di interesse di alcuni, nella ignoranza (intesa in senso etimologico) di altri. Avere l'occasione di stare insieme, di ricordare gli uomini illustri del passato e le radici della nostra storia possono essere di grande valore anche per ritrovare nuove motivazioni.

Ad aprire i lavori, mediati dall'ambasciatore Luigi Fontana Giusti, un primo approccio all'opera "La Città di Dio", in occasione del 16° centenario della sua pubblicazione, si è avuto grazie al contributo di Mons. Luigi Angelini. Due giorni sono stati dedicati alla conoscenza di tre confratelli Agostiniani Scalzi del passato che hanno dato gloria al nostro Ordine per via della loro "ars oratoria" capace di richiamare anche i potenti alla vita morale, alla integrità di costumi e ai valori più alti della vita cristiana: P. Abraham a Santa Clara, vissuto

¹ Riportiamo di seguito le risonanze di due partecipanti al convegno: "Agostiniana-mente", organizzato dalla Provincia Italiana degli Agostiniani Scalzi nel convento S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola - Roma) nei giorni 31 agosto - 5 settembre 2009. La prima è di P. Carlo Moro, oad; l'altra dell'Ambasciatore Luigi Fontana Giusti.



La locandina del programma

a Vienna alla corte degli Asburgo del 1700, e i fratelli Danisi al tempo del regno borbonico in Napoli. Del primo ha parlato con intensità la Professoressa Elisabetta Longhi, studiosa di letteratura germanica e degli scritti del padre; dei secondi ha parlato P. Eugenio Cavallari che ha curato la redazione di un volume sulla storia dei fratelli Ignazio e Gian Giuseppe Danisi. L'ultimo appuntamento è stato dedicato alla "Dignitas Personae", recente documento sulla bioetica pubblicato dalla Santa Sede. Il professore Giovanni Ambrosino, medico chirurgo, ha illustrato le ragioni scientifiche che sostengono la posizione della Chiesa nella difesa della vita dal suo nascere al suo morire, gettando una luce su alcuni eventi di attualità. Ai momenti culturali si sono voluti unire momenti di preghiera di fronte a Gesù sacramentato intorno alle parole di sant'Agostino, commentati brevemente da Mons Angelini.

"Agostiniana-mente" voleva essere un'occasione importante di scambio e di comunicazione fra i confratelli della Provincia. Mancando un filo diretto di aggiornamento tra le case della Provincia questa voleva essere l'occasione di aggiornarsi reciprocamente e di persona sulle situazioni delle nostre comunità. Si voleva altresì esporre il lavoro svolto dai confratelli anche attraverso le loro pubblicazioni o attraverso foto e video. Così la comunità di Torino ha portato un fascicolo a colori dedicato alla memoria di Padre Cherubino Gaggero ad un anno dalla sua morte ricordata anche nella celebrazione eucaristica. Insieme sono stati esposti i libri, vecchi e nuovi, che trattano della spiritualità agostiniana e di sant'Agostino. Ovviamente la raccolta non è stata completa ed esauritiva. L'idea è di ripetere l'evento nella speranza che ci sia una maggiore sensibilità da parte dei confratelli. Il convegno è avvenuto nell'ambiente in fase di rinnovamento del convento di santa Maria Nuova che affronterà una serie di importanti lavori di restauro volti a risanare in parte la struttura e a migliorarne la ricettività. Il gradimento da parte dei laici è stato significativo in vista anche del futuro. Quanto progettato e deciso dal consiglio provinciale vorrebbe incentivare il ruolo di santa Maria Nuova come centro propulsore di spiritualità, casa di accoglienza per gruppi e laici anche secondo il progetto CEI sulle case per ferie rivolte alle famiglie e ai gruppi ecclesiali.

L'entusiasmo non è mancato soprattutto per i momenti di silenzio e di preghiera che hanno animato i partecipanti. □

* * *

1. Mi auguro che gli atti del primo convegno per religiosi e laici su temi agostiniani, tenutosi dal 31 agosto al 5 settembre 2009 nel convento di S. Maria Nuova a S. Gregorio da Sassola (Roma), vengano pubblicati. Troppo importanti sono in effetti le relazioni e le annotazioni di P. Eugenio Cavallari su due illustri agostiniani scalzi, P. Ignazio e Gian Giuseppe Danisi, così come quelle della Dottoressa Elisabetta Longhi Branchetti sull'agostiniano scalzo P. Abraham di S. Chiara; di Mons. Luigi Angelini sulla Città di Dio di S. Agostino e del Prof. Giovanni Ambrosino su problemi attuali di etica.

Senza tentare di riassumerne il ricco contenuto degli interventi conduttori e del dibattito che ne è seguito, vorrei limitarmi qui ad esprimere alcune impressioni personali di carattere più generale sull'atmosfera respirata in una settimana di incontri e di discussioni che hanno saputo fondere elementi di alta spiritualità e di eccellenza culturale, in un luogo di grande bellezza alle porte di Roma, che, per quanto poco conosciuto, è stato la culla degli Agostiniani Scalzi nella loro luminosa avventura umana e religiosa.

2. Il laici presenti hanno certamente tratto gran profitto dall'incontro e dal confronto con i religiosi con cui si sono intrattenuti. Ma sono altrettanto convinto che i religiosi partecipanti al convegno abbiano tratto vantaggio dalle riflessioni, dagli interrogativi e dagli stessi dubbi espressi dai laici intervenuti.

Tema conduttore è stato naturalmente quello inesauribile dell'insegnamento di S. Agostino, a partire dalla conferenza di Mons. Luigi Angelini sul-



La sala del convegno



Partecipanti al convegno

la Città di Dio. Le parole della sua dotta e stimolante relazione, così come quelle dei successivi relatori, sono state opportunamente intercalate da letture di brani agostiniani e da silenzi di meditazione e di preghiera, che hanno provocato in noi nuovi sprazzi e spazi di luce e di serenità spirituali. Ho avuto personalmente conferma di quanto provato in altri monasteri frequentati in questi anni, della dimensione più bella della preghiera, fatta di silenzio, di ascolto e di abbandono alla volontà e all'amore del Signore. E l'amore del Signore è amore del prossimo, con cui abbiamo condiviso propositi, aspirazioni, tensione morale e interrogativi comuni.

3. L'insegnamento di Agostino, oggi forse più attuale che mai, è stato base e alimento quotidiano dei nostri incontri, dei nostri dubbi, delle nostre inquietudini ("inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te"), ma anche dell'armonia e dell'amore che ha ispirato la nostra comunità. La discussione dell'ultima sessione sui temi di bioetica ha portato anche su problemi di attualità politica, sui quali è bene che la Chiesa tenga anche conto delle differenze e delle sfumature di opinione della sua "base" laica. E in effetti sul tema controverso del testamento biologico, così come su ogni tema di attualità, è bene che la dimensione del perdono e dell'amore facciano perno su altre considerazioni. Pareri e gradazioni diverse sono emersi, anche se predominante è stata la disponibilità all'apertura al dialogo e all'ascolto.

4. La ricchezza per me forse maggiore di questa purtroppo breve esperienza spirituale, mi è stata offerta dai contatti umani e dalla scoperta di un Crocifisso ligneo, relegato in un angolo del secondo piano in cui alloggiavo (cf fo-

to a fianco), L'espressione di dolcezza nella sofferenza e di sovranaturale nell'amore di nostro Signore Crocifisso, mi ha ricordato e svelato il significato sublime di quanto scritto da Bernanos nel "Diario di un parroco di campagna": «L'agonie humaine est d'abord un acte d'amour» (L'agonia umana è innanzitutto un atto di amore). Ho così rivissuto la santa agonia di mia moglie e prefigurato la mia agonia, che mi auguro di vivere nella luce dell'abbandono all'amore di Cristo.



Convento S. Maria Nuova, Crocifisso in legno

5. Questo ed altro debbo all'atmosfera di serenità, di pace e d'amore vissuta a S. Maria Nuova, in una settimana posta al di fuori dal tempo, a riparo dagli affanni della quotidianità e dal dolore dei ricordi felici e lontani, al livello soprannaturale dell'amore di Dio per noi e di ciascuno di noi per i propri fratelli incontrati nell'armonia della preghiera. Mi auguro che la settimana d'incontri tra religiosi e laici agostiniani sia la prima di una lunga serie.

6. Frattanto dovrebbero uscire i libri di P. Eugenio Cavallari su Ignazio e Gian Giuseppe Danisi e sull'Accademia Aletina e della Dottoressa Elisabetta Longhi Branchetti su P. Abramo di S. Chiara, che lo storico Ignazio Barbagallo, oad descrive come l'autore «considerato il più grande uomo della nazione tedesca del suo tempo» e in onore del quale dovrebbe tenersi nella chiesa di Gesù e Maria una celebrazione commemorativa nel trecentesimo anniversario della sua morte. □

GABRIELE FERLISI



**I SALMI
DELLE LODI
PREGATI CON
SANT'AGOSTINO**

ANCORA

«Dio, per essere ben lodato dall'uomo, ha cantato lui stesso la propria lode e in tanto l'uomo ha trovato come lodarlo in quanto Dio s'è degnato lodare se stesso» (Esp. Sal. 144,1). Così S. Agostino, impareggiabile maestro e testimone di preghiera, ha scritto nella sua celebre opera Esposizioni sui Salmi, miniera preziosa della spiritualità cristiana. Con questo nuovo lavoro padre Ferlisi si propone di far gustare ai fedeli – specialmente a coloro (sacerdoti, religiosi e laici) che pregano con i Salmi – i ricchi contenuti del commento di S. Agostino. In questo primo volume sono presentati i Salmi delle Lodi delle quattro settimane della Liturgia delle Ore; in un altro volume, già in preparazione, saranno presentati i Salmi dei Vespri. Di ogni Salmo si dà prima una visione d'insieme; poi viene presentato in maniera ordinata e sintetica il rincorrersi dei tanti temi e digressioni-catechesi in cui si articola il discorso di S. Agostino. Segue infine la proposta di un messaggio del Salmo.

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

– L'evento più significativo, per la Curia generale, è stata la celebrazione (12-14 maggio) del Definitorio, quasi un consiglio dei ministri, dedicato al rinnovo triennale degli uffici nelle comunità delle Filippine dove è costante la vivacità e la crescita. La prima attenzione e preoccupazione è stata, naturalmente, per le comunità che curano la formazione e la preparazione dei candidati alla vita religiosa e al sacerdozio.

– Con il mese di ottobre è previsto un altro Definitorio nel quale, come ogni anno, lo sguardo si estenderà a tutte le realtà dell'Ordine esaminate attraverso le relazioni inviate dai superiori e responsabili vari dell'Italia, del Brasile, delle Filippine, del Paraguay, del Camerun.

– Dal 17 al 30 agosto P. Emilio Kisimba, incaricato generale per le Missioni, ha

visitato i confratelli P. Gregorio Cibwabwa e P. Renato Jess i quali, ormai da più di un anno, operano nella diocesi di Bamenda in Camerun.

– Entra nel secondo anno di vita, con l'apertura dell'anno scolastico, lo studentato internazionale di Roma intitolato a Fra Luigi Chmel per ricordare agli ospiti un esempio da seguire. Il numero è pressoché costante: cinque studenti già sacerdoti dei quali alcuni ormai sul traguardo di arrivo per la laurea in diritto canonico, teologia dogmatica, storia della Chiesa, ecc... ed altri cinque non ancora presbiteri.

– È già in libreria un nuovo volume curato da P. Gabriele Ferlisi: *"I salmi delle Lodi pregati con Sant'Agostino"* pubblicato dalla editrice Ancora.

DALL'ITALIA

– Permangono, come presso tutte le congregazioni e i seminari diocesani, le difficoltà dovute alla carenza di nuovi candidati e, conseguentemente, di giovani collaboratori e "successori". Dobbiamo però constatare che, tra le tante occupazioni e preoccupazioni del ministero, forse non si dà ancora la adeguata attenzione per stimolare e per curare eventuali germi di vocazione.

Al di là di iniziative specifiche, e quindi valide ed efficaci, occorre insistere testimoniando coerentemente una esistenza che trova motivazioni profonde in Dio solo, e nella vita in comunità valido sostegno per una solida crescita

cristiana che fronteggi la superficialità e l'egoismo sempre in agguato.

– Attualmente svolgono il ministero in Italia, presso nostre comunità, 7 confratelli di altre nazioni; alcuni di essi hanno pure la nazionalità italiana.

– Dal 31 agosto al 5 settembre si è svolto, nella casa di accoglienza S. Maria Nuova, in S. Gregorio da Sassola (Roma), un convegno-incontro, del quale diamo ampia relazione in altre pagine della rivista. Qui ci limitiamo a dire che è stata apprezzata e ben riuscita la formula, anche se perfezionabile, "religiosi-laici".

– Dopo anni di lavori, interrotti da frequenti e lunghe pause, è stata riaperta al pubblico – chiusa per gli ingenti danni subiti nel terremoto del 1980 – la monumentale chiesa di S. Maria della Verità in Napoli, culla della riforma che ha dato origine agli Agostiniani Scalzi. La chiesa, al cui interno non è ancora ultimata la tinteggiatura, riappare nella sua maestà anche se privata, a causa di ripetuti furti, di alcune opere d'arte quali i marmi intarsiati dei paliotti di tutti gli altari laterali. Anche l'abitazione dei religiosi ha subito, in questi ultimi mesi, interventi di miglioria negli ambienti e nell'arredamento.

– La casa di S. Maria Nuova, vera oasi di pace su una collina in prossimità di Tivoli, si avvia – sottoponendosi ad un accurato restauro dei locali e del giardino – ad offrire soggiorni di riposo e di spiritualità.

– La diocesi e la città di Castellaneta (TA) hanno ricordato (16.10.2009) i concittadini P. Ignazio Danisi della Croce (1717-1784) e il fratello Mons. Gangiuseppe Daanisi (1740-1820), religiosi agostiniani scalzi ed illustri esponenti della cultura. Ha partecipato, con altri confratelli, P. Eugenio Cavallari, il quale ha tenuto una conferenza e ha presentato il suo libro "Due fratelli, un solo amore".

DAL BRASILE

– Mentre, come già detto, hanno trascorso l'estate in patria alcuni dei confratelli che studiano o lavorano in Italia, così anche 3 dei 5 confratelli italiani tuttora presenti in Brasile hanno trascorso alcuni giorni tra noi. Fra questi mons. Luigi Vincenzo Bernetti il quale, con una commossa dimostrazione di affetto e di riconoscenza da parte del clero e dei fedeli, il 2 ottobre ha lasciato ufficialmente, per i raggianti limiti di età fissati dal codice di diritto canonico, il governo della diocesi brasiliana di Apucarana.

– Ora l'attenzione dei confratelli è puntata sulla preparazione e celebrazione del primo capitolo provinciale che si ce-

lebrerà, con la presidenza del Priore generale P. Luigi Pingelli, nella casa di S. Tommaso da Villanova in Ourinhos (SP) a partire dal 23 novembre p.v. La Provincia del Brasile, con la nuova organizzazione giuridica, inizierà un cammino di maggiore autonomia e responsabilità.

– Per l'8 dicembre è prevista la inaugurazione del primo seminario in Paraguai e precisamente a Yguazu. È una nuova speranza, per la Chiesa e per l'Ordine, sostenuta con particolare impegno e tenacia dal superiore provinciale P. Doriano Ceteroni e dai confratelli delle varie comunità.

DALLE FILIPPINE

– Si è già detto del rinnovo degli uffici nelle case della regione. Quale delegato del Priore generale e responsabile è stato confermato P. Luigi Kerschbamer, mentre nelle varie comunità si è avuto avvicendamento e ricambio. Per favorire una gestione più autonoma dalla "lontana ed eterna Roma", il Delegato è ora assistito da due consultori

che lo aiutano nella ordinaria amministrazione.

– Le varie attività si vanno consolidando ed ampliando: in crescita l'Istituto di Scienze Religiose (SMIRS) in Cebu, come pure l'accoglienza e l'assistenza, per ritiri ed incontri, nel centro di spiritualità (Tabor Hill) nella medesima città.

– Anche la officina meccanica di Leyte, realizzata con il contributo e la collaborazione determinante della diocesi di Trento e destinata alla formazione professionale dei ragazzi, sta iniziando la attività.

– Una nuova casa è stata aperta in prossimità della capitale Manila, diocesi di Antipolo. Essa offre la possibilità di ospitare i confratelli che seguono particolari corsi di studio e quello di svolgere ministero pastorale nella parrocchia N. S. di Fatima che è stata affidata ai nostri religiosi.

DAL CAMERUN

– Nel mese di giugno è tornato per qualche giorno in Italia P. Gregorio Cibwabwa, originario della Repubblica democratica del Congo, il quale – dal settembre 2008 – si trova in Camerun (1) con P. Renato Jess, brasiliano. La loro presenza in Africa, come altre volte ricordato, è espressione della volontà della Provincia d'Italia di partecipare all'impegno della Chiesa per la evangelizzazione e la promozione sociale del continente africano. La decisione, poi, è stata presa anche per favorire la promozione e la formazione di quanti – e nelle regioni cristiane dell' Africa sono numerosi – desiderano farsi religiosi e sacerdoti.

– I nostri, il passato 17 agosto, hanno ricevuto ufficialmente la responsabilità della parrocchia di S. Giuseppe in Bafut – zona di lingua inglese – che dista circa 20 km. da Bamenda sede della diocesi ed importante centro scolastico. La parrocchia comprende circa quaranta comunità residenti in altrettanti villaggi. Al “centro” è presente anche una comunità di religiose che gestisce una scuola, con circa 300 alunni, ed un ospedale. La popolazione vive essenzialmente di agricoltura per cui con molta difficoltà può affrontare le spese

per la istruzione dei giovani e le emergenze sanitarie, servizi che neppure le istituzioni religiose offrono gratuitamente e per mancanza di fondi e per stimolare la iniziativa delle persone. Anche in Camerun, sebbene con modalità ed esigenze diverse, la priorità è la emergenza educativa e la parrocchia sente la necessità e la responsabilità di provvedere perché il gioco del pallone o, peggio, il far nulla non siano le uniche alternative alla scuola.

– Assumendo la responsabilità diretta della vasta parrocchia i confratelli si stanno organizzando per dedicarsi alla assistenza nelle scuole e per la visita periodica e regolare alle comunità più distanti. Sperano anche, di poter accogliere, in breve, qualche giovane intenzionato a seguire Cristo “a tempo pieno” o, come dicono da quelle parti, “full time”. Si sono anche lanciati, con coraggio e fiducia nei benefattori, in una campagna per la costruzione di pozzi che possano provvedere adeguatamente l'acqua alla popolazione.

– L'entusiasmo è sostenuto anche dalle buone relazioni con il clero locale e non è minato dalla vita spartana che i confratelli sono chiamati a condividere. □

(1) Il Camerun, indipendente dal 1961 dopo essere stato protettorato tedesco e successivamente, dal 1922, suddiviso tra Francia e Regno Unito, ha una popolazione di circa 18,9 milioni di abitanti dei quali i cattolici sono il 34,7%, i seguaci delle religioni tradizionali 26%, i musulmani 21,8%, i protestanti 17,5%. Nel 1843 arrivarono i primi missionari protestanti e nel 1890 quelli cattolici. Si contano 2.622 cattolici per sacerdote e 24 sono le circoscrizioni ecclesiastiche (fonte La Civiltà Cattolica).

Preghiera per l'anno sacerdotale

La prima Messa e le altre

P. ALDO FANTI, OAD

Per sedici anni, lunghi quanto un respiro, l'aveva attesa e sognata, la prima messa, le mille volte.

Quella notte – 4 marzo 1966 – insonne la scorse. Voleva diventare vedetta? Avrebbe più e più volte, dovuto svegliare l'aurora (cfr. Salmo 57,8).

Bello voleva farsi, dentro, per riceverla in isposa senza confine di giorni.

Quando l'indomani giunse lei, innamorato le corse incontro danzando come un offertorio africano. Ma si raggelò rimirandosi le mani. “Ma come – si chiese – come potranno queste mie mani, rosse dalle troppe macchie sedimentate nel corso di un tempo ancor fanciullo – come potranno stringere, senza avvampare, il Candore fatto uomo?”. Chi mi darà ali come di colomba (cfr. salmo 55,71), io che radente ho il volo?

Si acquietò al pensiero che il mistero della presenza di Gesù nell'eucaristia è così santo che poteva servirsi anche delle sue povere mani senza oscurarsi.

Con gli anni, ahimè, vennero i lunedì. Lui restava sul crinale fra tempo ed eternità, un'altezza vertiginosa che l'abitudine tendeva a ricoprire, a intasare.

Novello Sansone, lottava contro la ferialità del consacrare che tentava di imbozzolarlo; di chiuderlo nell'angolo perché non vedesse, non sentisse, non provasse, mentre soltanto nel balzo vigoroso della fede poteva rompere la tentazione dell'oscurità e del crepuscolo con la quale le cose della vita d'ogni giorno tentavano di avvolgere in lui il santo sacrificio (cfr. Card. Siri: “Esercizi spirituali”). Comprendilo Signore. □

